

Biblioteca di storia dell'anarchismo 5

Pietro Gori (1865-1911) è sicuramente uno degli anarchici più noti, in Italia e all'estero. La sua figura è saldamente intrecciata alla vicenda del movimento operaio delle origini ed è stata al centro dei processi politici e organizzativi di notevole importanza, come la fase di costituzione del Partito dei lavoratori italiani e dell'Internazionale operaia e socialista negli anni Novanta. Eppure egli rimane, per coloro che ancora lo ricordano, quasi esclusivamente "il cavaliere dell'anarchia", cioè un personaggio confinato in una dimensione storica e volontaristica, nel mondo dei sogni e dei desideri di mutamento. Lo studio di Antonioli (che insegna Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano) non è una biografia di Gori, bensì una sorta di biografia della sua immagine, una ricostruzione del processo di formazione di un mito che mise solide radici, soprattutto ma non solo in Toscana, e durò a lungo, superando anche il fascismo, per spengersi poi gradualmente con la scomparsa di quel mondo e di quella comunità che lo avevano prodotto.

Questa nuova edizione, riveduta e ampliata, presenta al lettore altre immagini fotografiche inedite, e la riproposizione di altri famosi testi di cui il più noto *Addio a Lugano*, nella prima stesura, finora inedita, quella sequestrata in carcere a Gori dalle autorità elvetiche.

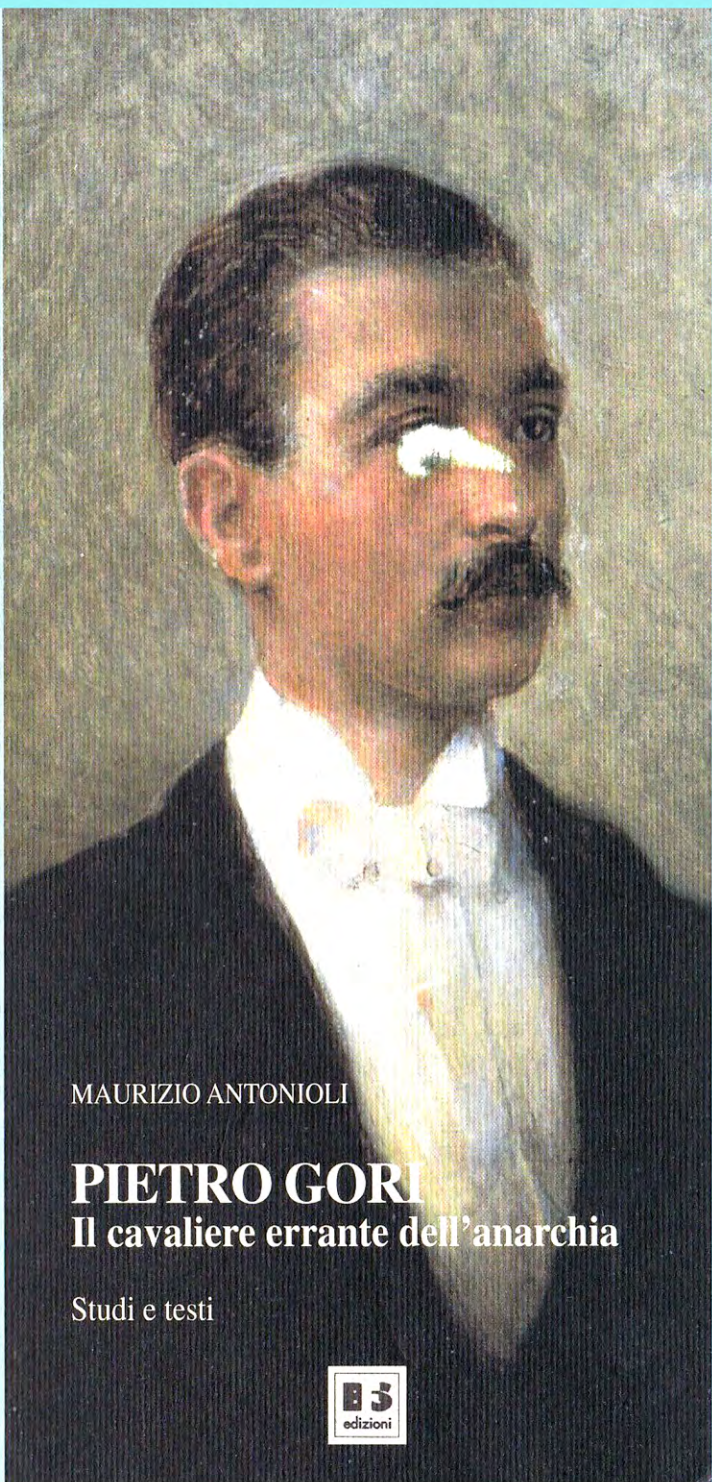
Maurizio ANTONIOLI insegna Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano. Tra i suoi contributi più recenti: *Vieni o maggio. Aspetti del primo maggio in Italia tra Otto e Novecento* (1988); *Azione diretta e organizzazione operaia* (1990); *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana* (1990). Ha curato per le nostre edizioni i volumi *L'anarcosindacalismo. Scritti scelti* (1994) di A. Lehning, e in collaborazione con L. Ganapini *I sindacati occidentali dall'800 ad oggi* (1995).

ISBN 88-86389-23-X



9 788886 389235

PIETRO GORI



MAURIZIO ANTONIOLI

## PIETRO GORI

### Il cavaliere errante dell'anarchia

Studi e testi





1. PIETRO GORI (1889).

Maurizio Antonioli

**Pietro Gori  
il cavaliere errante  
dell'anarchia**

Studi e testi

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

**B3**  
edizioni

In copertina:

Ritratto dell'avv. Pietro Gori di Plinio Nomellini (Livorno, 1866 - Isola d'Elba 1949  
Olio su tela 65x50 cm - Coll. Bice Gori - Pinacoteca Foresiana Portoferraio (Li).

L'Editore ringrazia i Comuni di Piombino, Portoferraio e Rosignano Marittimo per contributo dato per la realizzazione di questa seconda edizione e gli archivi e i centri documentazione che hanno collaborato alla raccolta dei documenti.

Le foto che illustrano questa seconda edizione provengono dai seguenti archivi e pubblicazioni:

Archivio/Biblioteca Franco Serantini - Pisa, foto n. 1, 2, 3, 6, 8, 9, 11, 12, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 21 e 34.

Archivio F.A.I. - Imola (Bo), foto 13.

Archivio Famiglia Berneri - Cecina (Li), foto n. 30, 31 e 32.

Archivio Federazione Anarchica Elbana-Maremmana - Piombino (Li), foto n. 10 e 33.

Archivio di Stato di Pisa, foto n. 4.

Archivio rivista «Itineraire» - Chelles (Francia), foto n. 5.

Fondo Gori presso Museo Civico Archeologico - Rosignano Marittimo (Li), foto n. 7.

Portoferraio. *Memorie fotografiche 1940-1959*, Livorno, Comune di Portoferraio - Ent Valorizzazione Elba - Regione Toscana, pp. 78-85, foto n. 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28 e 29.

Prima edizione marzo 1995

Seconda edizione maggio 1996



©  
Biblioteca Franco Serantini srl  
Largo Concetto Marchesi  
56124 Pisa  
per corrispondenze: cas. post. 247 - 56100 Pisa  
tel. 050-570995

ISBN 88-86389-23-X

## Indice

### 9 PREMessa

### 15 PIETRO GORI IL «CAVALIERE ERRANTE DELL'UMANESIMO»

#### 66 Appendice

### 69 POESIE DEDICATE A PIETRO GORI

#### Testi

71 Elegia del pianto. In morte di Pietro Gori, di Virgilio S. Mazzoni

73 Al Mausoleo di Pietro Gori in Rosignano Marittimo l'8 gennaio 1921, di Virgilio S. Mazzoni

79 In morte di Pietro Gori, di Giuseppe Cartella Gelardi

83 Per la morte di Pietro Gori, di Giuseppe Cartella Gelardi

87 Il canto dei liberi, di Giuseppe Cartella Gelardi

91 A Pietro Gori, di Francesco Ulissi

92 Epigrafe, di Gian Salvatore Cassisa

93 A Pietro Gori nel terzo giorno di sua morte. Lirica, di Uno della canaglia.

94 In memoria di Pietro Gori, di Ferdinando Rossi

95 Pietro Gori, di Virgilia D'Andrea

96 Al poeta martire, di Torquato Malagola

98 Ai vecchi compagni anarchici, di Egisto Zannerini

101 [A Pietro Gori], di B. Sestini

### 103 PIETRO GORI E IL 1° MAGGIO

#### Testi

110 I miei Primi di Maggio

119 Primo Maggio

121 Maggio redentore

123 Maggio ribelle

125 Maggiolata classica

126 Maggio carceriere

- 130 Maggio carceriere (versione da manoscritto)
- 134 Tempesta di maggio
- 135 La leggenda del Primo Maggio
- 139 A raccolta!...
- 143 Venti anni di storia
- 147 Primo Maggio (Bozzetto drammatico in un atto)

167 «ELVEZIA, IL TUO GOVERNO...»

Testi

- 169 Saggi di letteratura di delinquenti e d'anarchici
- 173 Addio a Lugano

175 ILLUSTRAZIONI

205 INDICE DEI NOMI

Ai miei figli

«... tu dove sei, poeta del liberato mondo?»  
(G. Carducci)

## Premessa

La figura di Pietro Gori mi è ripetutamente venuta incontro in questi ultimi anni. In occasione del settantesimo anniversario della morte (1981) quando il progetto di un convegno non riuscì a concretizzarsi. Non molto tempo dopo, quando, per ricordare Gino Cerrito scomparso nel 1982, la Facoltà di Magistero di Firenze organizzò un numero degli annali (uscito nel 1985) a cui collaborai con una prima versione del saggio che è stato il punto di partenza di questo lavoro. Nel 1991, ancora con un anniversario (l'ottantesimo) mancato. In quella circostanza pensai appunto a un qualche "omaggio goriano", lasciato poi cadere per altre esigenze ed impegni. Oggi la ricorrenza della morte è ancora lontana. Comunque non c'è ragione di rimandare quello che rischia di diventare una sorta di debito personale. Un debito personale che la prima edizione di questo lavoro ha solo in parte ripagato e che mi induce a proporre una nuova edizione con le modifiche di cui dirò più oltre.

Certo, riprendendo il nostro discorso, gli anniversari sono comodi, quasi una solida protezione a cui appoggiarci. L'anniversario si spiega da sé, è una consuetudine cadenzata, ha un ritmo interno che lo sostiene in modo pressoché autonomo, anche se negli ultimi tempi se ne avverte, almeno per quanto riguarda il movimento operaio genericamente definibile socialista, la stanchezza profonda. Il Primo Maggio insegna, nonostante gli (ultimi forse) sprazzi di vitalità in occasione del centenario nel 1990. Il fatto stesso che in paesi di grande tradizione, come la Gran Bretagna, ci si sia posti il problema di cancellarlo dal calendario è il sintomo più evidente non tanto di una sopraffazione produttivistica del "capitalismo" quanto della evanescenza dell'antica "festa ribelle" nella consuetudine mentale stessa delle classi subalterne vecchie e nuove. Siamo ormai molto lontani da quello che il leader socialista austriaco Victor Adler dichiarava nel 1892, in un polemico intervento in difesa del Primo Maggio al congresso della socialdemocrazia tedesca: « La festa del P maggio [...] si è radicata così potentemente nel cuore dei proletari austriaci che noi non potremmo sradicarla neanche volendo ».

In questo caso, tuttavia, il progetto ha preso vita fuori ricorrenza o forse qualche spiegazione è d'obbligo. Per quanto mi riguarda del resto gli anniversari non sono necessariamente, come per Giovanni Zibordi esponente di punta del socialismo riformista reggiano in età giolittiana «qualcosa che ravviva, che rafforza le credenze e i propositi, le memorie e le speranze». Le credenze e i propositi, le memorie e le speranze, così importanti nella vita degli individui e delle collettività, non appartengono alla sfera storiografica se non come oggetto d'analisi. Ma ognuno - è evidente - indirizza la propria analisi in alcune direzioni e non in altre e talvolta si avvia in certe direzioni soltanto in particolari stagioni della propria vita o della propria storia. Ma non è sempre facile capirne il perché.

Spesso ci si occupa di qualcosa per contiguità ideologica, se non per motivazioni (sempre nobilmente?) politiche. Non è questo il caso, o no lo è nei termini consueti. Ma anche qui bisogna fare attenzione. Scansar l'ideologia, come ha scritto Cristiano Grottanelli in un recente, interessante volume, che in apparenza ha poco a che vedere con quello di cui mi sto occupando, è «ideologico in sommo grado». Non che l'idea di riconoscere dentro di sé (di me) consonanze ideologiche con l'oggetto di studio, Gori nel caso specifico, sia preoccupante. Il richiamo libertario, per chi l'ha provato, ha la voce delle sirene. «I have heard the mermaid singing, each to each» (T.S. Eliot). Ma continuando con il verso successivo, si potrebbe aggiungere: «I do not think that they will sing to me».

Tuttavia, è bene precisarlo, anche se le sirene (quelle sirene) non canteranno per noi, non ha senso tentare di dimenticarle tappandosi le orecchie con la cera. Si può ascoltare ugualmente il loro «suono di miele» e ripartire per altri lidi «pieno di gioia, e conoscendo più cose» (s dobbiamo dare retta al messaggio non certo disinteressato delle sirene a Odisseo).

Ma allora perché Gori, ammesso che abbia senso porsi una simile domanda? Potrei rispondere, un po' provocatoriamente e anticipando quanto affermo in seguito, perché Gori, nel quadro del movimento anarchico risulta la figura più inattuale, la più resistente oggi ad ogni tentazione di attualizzazione perché la più libera, nella memoria storica, dai vincoli della contingenza politica. Ripeto, *nella memoria storica*. Ripercorrendo infatti la vita e l'attività di Gori non si può non notare come sia in Italia all'estero, ad esclusione dell'ultimo periodo in cui la malattia ne limitò notevolmente l'azione, egli si sia trovato spesso al centro di processi politici e organizzativi di notevole importanza: la fase di costituzione del Partito dei lavoratori italiani e dell'Internazionale operaia e socialista negli anni Novanta, quella dell'orientamento degli anarchici verso l'org-

nizzazione operaia nei primi anni del secolo, scioperi e agitazioni come quelli elbani del 1907-'08 e per Francisco Ferrer nel 1909.

Eppure, nonostante questo egli rimane per coloro che ancora lo ricordano, quasi esclusivamente «il cavaliere dell'Ideale», cioè una figura confinata - e per molti versi indubbiamente a torto - in una dimensione storica e volontaristica, nel mondo dei sogni e dei desideri di mutamento, al di là e al di sopra delle reali pratiche del mutamento stesso. I motivi di questo stato di cose saranno in parte affrontati nel saggio seguente, ma è proprio tale aspetto a risultare oggi ai miei occhi il più affascinante. Se, come ha scritto molti anni fa Huizinga, «la storia della civiltà ha da fare con i sogni di bellezza e con l'illusione di una nobile vita come con le cifre della popolazione e delle imposte», sarà opportuno non dimenticare l'importanza di Gori nella trasmissione dell'immagine di una «nobile vita» che non era più certo quella dell'«autunno del medioevo», ma che, come «avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce», si proponeva all'attenzione di nuovi soggetti e si radicava all'interno dell'immaginario collettivo popolare. Gori e il «sol dell'avvenire» si fondevano in una sorta di unità simbolica. Gori era un militante politico, la cui visione del processo rivoluzionario era una visione di lungo periodo, una complessa trama di trasformazioni, lente e profonde. Ma agli occhi di ceti popolari abbruttiti, socialmente emarginati, colpiti nella loro dignità umana, rappresentava un sogno di redenzione, di riscatto, di vita nuova. Gori era in un certo qual modo il Messia dell'Idea e l'idea era la fede nel «liberato mondo».

È probabile (magari certo e quindi perché non dirlo) che una tale attenzione da parte mia non sia indipendente da una fase come quella attuale in cui il fastidio per l'ideologia o meglio per gli ideologismi si fa sempre più forte e il disagio della classificazione politica a tutti i costi ancora maggiore, pur resistendo, sul piano emotivo come su quello etico, i vecchi ancoraggi. E che perciò risulti in un certo qual modo consolatorio ritornare a figure particolari, figure che, come quella di Gori, hanno acquisito i connotati del simbolo e ci permettono di guardare la vicenda storica sotto un'altra ottica.

Che cosa intendo dire? Che quando il distacco tra «l'ardua gioconda utopia» e la realtà si è consapevolmente consumato, si corre il rischio di procedere in senso opposto, di farsi prendere, come è accaduto e accade a molti, dall'ansia di dover spiegare diversamente la realtà stessa, non solo modificando talvolta la prospettiva ma rovesciando, sovvertendo tutta una serie di giudizi precedenti, dimenticando oggi come ieri che in fondo è solo una questione di punti di vista. Girando intorno ai frammenti di storia che ci interessano vediamo quello che il nostro fascio di luce

ci permette di osservare. Ed è forse il caso, per evitare di restringere campo, di morire di un'altra, simmetricamente opposta asfissia, di usci dal cerchio della analisi delle scelte motivate, cioè dalla necessità affannosa di spiegare a quale esigenza complessa una scelta risponda. È il dubbio che questa esigenza esista. Ma forse parzialmente abita, come diceva Enrico Ferri parlando del Primo Maggio, «nella parte oscura del coscianza».

Ed ecco che si ritorna al Primo Maggio, a cui la figura di Gori è per certi versi indissolubilmente legata. Infatti il mio interesse per Pietro Gori è in larga misura cresciuto proprio studiando la «festa dei lavoratori», scrivendo un volume che poi non a caso ho intitolato con il primo verso dell'*Inno* goriano: *Vieni o maggio*. Infatti, per il suo intimo rapporto con la sfera dell'affettività proletaria, per il suo sottintendere ed evocare una realtà collettiva che lo trascendeva, il Primo Maggio non è solo visto come «il risultato di una predeterminata decisione politica quanto e soprattutto come l'approdo di una ricerca, collettiva ed inconsueta perché racchiusa «nella parte più oscura della coscienza», di immagini e di immagini di identità che le classi subalterne volevano sentir proprie, vivere come patrimonio esclusivo.

Proprio per questi motivi, il Primo Maggio assumeva la funzione di schermo su cui proiettare l'immagine ideale che i lavoratori avevano di sé come soggetto collettivo, diventava, nella mentalità proletaria, momento dell'identità rassicurata, l'orizzonte psicologico dove le speranze e le certezze si toccavano. E Gori, con la sua attività e i suoi scritti contribuì non poco a dar corpo a quelle speranze, a quelle certezze. La sua figura diventò - attraverso un processo di trasfigurazione analogo quello precedentemente accennato - una componente stabile del quadro simbolico che si andava costruendo. Non a caso Gori fu uno dei conferenzieri del Primo Maggio più ricercati, i suoi bozzetti drammatici furono tra i più rappresentati, il suo *Inno* il più riproposto nelle pubblicazioni d'occasione per la «festa dei lavoratori» e il più cantato, insieme con Turatiano *Inno dei lavoratori*, nei cortei e nelle adunanze. Naturalmente fino al fascismo. Dopo, il ricordo dei Primi Maggio goriani scivolò gradualmente in quelle regioni dell'*inattualità* in cui andò confinandosi la sua figura, anche se con una iniziale, significativa resistenza. Ed è per questo che ho voluto raccogliere i più importanti testi di Gori: poesie, prose e il noto bozzetto sul Primo Maggio. Anche questo è un modo «dare fiori ai ribelli caduti».

In questa seconda edizione le varianti rispetto alla prima sono numerose. In primo luogo il saggio introduttivo risulta arricchito di nuovi el

menti. Secondariamente la sezione relativa alle poesie su Gori è stata ampliata con altri materiali. Al posto dell'atto unico *Elba* è stata inserita una sezione per così dire «elvetica» con documenti che si riferiscono alla detenzione di Pietro Gori a Lugano nel 1895, pubblicati l'anno successivo dal Dipartimento di Giustizia del Canton Ticino. Si tratta della prima versione di *Addio a Lugano* e di una poesia inedita *Agli umani carcerieri del Penitenziere di Lugano* e di un manifesto di protesta contro le persecuzioni degli anarchici.

Chiude il volume una sezione iconografica sensibilmente arricchita che comprende sia ritratti di Gori di diversa fattura e qualità sia testimonianze fotografiche di alcune delle commemorazioni descritte nel saggio introduttivo. Per la ritrattistica non solo il quadro ad olio di Plinio Nomellini, conservato presso la Pinacoteca Foresiana di Portoferraio e riprodotto in copertina, ma anche il disegno di Carlo Carrà apparso nell'ultimo numero del quindicinale «La Rivolta» di Milano (10 maggio 1911).

Forse più in là il cammino ripartirà dall'inizio; anche questa seconda edizione non rappresenta un lavoro finito, ma vuole essere in qualche misura l'anticipazione di un impegno maggiore, a lunga scadenza, stimolato sia dal rapporto affettivo che si è via via, quasi inconsapevolmente, instaurato con il personaggio sia dal continuo aumentare del materiale che non sempre è stato possibile utilizzare all'interno di un quadro già fissato in partenza.

Ringrazio Franco Bertolucci per la sua preziosa collaborazione, Claude Cantini e Umberto Sereni per i loro suggerimenti. Voglio altresì ringraziare il Comune di Rosignano Marittimo per la sensibilità dimostrata nel rendere di nuovo accessibili al pubblico le sale dedicate a Gori nell'ambito del Museo Civico Archeologico.

m.a.



2. PIETRO GORI

## Pietro Gori il «cavaliere errante dell'Umanesimo»<sup>1</sup>

Addio Pietro, il mio carne ultimo è questo:  
s'è infranta sul macigno,  
la mia cetra, del monte al cui piè, mesto,  
il mar piange il suo Cigno.  
(V.S. Mazzoni)<sup>2</sup>

Nell'ambito della storiografia del movimento anarchico italiano, di quella recente in particolare, la fortuna di Pietro Gori risulta aver subito un declino quasi inarrestabile, un calo di interesse inversamente proporzionale a quello registrato da altre figure (o da altri filoni di ricerca) forse più aderenti alla sensibilità attuale. Se è vero che il «sussulto libertario» di fine anni Sessanta<sup>3</sup> ha liberato una sorta di curiosità latente nei confronti dell'anarchismo<sup>4</sup> e prodotto una accelerazione negli studi sul movimento anarchico, è però altrettanto vero che Pietro Gori non pare aver beneficiato del clima favorevole. A tal punto che non è possibile rintracciare, dopo il '68, contributi di rilievo specificatamente dedicati al «poeta dell'ideale anarchico»<sup>5</sup>.

1. N. Pasini, *Per un cavaliere errante dell'Umanesimo (l'opera letterario-politica di Pietro Gori)*, «La Patria degli italiani», 2 ottobre 1912.

2. V.S. Mazzoni, *Elegia del pianto*, «L'Avvenire anarchico», 15 gennaio 1911. La poesia di Mazzoni apparve anche in forma di manifesto che si trova riprodotto nella pubblicazione di B. De Franceschi, *Il paradiso degli esuli*, Pubblicazione dell'Ufficio Stampa del Teatro di Pisa, 1994, p. 26. Cfr. *infra*.

3. L'espressione è stata usata da D. Marucco a proposito del sindacalismo rivoluzionario, ma può essere estesa anche all'anarchismo. Cfr. *Sindacalismo rivoluzionario*, in AA.VV., *Storia d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, vol. 3, p. 1072.

4. Quando Luigi Firpo, introducendo i lavori del Convegno organizzato a Torino (5, 6 e 7 dicembre 1969) dalla Fondazione Einaudi su *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, dichiarava: «Uno studio approfondito dell'anarchismo non può dunque essere inteso oggi come una concessione opportunistica all'attualità contingente», confermava indirettamente l'ondata d'interesse che aveva investito, allora, il fenomeno anarchico. Cfr. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971, p. 16.

5. Se si escludono le parti dedicate a Gori nei volumi di P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969, e *Storia degli anarchici italiani*



La stessa cultura libertaria, pur solitamente così attenta alle pro-matrici e ai propri esponenti (le rievocazioni e i necrologi, spesso laicame-rituali, hanno ancora spazio sulle colonne dei periodici anarchici e cost-iscono, a ben guardare, una fonte importante, pur nella sua parzialità-informazioni) e tesa alla valorizzazione del pensiero e dei comportam-politici sia dei propri «uomini illustri» che dei militanti/testimoni, sen-aver dimenticato negli ultimi anni il suo «cavaliere errante». Mei-Malatesta, Merlini, Berneri, Borghi sono stati oggetto di analisi in conve-e riunioni di studio o in pubblicazioni e le loro opere sono state talv-riproposte e discusse alla luce di «ciò che è vivo» e di «ciò che è mori-Pietro Gori sembra suscitare soltanto - ma sarebbe meglio dire aver susci-fino ad una trentina di anni fa -, «lungo l'Elbane sirti»<sup>6</sup> o «giù dai poggi ca-di Rosignano»<sup>7</sup>, nostalgie non immuni da un sottile seppur «nobile» orgo; provinciale<sup>8</sup>.

Gori insomma appare a molti anarchici (e le conferme in tal senso sc-salvo rare eccezioni, piuttosto frequenti) un personaggio datato, super-inattuale, refrattario ad essere piegato alle esigenze politico-culturali «-l'oggi, destinato perciò a dissolversi nel «sentimentalismo [...] dolc-morbido e debole»<sup>9</sup> delle sue rime o a fare, tutt'al più, capolino tra una stu-e l'altra di *Addio a Lugano*, nel clima revivalistico dei canzonieri popol-Legato, nella memoria storica, quasi esclusivamente all'attività di poe-di propagandista, la sua retorica carducciana e la sua oratoria tar-ottocentesca ce lo consegnano come nelle cartoline ricordo diffuse dop-sua scomparsa: lo sguardo sognante rivolto al «sol dell'avvenire», i b-all'insù, la cravatta alla Lavallière.

«Chi non ricorda dunque Pietro Gori alla ribalta dei pubblici comizi-coscol nero occhio profondo lampeggiante di orgoglio e di audacia, dinanz-una mareggiata di teste immobili e ad una valanga d'animi frementi»<sup>11</sup>

Forse proprio per questi motivi, scrivendo di lui nel 1945, C;-Molaschi annotava, quasi timidamente: «La prassi di propaganda di Pi-

*nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981. A parte naturalmente gli accen-ri-personaggio in opere di vario taglio e impostazione su specifiche realtà del movim-operaio e socialista.

6. V.S. Mazzoni, *Elegia del pianto*, cit.

7. Da *Nuove manette*, in P. Gori, *Battaglie, Opere*, vol. II, La Spezia, La Sociale, I-p. 83.

8. Basta leggere quanto scritto dal sindaco di Rosignano Marittimo, Demiro March-*Rosignano a Pietro Gori*, Cecina, Tip. Santinoni, 1960, p. 7 ss.

9. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Torino, Einaudi, 1988, p. 52.

10. Libero [Piero Belli], *La morte di Pietro Gori*, «La Conquista» (Milano), 9 gen-1911.

Gori, sotto certi aspetti, sarebbe oggi un po' fuori dai tempi»<sup>11</sup>. Ci potremmo- quindi domandare se non avesse ragione Robert Michels nel sentenziare, in- un articolo pur soffuso di ammirazione, a pochi giorni dalla sua morte: «Tenne mille discorsi, mieté mille applausi, ma ebbe scarsi successi- duraturi» e nel fissarlo nell'immagine stereotipata dell'«agitatore indefes- so» irrimediabilmente consunto dalla fiamma stessa dell'ideale<sup>12</sup>. O se- avesse proprio torto chi, con intento apertamente dissacrante, scriveva: «Egli è stato una sirena che ha incantato il mondo, ma la sirena si è vendicata- incantando anche lui, impedendogli ogni altra azione che non fosse l'orato- ria»<sup>13</sup>.

Certo, per questa via, il silenzio diventa comprensibile ed è difficile- pensare, come scrisse l'amico Fabbri alla sua morte, che Gori abbia- «stampato orme che non si cancelleranno più mai nella storia della reden- zione umana»<sup>14</sup>. E la sua vita può apparire una serie di occasioni, seppur- volutamente, mancate. «Poeta e scrittore elegante e forbito [...] avrebbe- potuto divenire [...] Oratore sfavillante [...] nel foro avrebbe potuto [...] Dotato d'un acuto spirito d'intuizione e d'osservazione e di tatto non- comune, nella politica avrebbe potuto [...] Deliberatamente egli si chiuse- alle spalle queste porte»<sup>15</sup>. Un geniale dilettante insomma, arrestatoi- sempre al di qua della soglia dell'impegno «professionale», come poeta e- avvocato, «criminologo» e «sociologo», organizzatore di associazioni- operaie e perfino, per alcuni, come rivoluzionario. Un «grande mancato»,

11. C. Molaschi, *Pietro Gori*, Milano, Il Pensiero, 1959, p. 62.

12. R. Michels, *Pietro Gori*, «La Voce», 19 gennaio 1911.

13. G. Vesta [Libero Tancredi], *Un Grande mancato*, «Novatore» (New York), 1 febbraio- 1911.

14. L. Fabbri, *Pietro Gori è morto*, «Il Pensiero», 16 gennaio 1911. Concetti analoghi- Fabbri esprimeva in *Pietro Gori*, «Guerra di classe», 15 gennaio 1916 e in *Ricordando Pietro- Gori*, «Umanità nova», 12 gennaio 1921.

15. *Ibidem*. Carlo Molaschi, nel suo *Pietro Gori*, cit., pp. 19-20, riprendeva alcuni- concetti di Fabbri scrivendo: «Avvocato dalla parola pronta, di forte contenuto, avrebbe- potuto farsi un nome celebre nella sua professione, assurgere alla notorietà nel mondo dei- vittoriosi e accumulare una grande fortuna [...] La sua eloquenza e la sua brillante coltura gli- avrebbero dato una clientela proficua, invece spese la sua abilità di avvocato per difendere i- poveri diavoli colpiti dalla fortuna avversa, gli umili caduti in disgrazia, i perseguitati politici: tutta gente che non poteva pagarsi la difesa». Analogamente possiamo leggere in un articolo- a firma Itta, *Pietro Gori*, «Il Grido del popolo» (Torino), 14 gennaio 1911 («Sì che, avvocato- di grande valore, non volle che la sua professione si adagiasse mai alle ricerche di agiatezza- ad ogni costo, con i facili accomodamenti fra il professionista e l'uomo di fede»). Anche Max, *Pietro Gori*, «La Squilla nova» (Lecce), 8 gennaio 1913, scriveva ricalcando Fabbri: «Poeta- elegante e forbito, se si fosse dedicato alla letteratura [...] avrebbe potuto divenire una gloria- letteraria [...] Nel foro, avrebbe potuto raggiungere i più alti vertici e raccogliere frutti- insperati di ricchezza e rinomanza. Non volle».

un grande che avrebbe potuto esser tale se da un lato, secondo Libero Tancredi, «avesse lavorato un po' più per sé e un po' meno per l'umanità ingrata, che domani appena lo ricorderà qual eco lontana d'un nome di sognatore»<sup>16</sup>, dall'altro, stando a quanto sentenziava un giornalista «borghese», non si fosse lasciato ammaliare da «un'utopia»<sup>17</sup>.

Ma, al di là di tutte le potenzialità coscientemente inesprese (ammesso che i limiti della consapevolezza siano rintracciabili), al di là di una intera esistenza votata, parrebbe, all'effimero, al di là dell'interrogarsi sulla perennità o meno delle tracce del suo percorso individuale, è poi importante porsi il problema di «ciò che è vivo», se è vivo, e di «ciò che è morto», se è morto? È in funzione dei «successi duraturi» - ma quali? - o di una presupposta sincronia con l'oggi o addirittura con l'immagine del domani che una figura come quella di Pietro Gori va avvicinata? È possibile costringere Gori, come altri del resto, entro le colonne di un registro di contabilità storico-politica?

Singolare destino il suo. Come ha rilevato Giuseppe Rose, «la personalità di Gori è stata, per lo più, o lasciata nella penombra degli avvenimenti ai quali partecipò oppure è stata avvolta in un alone di tiepido «romanticismo»<sup>18</sup>: interpretazioni, sia pure in buona fede, le quali però hanno snaturato o, almeno, sminuito l'autentica poderosa statura di una individualità che ha legato il suo nome alle vicende del socialismo italiano nel periodo che va dal 1885 al 1906»<sup>19</sup>. Per un curioso insieme di circostanze, oggettive e soggettive, Gori ci è stato trasmesso proprio all'interno di quell'alone, di quell'atmosfera romantica da «veggente poeta che muore»<sup>20</sup> che ha contribuito a creare quell'immagine considerata oggi datata e inattuale.

Non si tratta in questa sede di decidere dell'autenticità di tale immagine, né, tanto meno, di riparare presunti torti storiografici o politico-culturali. Certo, il ruolo di Gori all'interno dell'evoluzione del socialismo italiano andrebbe nuovamente, e diversamente, affrontato e ridiscusso, oltre il velo di una tradizione che, più o meno consapevolmente accettata, ha messo solide radici nella consuetudine mentale degli anarchici stessi.

16. G. Vesta [Libero Tancredi], *Un Grande mancato*, cit.

17. Cfr. l'articolo di O. Toniatti, *L'odio mellifluo sulla tomba del martire*, «Il Grido della folla» (Milano), 21 gennaio 1911, in risposta ad un articolo del «Secolo XIX».

18. Del romanticismo di Gori però Molaschi (*Pietro Gori*, cit., pp. 20-21) aveva dato una interpretazione positiva. «Non vorremmo esagerare, ma forse non è errato affermare che Pietro Gori creò nel movimento socialista italiano una tendenza anche romantica, nel senso forte della parola. Se avesse potuto resistere, indubbiamente avrebbe raccolto abbondante messe e avrebbe molto contribuito a tenere mondo il movimento socialista italiano dall'utilitarismo e a creare un proletariato ricco di fede e di ideali».

19. G. Rose, *Presentazione* a P. Gori, *Scritti scelti*, Cesena, L'Antistato, 1968, p. V.

20. *Il Primo Maggio*, in P. Gori, *Battaglie*, cit., p. 164.

Del resto, anche tra i suoi contemporanei e amici, uno dei pochi a battersi contro «la ridicola [...] nomea [...] di innocuo e pacifico poeta e sognatore, fuori dall'azione»<sup>21</sup> fu Luigi Fabbri, che con Gori condivise la direzione della rivista «Il Pensiero» a partire dal 1903. Ma inutilmente Fabbri, in varie circostanze, cercò di sottolinearne i meriti politici e organizzativi. A prevalere, anche in campo anarchico o più genericamente sovversivo, era sempre l'immagine del «cavaliere senza macchia e senza paura», [del]l'apostolo dolcissimo della più bella delle idealità umane, [del] poeta dell'amore che aveva parlato al cuore delle folle per ogni piazza e per ogni contrada del mondo, suscitando fremiti di libertà e di bellezza»<sup>22</sup>.

Una simile tradizione, tuttavia, non nasce dal nulla, non si forma in modo puramente casuale, anche se il suo cammino costitutivo è spesso sotterraneo e i mille fili che la sottendono sono quasi invisibili. Un'immagine, l'immagine postuma di un personaggio, si rafforza a misura della carica simbolica di cui è portatrice e soprattutto viene costruita, pezzo per pezzo, attraverso un processo di rarefazione e di contemporanea messa a fuoco di quei tratti che si vogliono o che, a volte, lo stesso protagonista ha voluto, mediante uno stile di vita, perpetuare. E con il trascorrere del tempo, alcuni caratteri forti, dominanti perché apprezzati, più credibili o più funzionali ad una esigenza simbolica, finiscono con il prevalere su altri più deboli. L'immagine viene ad assumere così una propria autonomia, incomincia a vivere di vita propria, ma non per questo risulta totalmente disancorata dalla realtà da cui procede.

Anche l'immagine di Gori seguì un simile itinerario, formalizzandosi lungo direttrici che gradatamente si consolidarono. Ma queste direttrici erano in qualche misura predisposte prima della morte di Gori stesso e non senza il suo contributo. Con tale affermazione non voglio certo accreditare l'ingeneroso giudizio di Giuseppe Ciancabilla che giunse a definirlo, nel 1902, un «vanaglorioso aspirante alla glorificazione del martirologio viaggiante»<sup>23</sup>; non voglio pensare cioè ad un Gori tutto teso ad elaborare e a proiettare un'immagine di sé da consegnare ai compagni e ai posteri.

21. Catilina [Luigi Fabbri], *L'anarchico Gori*, «L'Agitatore» (Bologna), 22 gennaio 1911.

22. *In morte di Pietro Gori*, «L'Internazionale», 14 gennaio 1911. Molto frequente nel ricordo è il tema della «parola ardente» capace di suscitare «i primi fremiti e primi entusiasmi di ribellione» (*Pietro Gori*, «Primo maggio del proletariato vogherese», 1° maggio 1911) e di accendere «sante ribellioni» (Vieffe [V. Fabrizioli], *Trent'anni dopo*, «Il Demolitore!» (Milano), 8 gennaio 1922).

23. Citata in P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, cit., p. 253. Negli anni 1902-1903 più d'uno furono gli attacchi e le proteste per il formarsi di una sorta di culto goriano. Si veda ad esempio la corrispondenza da Firenze dell'individualista Giovanni Canapa, più noto in seguito come Brunetto d'Ambrà, «!!! O Idolatria?», «Il Grido della folla», 27 giugno 1902 («Avendo letto in uno dei numeri scorsi dei nostri periodici anarchici,

Alcuni individualisti “eterodossi”, come Libero Tancredi, considerarono del tutto normale che anche in Gori ci fosse un «egoismo della gloria e sia pure della popolarità», un egoismo per così dire nobile perché privo di calcolo, di grettezza e di interesse<sup>24</sup>. In realtà noi conosciamo la ritrosia di Gori verso ogni forma di «idolatria e di culto personale»<sup>25</sup>. Ma non è questo il problema. Non si tratta di stabilire se Gori si sia consapevolmente adoperato alla soddisfazione del proprio «egoismo di gloria». Del resto, la vivezza e la persistenza di un’immagine sono strettamente connesse con la sua capacità di entrare in sintonia con la sensibilità dei fruitori, di parlare una

una comunicazione che annunciava una tiratura fatta a cura dei compagni di Pisa d’una coltratto del compagno Pietro Gori - mi sono deciso a manifestare una mia opinione». «Una volta riconosciuto che ogni *rappresentante* o capo in mezzo a noi, è in contraddizione con l’idea, credo che il dare pubblicazione all’effigie di un compagno (sia pure un Gori o un Kropotkine) trasformarlo quasi in una merce - scusatemi il termine - non sia molto coerente». Sempre ne «Il Grido della folla», 12 febbraio 1903, una corrispondenza di Nayre [Salvatore Reyna], più tardi diventato delegato di polizia, metteva in guardia, a proposito di una tournée di Gori in Sicilia, «gli amici siciliani e meridionali contro i facili entusiasmi che portano a fare di un uomo, un idolo». Ma l’attacco più duro che Gori dovette subire in questo periodo è certamente quello da parte del sedicente Pio Spadea, autore di un *pamphlet* dissacrante, *I mali dell’organizzazione nella lotta sociale*, Nice, Imprimerie de la Peroquette, s.d. [ma Roma, 1902], il quale accusava Malatesta e Gori di tradire «subdolamente e ipocritamente» i lavoratori, trascinandoli «verso il sozzo pantano del Legalismo, ove meglio si può monopolizzare e sfruttare l’idolatria e le forze operaie, per fini egoistiche e ambiziose». Lo stesso Spadea, ne «Il Grido della folla», 9 ottobre 1902 attaccava Gori parlando di «borghesi *anarcheggianti* che vivono tuttora nell’esecrata classe parassita: che *godono la stima, l’amicizia e i favori* dei governi, sia pure *argentini*». Alcuni anni dopo, Giuseppe Papi (*Canaglie dove andrete a finire, e L’Avvenire anarchico*, 11 settembre 1910) accennava a Pio Spadea come «oggi direttore d’un giornale monarchico in America».

24. Novatore [Libero Tancredi], *Pietro Gori*, «Novatore», 16 gennaio 1911. Va rilevato come, prima della morte di Gori, Libero Tancredi avesse più volte criticato il culto goriano. Nel «Novatore» del 1° novembre 1910 (L’Indicatore [L. Tancredi], *Da leggere*), citando il resoconto della visita di Borghi a Gori, apparso ne «L’Agitatore», 2 ottobre 1910 (*Impressioni, rilievi, notizie. All’Isola d’Elba. Una visita a Pietro Gori*), si commentava come «tra gli anarchici d’Italia i feticismi e gl’idoli [avessero] raggiunto caratteri allarmanti». Nel numero del 1° gennaio 1911 si leggeva: «abbiamo protestato la nauseante cagnara di bollettini, di interviste, di rifritture, di auguri rancidi e stereotipati che impiastriano da qualche anno i giornali anarchici d’Italia, a proposito di Gori. Dicemmo di non volere che quest’ultimo diventasse una «persona autorevole»; nel senso che una malattia, se provoca il compianto e il rispetto sincero, non trasforma ancora in idolo un uomo, fosse pure il più sapiente e il più grande che sia esistito mai».

25. Da una lettera di Gori (Pittsburgh, 7 giugno 1896): «Carissimi, circa il progetto di dare al Circolo Sociale da voi costituito il mio nome, io debbo apertamente sconsigliarvene. Ho sempre combattuto e combatto, senza mezzi termini, ogni forma di idolatria e di culto personale». «La religione d’un’idea diventa bigottismo infecondo e tirannico, quando si sterilizza nella esaltazione dei suoi apostoli, fossero i più ardenti e coraggiosi che abbiano corso la palestra del mondo». Cit. in S. Foresi, *La vita e l’opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi*, Milano, Editrice Moderna, 1948, p. 55.

lingua viva, di assumere, in tutto o in parte, i tratti del modello e non dipendono, se non in minima proporzione, dalla volontà del soggetto, che può al massimo tentare di adeguare se stesso ad una immagine ideale.

È però fuori di dubbio che i suoi elementi costitutivi, una caratterizzazione o una tonalità particolari, risalgono frequentemente a quanto il soggetto comunica (o non comunica) di sé e dal modo in cui lo comunica. Malatesta, ad esempio, non indulgeva mai all’elemento personale, al dato autobiografico. «Egli non scriveva ciò che voleva dire per manifestare se stesso», osservò acutamente Max Nettlau<sup>26</sup>. I suoi sentimenti e le sue emozioni ben di rado filtravano dalla sua prosa semplice, asciutta, totalmente priva di retorica, volta esclusivamente a «collocare una situazione data ad una azione libertaria»<sup>27</sup>. E la sua immagine di rivoluzionario integrale (non a caso, nel primo dopoguerra, venne definito, piuttosto indebitamente, «il Lenin d’Italia») si costruì a partire dall’identificazione della sua figura con la volontà di rivoluzione, in una dimensione completamente laica, sottratta a qualunque influenza di tipo religioso («apostolo», «martire», ecc.) che presupponeva l’insistenza da parte del personaggio stesso sugli aspetti vocazionali, sulla sfera intima dove prendeva forma la dedizione, la scelta come sacrificio.

Gori, invece, nella maggior parte dei suoi scritti, nelle sue conferenze di propaganda, “manifestava” se stesso, delineava la propria fisionomia interiore, esprimeva desideri, speranze, propositi che, seppur prospettati come proiezione di un’anima collettiva (il popolo, i lavoratori, i miseri, i reietti, gli anarchici o semplicemente «noi»), erano la trasposizione del suo mondo ideale, del suo essere o del suo non essere. Certo, in molti casi, soprattutto nelle poesie militanti, il riferimento personale (l’autoesortazione o la rivendicazione di “virtù” umane e rivoluzionarie) aveva anche lo scopo di innescare meccanismi mimetici, di dare forma ad aspirazioni diffuse ma inesprese («diede ai ribelli i canti della speranza, dell’audacia, delle fedez»<sup>28</sup>) e le poesie, pubblicate nei giornali, recitate nelle adunanze e nelle feste, cantate nei cortei<sup>29</sup>, esercitavano una funzione di propaganda a volte più efficace dell’articolo, del comizio, della conferenza perché maggiore era

26. M. Nettlau, *Dopo la morte di Malatesta*, «L’Adunata dei refrattari», 24 settembre 1932.

27. *Ibidem*.

28. *Pietro Gori*, «La Battaglia proletaria e socialista» (Milano), 14 gennaio 1911.

29. Significative in proposito frasi del genere, frequenti nella pubblicistica socialista: «Ognuno stringeva più forte il braccio del vicino, ognuno sentiva in quel momento l’elevazione di tutto il suo essere, e nel ritmo della canzone ribelle, il ritmo più fecondo e animatore di una felicità lontana». Cfr. Uno del fascio, *Domenica di gioia*, «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1910.

la possibilità del lettore, di chi ascoltava, di chi cantava di sentirsi partecipe delle speranze e delle sofferenze, della volontà di lotta e dei sogni di rinnovamento in esse espressi.

«E gli umili, ed i poveri, ed i calpestati della vita si ripetevano appassionatamente le sue magiche e possenti parole»<sup>30</sup>.

Ma, proprio per questo senso di solidale partecipazione, era la figura di Gori a caricarsi di valenze emblematiche, ad assumere i connotati del simbolo, come traspare chiaramente da questi versi di Torquato Malagola<sup>31</sup>:

Hai sulla fronte un diadema  
fatto con sette lettere d'oro  
scritte dai raggi delle aurore,  
sacre nel tuo sogno di giustizia.  
Ed hai il fascino dell'incantesimo  
se parli, e ingemmi di speranza  
i logori cuori delusi  
dei paria perseguitati.  
Tu esorti, e fin che ti resta l'anelito  
incedi, come l'araldo sul campo,  
sicché la plebe ti segue  
ingagliardita nel tuo spirito.

Consideriamo ad esempio una delle liriche più note di Gori<sup>32</sup>, *Addio a Lugano*, che, musicata, finì per diventare l'inno dei proscritti. Certo, l'intonazione era collettiva, ma come non attribuire al poeta quanto veniva detto degli anarchici senza nome? Mentre gli altri, quelli che partivano cantando accanto a lui come quelli che restavano a proclamare le «verità sociali», diventavano veramente «anonimi compagni», impallidendo nella memoria, era Gori ad assumere le sembianze del «cavaliere errante», del portatore di una «idea d'amor», del predicatore della «pace tra gli oppressi». Era attraverso di lui, eroe e simbolo, «Lohengrin della crociata proletaria»<sup>33</sup>, era

30. V. D'Andrea, *Pietro Gori* (conferenza alla Cooper Union, N.Y. C., il 6 gennaio 1929), in *Richiamo all'anarchia*, Cesena, L'Antistato, 1965, p. 63.

31. T. Malagola, *Al poeta martire*, «Commemorando Pietro Gori nel 40° anno della sua morte», numero unico a cura del Gruppo Anarchico «Il Pensiero», Roma, 1950, p. 7. Cfr. *infra*. Nota del Malagola: il diadema è la libertà.

32. «Quando sento cantare "Addio Lugano bella" mi commuovo, perché la cantava sempre mio padre, che era un vecchio socialista, poi passato al Partito Comunista [...]; la canzone era talmente bella che la cantavano anche i repubblicani, i mazziniani di quell'epoca, parlo dei primi del secolo». Così l'informatore in E. Jona e S. Liberovici, *Canti degli operai torinesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo*, Milano, Ricordi-Unicopli, 1990, p. 22.

33. L. Froment [Gino Del Guasta], *A Pietro Gori*, «Combattiamo!» (Carrara), 29 marzo 1903.

attraverso il suo «verbo immaginifico»<sup>34</sup>, che tutti gli esuli potevano sentirsi dei «cavalieri erranti» e le loro disavventure, la tristezza e la miseria del quotidiano, «la fame ed il dolore», riuscivano a rivestirsi di una patina di orgogliosa nobiltà e di utilità sociale. «Pure a bordo dei transatlantici Pietro Gori infuse ai poveri emigranti, *gli cacciati dal natio loco*, speranze di miglioramenti e sogni d'amore»<sup>35</sup>.

Nella sua figura infatti, in una sorta di processo spontaneo di eroizzazione, si raccoglievano, si concentravano quei valori esemplari di cui egli si faceva e si sentiva portatore e che le sue poesie, i suoi scritti e le sue parole evocavano: l'assoluta fedeltà all'«Idea»<sup>36</sup>, la coerenza di vita<sup>37</sup>, il coraggio<sup>38</sup>, la combattività<sup>39</sup>, la bontà virile<sup>40</sup>, il senso del sacrificio<sup>41</sup>.

«Si sublimò - scrisse Virgilia D'Andrea<sup>42</sup> - in quelle meravigliose perorazioni che aureolarono d'azzurro la sua fronte e cinsero di sole la nostra idea: si trasformò in impalpabile realtà di purezza in quell'apostrofe ardita e vibrante, che parve scuotere alla base il vecchio mondo stupito».

Certo, il processo di trasfigurazione simbolica di cui la sua figura veniva investita non aveva nulla di arbitrario.

La realtà stessa della sua esistenza, che sembra ricalcare quella dell'eroe politico, secondo un modello che aveva preso corpo in Italia durante la stagione risorgimentale ma che se vogliamo risale ancora più indietro nel tempo (l'esule avventuroso, l'idealista perseguitato<sup>43</sup>, l'apostolo dalla breve vita votato alla causa<sup>44</sup>, «un nuovo Silvio Pellico»<sup>45</sup>, «il coatto, l'ammo-

34. G. Cartella Gelardi, *Per la morte di Pietro Gori*, in Id., *In memoria di Pietro Gori*, La Spezia, La Sociale, 1912, cfr. *infra*.

35. E.A. Zamparutti, *Pietro Gori*, «Il Libertario» (La Spezia), 27 novembre 1913.

36. Cfr. ad esempio *Ribellione*, in P. Gori, *Battaglie*, cit., pp. 42-43. Tipico in proposito quanto scritto da Alessandro De Giovanni, *Pietro Gori*, «La Bandiera del popolo» (Mirandola), 14 gennaio 1911: «quasi la deità radiosa, l'«Idea», salutasse il gentile poeta che con tanto amore l'aveva cantata».

37. Cfr. ad esempio *Sfida*, in P. Gori, *Battaglie*, cit., pp. 7-8.

38. *Ibidem* e *A mia madre*, ivi, pp. 75-77.

39. Cfr. *Combattendo e Barricate*, ivi, pp. 9-10 e pp. 28-29.

40. Cfr. ad esempio *Pensiero ribelle*, in P. Gori, *Prigioni, Opere*, vol. I, La Spezia, La Sociale, 1911, pp. 52-53.

41. Cfr. ad esempio *Alla conquista dell'Avvenire*, in P. Gori, *Battaglie*, cit., p. 95 ss.

42. V. D'Andrea, *Pietro Gori*, cit., p. 56.

43. «Dovunque la stupida ed ignorante polizia della società borghese lo tenne per un delinquente, ed egli non fu che un apostolo ed un poeta della utopia che l'ha consunto». Cfr. Itta, *Pietro Gori*, cit.

44. *In memoria di Pietro Gori*, «Semente rossa» (Bologna), 1° maggio 1911 e «Il Pensiero libertario» (Forlì), 1° maggio 1911. Ed anche V. Agnetti, *Pietro Gori*, «L'«Idea»» (Parma), 14 gennaio 1911.

45. Libero [Piero Belli], *La morte di Pietro Gori*, cit.

nito, il malfattore, l'eterno perseguitato»<sup>46</sup>), lo favoriva, ne costituiva anzi il momento d'avvio.

Ciò che, però, ci si può domandare è perché, negli stessi anni, non avvenisse ugualmente per un personaggio come Malatesta, la cui vita avventurosa, la cui coerenza rivoluzionaria, la cui "professionalità" anarchica non avevano nulla da invidiare a quelle di Gori e che godeva comunque di larghissimo credito e stima presso i libertari d'Europa e delle Americhe. La risposta però può essere ricercata nel diverso stile di vita, nel diverso grado di disponibilità ad entrare in sintonia con il bisogno di ampi strati popolari di ritrovare dei simboli attorno ai quali ricostituire un'unità di sentimenti, riscoprire una identità, fosse anche quella degli «stranieri di ogni patria», dei «reietti», dei «bastardi»<sup>47</sup>.

In Malatesta si è quasi in presenza di una continua opera di demolizione di ogni consenso puramente emotivo, della resistenza più o meno consapevole a prestare la propria immagine a manipolazioni simboliche, ed invece di una ricerca costante di operatività, di unità sì, ma politico-programmatica, attorno a obiettivi a breve e a lunga scadenza. Per certi versi Malatesta può essere definito un anti-eroe. Infatti non si proponeva mai - e non accettava di venir proposto - come filtro o come momento di cristallizzazione di tensioni ed emozioni collettive. I suoi interventi, sul piano della propaganda, si articolavano in forma dialogica (si pensi a *Fra contadini e Al caffè*), secondo la classica procedura della dimostrazione razionale; sul piano operativo si misuravano sulla possibilità o meno, sull'opportunità o meno dell'azione. Malatesta, in definitiva, si sottraeva all'assunzione di una parte che non fosse semplicemente determinata dalle circostanze.

Per Gori il discorso è diverso. Il suo temperamento, il suo stesso tipo di espressività, il suo bisogno di una esemplarità per così dire religiosa, la sua esigenza di proiettare all'esterno «la fiamma di un gagliardo - ed incorrotto amor»<sup>48</sup> e nello stesso tempo di sentirsi avvolto «ne l'amor del popolo»<sup>49</sup> lo spingevano ad accettare un ruolo - quello di apostolo, di cavaliere degli «esclusi» e, perché no?, anche quello di martire - che non poteva non sfociare in quella sorta di sublimazione di cui parlava Virgilia D'Andrea. A tal punto da indurre il suo medico curante a scrivere: «Ed io pensavo che davvero non deve recar meraviglia se [...] quel pallido giovinetto italiano appariva ai miseri, ai derelitti, agli affamati di tutto il mondo quasi un nuovo

Francesco d'Assisi dell'età nuova»<sup>50</sup>. E a sollecitare nei ricordi di Lorenzo Viani suggestioni analoghe: «Nella penombra la sua testa, cogli occhi lucenti, velati di malinconia, si uguagliava quella di San Giovanni», quasi a suggerire un Gori/Battista, *vox clamantis in deserto*, profeta dell'utopia votato al martirio e alla beatificazione sociale<sup>51</sup>.

Nel caso di Gori, insomma, si ha l'impressione che l'immagine e la realtà si rincorressero come in una fuga di specchi, che la realtà finisse per misurarsi sull'immagine stessa e i confini tra l'una e l'altra perdessero consistenza e significato.

A titolo esemplificativo, quando Gori, nel 1890, scriveva:

o mio pensiero, avanti, avanti, avanti!  
ecco il tuo buono e forte cavalier<sup>52</sup>

dava forza, espressione ad un desiderio, dava un'immagine poetica, suscettibile di creare atmosfere fortemente evocatrici, ad una propria tensione morale. Ma il suo slancio propositivo si incontrava con e soddisfaceva ad una esigenza simbolica collettiva che finiva con assumere l'immagine come elemento definitorio della realtà. E Gori veniva così racchiuso in quei tratti che egli stesso aveva fissato, in un primo tempo, come approdo ideale; diventava «l'errante cavaliere» capace di portare «da un capo all'altro del mondo, oltre le frontiere e gli oceani, [...] la sua parola di giustizia e di amore»<sup>53</sup>.

Si può quindi dire che l'immagine fosse già predisposta secondo dei connotati delineati dallo stesso Gori, ma si deve contemporaneamente rilevare come fosse sorretta da una forte adesione psicologica di quegli strati popolari (e non solo popolari) a cui era rivolta. «Era un idolo per la classi lavoratrici e godeva simpatie vivissime e profondo rispetto anche fra gli avversari»<sup>54</sup>. E questo spiega in parte perché, alla sua morte, una tale immagine fosse così nitida, precisa nelle sue caratterizzazioni, da imporsi in modo immediato, spontaneo, e nello stesso tempo perché fosse così intimamente legata ad un clima d'epoca, a precisi parametri culturali e fantasie sociali da non riuscire a liberarsene con il passare del tempo, scivolando gradatamente in quella specie di limbo d'inattualità a cui si

50. E. Marini, *Pietro Gori nei ricordi del suo dottore*, «Commemorando Pietro Gori», cit., p. 7. L'accostamento a S. Francesco si trova riferito anche a Filippo Corridoni, altro «eroe», «apostolo», «arcangelo» delle masse.

51. L. Viani, *Roccatagliata*, Milano, Alpes, 1928.

52. *Pensiero ribelle*, cit.

53. Aros, *Pietro Gori*, «Germinal» (Pisa), 10 gennaio 1920.

54. *La morte di Pietro Gori*, «La Battaglia» (San Paolo), 15 gennaio 1911.

46. Spartaco, *In memoria*, «L'Agitatore», 22 gennaio 1911.

47. *Senza patria*, in P. Gori, *Bozzetti sociali, Opere*, vol. VII, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 212.

48. *Ribellione*, cit.

49. *Combattendo*, cit.

accennava in precedenza. A conferma di queste considerazioni, basta scorrere i necrologi apparsi nei giornali, anarchici e non, o le lettere e i telegrammi di condoglianze alla sorella Bice nei giorni immediatamente successivi alla sua scomparsa. Pur nella diversa misura ed impostazione, e non sottacendo talvolta l'eventuale dissenso sotto il profilo ideologico, il tono dominante era quello dell'ammirazione per una figura irripetibile.

La personalità di Gori non veniva discussa o analizzata politicamente. In tutti i pezzi si avvertiva un filo comune rintracciabile nella persistenza degli accostamenti, dei paragoni, delle definizioni. Gori veniva di volta in volta presentato con i tratti dell'eroico giustiziere, l'«arcangelo con la spada sguainata e rutilante»<sup>55</sup>, «il luminoso arcangelo, che avrebbe sbalzati di seggio gli dei bugiardi e i principi di ogni regione»<sup>56</sup>, o con quelli del predicatore, del messaggero, l'«apostolo di pace»<sup>57</sup>, «un apostolo verace di fraternità pacifica dell'umana famiglia»<sup>58</sup>, l'«apostolo ardente»<sup>59</sup>, «il poeta gentile, dal cuore generoso e dagli ideali di umana bontà, che lo facevano apparire alle turbe come un apostolo»<sup>60</sup>, «un Cristo novello»<sup>61</sup>, «un cavaliere errante senza macchia e senza paura»<sup>62</sup>, «il cavaliere errante dell'ideale»<sup>63</sup>, «Cavaliere dell'Umanità, [...] Martire dell'Ideale»<sup>64</sup>, «il seminatore di luce e di bontà»<sup>65</sup>. «Egli era di una bontà da santo, di una delicatezza cavalleresca, come i paladini antichi»<sup>66</sup>.

55. Da «Il Messaggero» di Roma, in S. Foresi, *op. cit.*, p. 76.

56. F. Rossi, *L'ideale anarchico nell'opera e nel pensiero di Pietro Gori*, «A Pietro Gori» (Rosignano Marittimo), 29 ottobre 1911.

57. Da «La Vita» di Roma, in S. Foresi, *op. cit.*, p. 79.

58. Da «L'Ora» di Palermo, in «ILVA» (Portoferraio), 22 gennaio 1911 e in S. Foresi, *op. cit.*, p. 81. «ILVA» era il «giornale per gli interessi elbani», diretto dallo stesso Sandro Foresi.

59. Telegramma di Arnaldo Della Sbarba a Bice Gori, in «ILVA», cit.

60. Da «Il Mattaccino» di Pisa, in «ILVA», cit. e in S. Foresi, *op. cit.*, p. 82.

61. Da «La Terra» di Pontremoli, in S. Foresi, *op. cit.*, p. 87. A proposito dell'accostamento di Gori a Cristo è interessante rilevare come una delle testimonianze raccolte in Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UIISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente)*, n.u., luglio 1974, a cura di P. Piscitello e S. Rossi, con prefazione di E. Jona, p. 11, attribuisce a Gori trentatré anni all'atto della morte.

62. Da «Il Lavoro» di Genova, ivi, p. 88. L'immagine del «cavaliere senza macchia e senza paura» veniva spesso ripetuta. Cfr. ad es. Emme, *Ritagli*, «Il Seme» (Livorno), 9 gennaio 1921, nel decennale della morte di Gori.

63. Noi, *Pietro Gori è morto*, «Il Grido della folla», 14 gennaio 1911.

64. Lettera di condoglianze della Sezione del Libero Pensiero di Senigallia a Bice Gori, in O. Manni, *Frammenti di vita vissuta*, La Spezia, La Sociale, 1914, p. 19.

65. L. Rafanelli, *Con Pietro Gori*, «La Rivolta» (Milano), 14 gennaio 1911.

66. G.S. Cassisa, *La morte di Pietro Gori*, «Il Proletariato anarchico» (Marsala), 15 gennaio 1911. «Santo» e «angelo» ricorrono frequentemente anche nelle testimonianze orali riportate in Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UIISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente)*, cit., p. 12, 39.

C'era chi, come Cesare Spellanzon, scriveva: «V'ha nella sua vita alcunché d'eroico, che avvicina il suo apostolato e il suo battagliare indefesso di cui egli fu esempio, ai più luminosi eventi del martirologio umano e civile che la storia annoveri»<sup>67</sup>. E chi ancora sottolineava: «Pietro Gori era la personificazione più precisa e palese dell'apostolato [...] Noi non condividevamo le ardenti utopie che riscaldarono la bell'anima sua, pur tuttavia innanzi a Lui ci sentivamo inondati da un raggio luminoso che ci abbagliava»<sup>68</sup>.

L'insistenza sulla simbologia religiosa e su altri aspetti che riconducevano comunque ai temi della dedizione, del sacrificio eroico, dell'ascesi<sup>69</sup> non deve certo stupire in un paese in cui il socialismo era stato ed era ancora vissuto come religione laica, con i suoi apostoli e i suoi martiri (non a caso, A. Fischer, A. Parsons, L. Lingg, G. Engel e A. Spiess, erano immediatamente diventati, nella tradizione socialista e anarchica, americana ed europea, «i martiri di Chicago»<sup>70</sup>), con i suoi «Gesù socialisti»<sup>71</sup>, la sua predicazione «evangelica» (il riferimento al Prampolini del *Catechismo naturale* e della *Predica di Natale* è d'obbligo<sup>72</sup>) e i suoi ideali di «libera-

67. Da «La Giovane Italia», in S. Foresi, *op. cit.*, p. 89.

68. V. Agnetti, *Pietro Gori*, cit.

69. «Un notevole isomorfismo unisce universalmente l'ascensione alla luce, e ciò fa scrivere a Bachelard che "è la stessa operazione dello spirito umano che ci porta verso la luce e verso l'altezza"». Cfr. G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Bari, Dedalo, p. 143.

70. Senza entrare in un campo estremamente vasto, voglio ricordare l'effetto avuto dall'impiccagione degli anarchici di Chicago sulla giovane Emma Goldman proprio nei termini di scelta di vita, di vocazione politico-ideologica. Ricorda la Goldman in *Living my life* (trad. it. *Vivendo la mia vita*, Milano, La Salamandra, 1980, vol. 1, pp. 17-18): «Avevo la netta sensazione che fosse nato in me qualcosa di nuovo, di meraviglioso. Un grande ideale, la passione di una fede, la volontà di dedicare la mia vita alla memoria dei compagni uccisi, di far loro la mia causa, di far conoscere al mondo la loro splendida vita e la loro morte eroica». A proposito della memoria dei «martiri», cfr. l'iconografia in *La memoria del Primo maggio*, a cura di A. Panaccione, Venezia, Marsilio, 1988, vol. I. Interessante in proposito e per altri aspetti del problema il saggio di J.D. Young, *Martiri socialisti e cultura occidentale. 1886-1992*, «Socialismo Storia», 1993-'94, n. 4.

71. Cfr. in proposito A. Nesti, *Gesù socialista. Una tradizione popolare (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1971. Cfr. anche A. Riosa, *I miti del quarto stato: tra nostalgia e speranza*, Manduria - Bari - Roma, Lacaia, 1994, p. 168 ss.

72. Basterà citare a titolo esemplificativo Eros [C. Prampolini], *Scomunica!!!*, «Lo Scamicciato», 26 marzo 1882: «Cristo è il popolano ribelle che tuona contro la ingiusta oppressione dei ricchi [...] Cristo è l'amico infaticato del povero [...] Cristo è il rivoluzionario ardente [...] Cristo muore crocefisso per la causa del povero [...]». Ma ancora più significativa è la consapevolezza dell'uso di certi temi e di determinate espressioni: Gli scamicciati [C. Prampolini], *Propaganda*, ivi, 26 agosto 1883: «Appunto perché il sentimento cristiano è profondamente radicato, noi potremo strappare al prete una quantità di vittime e fare numerosi seguaci, qualora, giovandoci delle idee socialistiche abbondantemente sparse negli evangeli, diamo alla nostra propaganda una tinta cristiana. Si badi diciamo cristiana e non già cattolica».

zione» e «redenzione»<sup>73</sup>. Non è il caso in questa sede di approfondire il discorso. Per riprendere Vovelle, «le forme di religiosità popolare propriamente rivoluzionarie» costituiscono una «materia immensa»<sup>74</sup>, a partire appunto dalle «saintes patriotes» e dai «martyrs de la liberté» della Grande rivoluzione<sup>75</sup>. Basterà qui ricordare come spesso il socialismo e l'anarchia si proponessero come dimensione totale dell'esistenza, quindi come fedie sostitutive di quella tradizionale e come tali si dotassero di un ricco corredo di riti e di simboli.

Ha scritto acutamente Ettore Ciccotti in uno dei suoi più lucidi e appassionati contributi: «E finalmente il movimento socialista sostituisce pure quella vita ecclesiastica a cui si è avvezza a partecipare tanta parte del popolo. Escluso dal voto, ignaro del maneggio e delle vicende della cosa pubblica, escluso da tante specie di ricreazione, il popolo accorre alla chiesa, come alla casa di tutti, come al luogo in cui, in un certo senso almeno, può sentirsi l'uguale di tutti, e dove - sia pure sotto la forma, sbiadita e meccanica, di cerimonie fisse e di preghiere recitate in una lingua ignota - vive della sola forma di vita morale che gli sia possibile, e esprime a se stesso i suoi dolori e i suoi conforti, i suoi voti e le sue speranze. Ora il socialismo dà, in maniera anche più attuale e più viva, uno sfogo a questo bisogno materiale e morale»<sup>76</sup>.

73. Cfr. in proposito le osservazioni di R. Michels in *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano: Saggio di scienza sociografico-politica*, Torino, Bocca, 1908, p. 75; Id., *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, "La Voce", 1926, p. 367 ss.; Id., *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 101 ss. D. Fricke cita in suo saggio (*Tre esigenze per una ulteriore ricerca e ricostruzione della storia del 1° maggio*, in AA.VV., *Il 1° maggio tra passato e futuro*, a cura di A. Panaccione, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, p. 458), una testimonianza di Michels, pubblicata nel «Volksstimme» di Francoforte del 1° maggio 1905, su di un battesimo socialista celebrato a Roma al Ponte Molle. Fenomeni analoghi si trovano spesso menzionati anche nella stampa socialista e anarchica, Ad es. *Battesimi senza prete*, «Il Grido del popolo», 10 marzo 1906, con la festa, nei locali del circolo torinese macchinisti e fuochisti, per Libera Ferrero, Marxina Gagne, Libera Idea Ghigo; *In giro per Roma. Il convegno campestre del 1° Maggio*, «L'Alleanza libertaria» (Roma), 7 maggio 1909, con la festa per nascita di Caserio Luzi, Ribelle Picchi e Furio Mengasini. Sul tema dei «riti di passaggio» di particolare interesse M. Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma - Bari, Laterza, p. 208 ss.

74. M. Vovelle, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma - Bari, Laterza, 1987, p. 194.

75. A. Soboul, *Sentiments religieux et cultes populaires pendant la Révolution. Saintes patriotes et martyrs de la liberté*, «Annales historiques de la Révolution française», 1957. Più precisamente su Marat, A. Soboul, *Observations sur le culte de Marat*, ivi, 1958. Cfr. anche M. Vovelle, *Religion et Révolution. La déchristianisation de l'an II*, Paris, Hachette, 1976.

76. E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, Bari, Laterza, 1903, p. 185.

Del resto l'accostamento tra cristianesimo, soprattutto il cristianesimo delle origini, e socialismo ricorre frequentemente in Gori, e in particolare forse anche per ragioni strumentali, nelle sue difese.

Nella difesa di Luigi Galleani, di Eugenio Pellaco ed altri, nel 1894, Gori sosteneva: «ciò che più ravvicina, nella loro fisionomia complessiva, l'epoca in cui sorse il primo apostolato battagliero del cristianesimo, all'attuale momento storico in cui s'affaccia alla lotta, bello come un giovane gladiatore, il novissimo concetto dell'umanesimo, è l'atteggiarsi delle dominazioni di fronte al manifestarsi delle idee rinnovatrici»<sup>77</sup>. Ma era soprattutto «la luminosa figura di Cristo, l'anarchico dalla camicia rossa di diciotto secoli fa», «il ribelle fustigatore dei mercanti del tempio»<sup>78</sup>, il «malfattore», il «fazio», che ardiva levare la voce contro i ricchi ed i prepotenti della terra in nome dei miseri, degli umili, dei diseredati<sup>79</sup>, «il sognatore biondo, dagli occhi azzurri pieni di visioni»<sup>80</sup> che ritroviamo di frequente nelle parole e nei testi goriani<sup>81</sup>.

La poesia *Maggio redentore*<sup>82</sup>, che è più avanti riportata, è tutta costruita sul raffronto tra il Calvario delle «moltitudini» e il sacrificio del «ribelle» di Galilea.

77. In difesa di Luigi Galleani, in P. Gori, *Le difese pronunciate innanzi ai Tribunali e alle Corti di Assise, Opere*, vol. V, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 35.

78. *Ibidem*. L'attribuzione di anarchico a Cristo risente ovviamente della tradizione che parte da Ernest Renan e dalla sua *Vita di Gesù*, molto diffusa negli ambienti socialisti.

79. In difesa di Errico Malatesta e C., ivi, p. 61.

80. *Verso il duemila*, in P. Gori, *Pagine di vagabondaggio, Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912, p. 137.

81. Ad es. *Il pericolo nero*, «L'Agitazione» (Ancona), 16 settembre 1897 («E tacendo abilmente del Cristo la invettiva generosa contro i soddisfatti ed i potenti della terra, mutilando di lui la alata parola evocatrice delle turbe alle sante ribellioni per la giustizia»). *Il Martirio di Chicago*, in P. Gori, *Ceneri e faville, Opere*, vol. IV, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 162 («Chi sta per risalire al Golgota de' nuovi Farisei? Non uno solo, non basta un martire oggi alla causa della redenzione di un popolo, alla crudeltà degli aurei Sinedri»). *Sante Caserio. Appunti storici di Pietro Gori*, Buenos Aires, Libreria sociologica, 1906, p. 16 («Lo spirito che animava quella moltitudine non era forse il medesimo della gente d'altri tempi che insultò Cristo, il ribelle di Galilea, lungo la via del Calvario?»). *Senza patria*, in P. Gori, *Bozzetti sociali*, cit., p. 201 («È la fratellanza che Cristo voleva, questa accozzaglia di lupi e di agnelli, che chiamano società civile?»). *La questione sociale e gli anarchici*, in P. Gori, *Sociologia anarchica, Opere*, vol. VIII, La Spezia, La Sociale, 1912, p. 152 («Quali gli apostoli e i martiri? Da Cristo a Spartaco»). *Scienza e religione*, in P. Gori, *Conferenze politiche, Opere*, vol. XI, Milano, Editrice moderna, 1948, p. 55 («Cristo affermò altamente dinanzi ai suoi tempi di tirannide, di egoismo sfrenato e di crudeltà [...]: il principio di amore»), ecc.

82. Apparsa in «I Maggio 1892» (Venezia), 1° maggio 1892. Cfr. *infra*.

[...] Diciotto secoli  
 da l'arduo Golgota contempla un martire;  
 evi crucciati e torbidi  
 del nume inchinano la fredda imagine,  
 ma il comunismo biblico  
 e l'uomo, il tragico ribelle obliano.  
 Ahimé fra i ladri, querula  
 su quella classica voce fatidica,  
 mesta ed eterna vittima  
 dei farisaici brogli, dibattesi  
 l'Umanità, la pallida  
 figlia girovaga del gran Prometeo.  
 Ahi, su l'erto Calvario  
 d'un sacrificio oscuro, in lugubri  
 file, cenciose e macere  
 salgono, salgono le moltitudini.

In una delle sue tradizionali conferenze sull'Egitto e sulla Palestina, Gori era solito delineare «il profilo della umana figura del Nazareno nell'opera e nell'insegnamento suo civile e morale», contrapponendo «l'amore universale» del Cristo alla «forza brutale, malvagia» dei Faraoni<sup>83</sup>.

Tuttavia, negli anni dieci, la terminologia religiosa, pur largamente diffusa, era usata soprattutto per caratterizzare il periodo delle origini del socialismo, la fase epica durante la quale una «prima schiera di pionieri [...] apr[i] con sforzi eroici, lasciandovi brandelli d'anima e di carne, la via delle idee socialiste e anarchiche»<sup>84</sup>. Ricordava con ironico rimpianto Mario Gioda: «L'oratoria di quei tempi era satura di fede. Ingigantiva l'oratore sulla piattaforma. La sua figura era quella di un apostolo. Pareva Nazareno

83. Si veda, ad esempio, Furio, *Corrispondenze. Savona*, «Il Libertario», 12 aprile 1906.

84. L. Fabbri, *Pietro Gori è morto*, cit.; Fabbri utilizza parole simili a quelle scritte da Gori sia nella difesa di Camillo Di Sciullo il 6 aprile 1894 a Chieti («Sono queste, o signori, le lotte perenni del pensiero umano, che lascia sulla via gloriosa i brandelli di carne e di cuore dei suoi martiri e dei suoi perseguitati»), in *Il nostro processo. La difesa di Pietro Gori*, Chieti, Camillo Di Sciullo editore, 1894, (riportata anche in *Le difese pronunciate innanzi ai Tribunali e alle Corti di Assise*, cit., p. 16) che nell'articolo *A raccolta!*, pubblicato nel primo numero de «L'Alleanza libertaria», 1° maggio 1908 («Codesta trincerava noi l'abbiamo conquistata, tra gli scherni ed il vituperio dei benpensanti, lasciando brandelli della nostra carne, lembi del nostro cuore lungo il cammino»). Riprendeva queste immagini V. Agnetti, *Pietro Gori*, cit. («Che importava a Pietro Gori lasciarvi brandelli d'animo e di vita pur di vagare pel mondo a portare la parola della speranza, la fiamma santa della sua fede sinceramente sentita, generosamente professata?»).

risorto [...] Tempi superbi. C'era la gara al sacrificio. L'idea sociale era veramente religione»<sup>85</sup>.

Per molti versi la figura di Gori appariva saldamente legata a questo spirito «religioso» del socialismo delle origini e un tale aspetto venne gradatamente accentuandosi nel ricordo, dopo la sua morte. Il manifesto pubblicato in occasione della commemorazione tenuta il 29 ottobre 1911 a Castagneto Carducci lo definiva «apostolo e seminatore del bene che spezzò sul candido lino del convito sociale il pane mistico della verità» e lo ritraeva «assiso alle vostre mense, come Cristo nella "Cena" di Leonardo». Nel numero unico pubblicato nella stessa occasione Ferdinando Rossi paragonava il suono della sua voce ad «un'armonia ultra-terrena»<sup>86</sup>. Analogamente, «La Pace» di Ezio Bartolini utilizzava una tipica metafora salvifica: «Con Pietro Gori si spegne per noi la più vivida fiamma, che i nostri occhi di adolescenti reclute dell'ideale abbian visto risplendente nel cielo della nostra Fede»<sup>87</sup>.

Si può quindi pensare che, anche agli occhi dei contemporanei, la sua figura apparisse in una certa misura inattuale, non perché superata ma perché entrata già nella leggenda, in una sorta di dimensione mitico-eroica, e sottratta di conseguenza ad ogni tipo di valutazione critico-politica. È significativo del resto che un personaggio misurato e sempre alieno da ogni forma di retorica come Luigi Fabbri giungesse a scrivere che i versi di Gori avevano contribuito a «fare, per noi giovani, dell'anarchia un'altra madonna»<sup>88</sup>.

Non è un caso quindi che, in occasione della sua morte, l'«Avanti!» pubblicasse senza commento un pezzo dello stesso Fabbri che concludeva: «Che importa che non tutti, anzi pochi, condividano le idee sociologiche e politiche di Pietro Gori. Al di sopra delle differenze di scuole e di parte, sta l'aspirazione unanime ad un avvenire di libertà e di giustizia, per cui tutti lavoriamo con armi diverse ma con uguale intento, e questa aspirazione cantano i lavoratori, nei giorni di gioia e di battaglia, con le parole del nostro Gori»<sup>89</sup>.

«Gioia e battaglia»<sup>90</sup>. L'accostamento non era casuale. Come non era casuale il superamento delle divisioni di parte. Il fatto è che Gori, indipen-

85. M. Gioda, *Poeti del 1° Maggio*, «Il Piemonte grafico», 1° maggio 1911.

86. F. Rossi, *L'ideale anarchico nell'opera e nel pensiero di Pietro Gori*, cit.

87. *Pietro Gori*, «La Pace», febbraio 1911.

88. Catilina [Luigi Fabbri], *L'anarchico Gori*, cit. Secondo Alessandro De Giovanni: «Mai l'idea anarchica ci apparve più bella che attraverso la lirica del suo più gentile poeta» (*Pietro Gori*, cit.).

89. L. Fabbri, *La morte di Pietro Gori*, «Avanti!», 10 gennaio 1911.

90. Un simile accostamento si trova anche in G. Del Guasta (*Pietro Gori come oratore e poeta*, «A Pietro Gori», 29 ottobre 1911) che scriveva di una «cetra d'amore, di gioia e di battaglia».



dentemente dalla sua propaganda e dalla sua attività specificamente anarchiche, veniva visto non solo come l'esponente di una corrente, ma anche come il portavoce di comuni sentimenti di giustizia, ribellione, libertà; non tanto come l'emblema dell'anarchia quanto come quello del riscatto delle «plebi» «morenti di fame», dei «reietti» «fra le ondate di fango e di dolore» che popolavano le sue rime. «Si gettò a capofitto nel più folto della battaglia alla testa di migliaia e migliaia di cenciosi, d'ignoranti, di diseredati, di oppressi»<sup>91</sup>.

E la sua figura si associava quasi automaticamente a momenti di lotta intensi di gioia, di emozioni liberatorie e festose, di sogni in cui la rivoluzione più che dramma sociale era risveglio da stagioni buie, da «una notte immensa»<sup>92</sup>, era «la bella alba guerriera»<sup>93</sup>, «l'aurora invocata»<sup>94</sup>, «il tepore d'un sol novo»<sup>95</sup>. Nel Gori poeta, infatti, che poi era il più noto, ci si ferma sempre al di qua della rivoluzione nella sua processualità. La rivoluzione era «il dì della giustizia», il «dies irae»<sup>96</sup>, un po' come la «grande sera» dei sindacalisti rivoluzionari francesi<sup>97</sup>, era la «sensation brutale, vague et exaltante à la fois, de vivre un moment exceptionnel où, pour reprendre les paroles de Michelet, "tout est devenu possible"»<sup>98</sup>.

Diversa era la visione del Gori politico, in cui i tempi rivoluzionari erano più lenti e gradualisti: «E siccome una rivoluzione così vasta e profonda non si svolge e vince in un giorno, in un mese od un anno, ma riempie di sé tutta un'epoca intera e sviluppa quasi in ogni istante della vita quotidiana i suoi singolari ed eloquenti fenomeni, così possiamo dire di essere già in piena

rivoluzione sociale, benché il fuoco divoratore definitivo covi ancora sotto le parvenze di un desolante quietismo popolare»<sup>99</sup>.

Ma per capire a fondo il fascino di Gori bisognerebbe comprendere che cosa significasse allora, nell'immaginario collettivo, la parola «rivoluzione», di quali simboli si nutrisse l'aspirazione rivoluzionaria e in quale misura le parole di Gori riuscissero, al di là della retorica e dell'improvvisazione, a tradurre il senso profondo. «Amò, incoraggiò, predicò, predisse, sospinse migliaia e migliaia di poveretti, di umili, di diseredati, sulla via grande e indeterminata del sogno, del suo sogno»<sup>100</sup>.

Nessun anarchico infatti, né prima né dopo, riuscì a suscitare ondate d'affetto popolare al pari di Gori. Neppure Malatesta nel 1920, quando, al suo rimpatrio dall'Inghilterra dopo la guerra, dovette addirittura frenare, con un fermo invito ai compagni<sup>101</sup>, l'entusiasmo che si scatenava al suo stesso apparire. Ma Malatesta si muoveva in un clima di particolare effervescenza, su di lui si concentravano le attese collettive del momento risolutivo avvertito come imminente. E alla sua morte, gli avversari gli tributarono rispetto e stima profondi, ma sempre accompagnati dal senso netto della distinzione politica.

Gori invece veniva collocato in una dimensione quasi atemporale, dove prendevano consistenza i valori assoluti della Bontà, dell'Amore, del Coraggio, della Bellezza di cui egli sembrava l'espressione. «S'è spenta la fiamma dell'amore, s'è spezzato un braccio che tenne una bandiera di bellezza e di verità»<sup>102</sup>. E c'era chi - come Mario Gioda - lo considerava quasi una sorta di veggente («E al di là delle miserie quotidiane egli intravedeva un ideale di bellezza che germinava nel suo sogno estetico di comunista libertario»<sup>103</sup>). Di qui l'insistenza, da parte di molti giornali, alla sua scomparsa, sul concetto di una perdita che non si limitava a colpire solo gli anarchici, ma «quanti coltiva[vano] in fondo all'animo un'idealità, una fede»<sup>104</sup> e che vedevano in lui il simbolo «di una fede che non tentenna, e di una mente che non si piega»<sup>105</sup>.

99. L'Accademico [P. Gori], *Accademia*, «L'Amico del popolo», 1° gennaio 1894, ora in *Scologia anarchica*, cit., p. 196.

100. G. Veroli, *L'ultimo idealista. Pietro Gori*, «La Rinascita» (Lari), gennaio 1911. Anche Ettore Sottovia, *Le idee politiche e sociali di Pietro Gori*, «Il Pensiero anarchico» (Roma), 8 gennaio 1914 richiamava «il benefico sogno che le folle intravedevano allora che Lui parlava».

101. E. Malatesta, *Grazie, ma basta*, «L'Avvenire anarchico» (Pisa), 9 gennaio 1920 e «Volontà» (Ancona), 16 gennaio 1920.

102. P. Orano, *Su di una tomba*, «La Lupa», 16 gennaio 1911.

103. M. Gioda, *In memoria di Pietro Gori*, «Il Pensiero anarchico» (Chieti), 12 febbraio 1912.

104. Da «La Vita» di Roma, cit.

105. C. Spellanzon, «La Giovane Italia», cit.

91. F. Ulissi, *Pietro Gori vive in noi*, «Il Grido della folla», 21 gennaio 1911.

92. P. Gori, *Ribellione*, in Id., *Battaglie*, cit., p. 21.

93. P. Gori, *Dies irae*, ivi p. 10.

94. P. Gori, *Alla conquista dell'avvenire*, ivi, p. 48. Anche la Libreria Editrice Sociale di Giuseppe Monanni pubblicò una edizione de *Alla conquista dell'avvenire*.

95. P. Gori, *Combattendo*, ivi, p. 4. Difficile non ricordare il carducciano «sole de l'età nova» di *Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley* nel libro II delle *Odi barbare*.

96. P. Gori, *Dies irae*, cit.

97. L'espressione viene da un opuscolo di É. Pataud e É. Pouget, *Comment nous ferons la Révolution*, Paris, J. Tallandier, s. d., [1909]. In realtà il titolo è dovuto ad un errore di stampa. Infatti il breve romanzo o racconto, perché di fantasia si tratta, doveva intitolarsi *Comment nous avons fait la Révolution* (cfr. J. Maitron, *Le mouvement anarchiste en France: II. de 1914 à nos jours*, Paris, Gallimard, 1975, pp. 165-166). Su questa immagine cfr. anche le annotazioni di M. Battin, *L'etica dei produttori e le culture del sindacalismo francese. 1886-1910*, «Critica storica», 1983, n. 4, pp. 582-583. E Id., *L'ordine della gerarchia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 306. In Gori tuttavia prevalgono sempre, rispetto alle tinte tragiche dell'incendio purificatore, le immagini solari, luminose, che collegano emotivamente la rivoluzione al Primo Maggio.

98. B. Bazko, *Les imaginaires sociaux. Mémoires et espoirs collectifs*, Paris, Payot, 1984, p. 46.

La morte di Gori - scriveva «Il Corriere toscano» - «che in Pisa aveva lasciato largo ed indimenticabile ricordo di sé, del suo vasto ingegno, della sua magnifica eloquenza e soprattutto della bontà del suo cuore, ha suscitato un vero plebiscito di rimpianto anche in coloro che non appartenevano al partito di cui Gori fu apostolo e maestro»<sup>106</sup>. E «L'Ora» di Palermo, facendo soprattutto leva sulla nascita messinese di Gori: «Ogni paese, ogni villaggio della nostra *isola d'oro, dolorante e soave* apprenderà, commosso, la notizia di questo trapasso e piangerà ricordando il fascino della sua parola piena di infinito amore»<sup>107</sup>. Forse l'insistere dopo la sua morte su di una tale «nomea al latte e miele» era veramente «un modo come un altro, da parte della borghesia, di onorare i nemici che non possono più darle noia»<sup>108</sup>, ma ciò non toglie che il coro di riconoscimenti fosse generale. «Il lutto che seguì la morte di Pietro Gori non ha riscontro a memoria d'uomo»<sup>109</sup>.

Per avere un'idea dell'unanimità del cordoglio e dell'«immensa dimostrazione d'affetto tributata [...] all'indimenticabile compagno nostro»<sup>110</sup> basta soffermarsi sui funerali di Gori, di cui possediamo non solo tre resoconti dettagliati (apparsi rispettivamente ne «Il Martello», organo della Camera del lavoro di Piombino, Elba e Maremma<sup>111</sup>, ne «L'Avvenire anarchico» di Pisa<sup>112</sup> e ne «Il Libertario» di La Spezia<sup>113</sup>), ma anche diverse altre testimonianze scritte, tra le quali - curiosamente - quella dell'organo della diocesi di Portoferraio «La Difesa», e perfino ricordi raccolti oralmente negli anni Settanta<sup>114</sup>.

Il quadro che i racconti scritti e orali ci offrono, nella loro diversità e complementarità, vede grande protagonista dell'avvenimento (le manifestazioni popolari si protrassero per tre giorni: celebrazioni all'isola d'Elba l'8 gennaio, trasferimento della salma prima a Piombino con il piroscafo, poi a Castiglioncello in treno e a Rosignano a piedi il 9, tumulazione nel cimitero di Rosignano il 10 mattina) una folla valutata dai cronisti e dai testimoni in diverse migliaia di intervenuti: rappresentanze di gruppi

106. In «ILVA» cit. e in S. Foresi, *op. cit.*, p. 82.

107. In «ILVA» cit. e in S. Foresi, *op. cit.*, p. 81.

108. Catilina [L. Fabbri], *L'anarchico Gori*, cit.

109. S. Foresi, *op. cit.*, p. 22.

110. *Imponentissimi funerali*, «Il Libertario», 12 gennaio 1911.

111. U. Pasella, *La morte di Pietro Gori*, «Il Martello» (Piombino), 14 gennaio 1911.

112. Evening, *I funerali civili: Le onoranze*, «L'Avvenire anarchico», 15 gennaio 1911.

113. *Imponentissimi funerali*, cit.

114. Ora raccolti in M. Castri, E. Jona, S. Liberovici, L. Panti, *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, pro manuscripto, Rosignano Marittimo, 20 marzo 1974 e in Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UIISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico...)*, cit.

anarchici, di associazioni politiche della sinistra (sindacalisti, socialisti, repubblicani), di leghe di mestiere, di circoli culturali e assistenziali, di società musicali, con corone e bandiere<sup>115</sup>, ma soprattutto sia a Portoferraio che a Piombino, sia lungo il tratto ferroviario tra Piombino e Castiglioncello che a Rosignano assembramenti e cortei interminabili di gente comune.

Un elemento su cui tutti i resoconti insistevano era proprio la vastità della partecipazione popolare, al di là di ogni distinzione sociale e politica. A Portoferraio, raccontava il periodico cattolico, «l'intera cittadinanza, senza distinzioni di classe e di partito, ha partecipato ai funerali, mentre tutti gli esercizi pubblici erano chiusi per lutto cittadino»<sup>116</sup>. «Migliaia di cittadini di ogni ceto - narra «Il Libertario» - apposero la firma sopra un apposito registro»<sup>117</sup>. «Se avesse visto il mondo! - raccontava nel 1972 una testimone all'epoca venticinquenne - Per andà' al piroscafo [...] non sapevo come fa'

115. Secondo l'elenco fornito da Pasella, sulle colonne de «Il Martello», cit., a Portoferraio erano presenti: la filarmonica anticlericale, il circolo Ferrer, la sezione socialista, la sezione del Partito repubblicano, il sindacato fra gli operai degli Alti Forni, il circolo giovanile G. Bruno, la pubblica assistenza Croce verde e il corpo musicale indipendente di Portoferraio; il gruppo anarchico L'Alba dei liberi, il fascio razionalista, la Camera del lavoro, il gruppo sindacalista, il gruppo giovanile sindacalista, il circolo giovanile socialista, la sezione socialista, la lega fornai e pastai e rappresentanze di altre 24 leghe operaie di Piombino; il gruppo anarchico L'Alba dei liberi di Massa Marittima; il gruppo socialista autonomo, il circolo giovanile socialista, la lega minatori, la lega marinai, il corpo musicale L'Avvenire di Rio Marina; la sezione socialista e la lega minatori di Rio Elba; la lega minatori di Portolongone; la lega minatori di Cavo; la lega minatori di Capoliveri preceduta dal corpo musicale G. Bruno e seguita da un compatto stuolo di 200 minatori capoliveresi; la società operaia di S. Ilario; la società operaia di S. Pietro; la società di mutuo soccorso di Marciana Marittima; la società operaia di Marina di Campo. A Piombino presenziavano ai funerali: il Municipio, la filarmonica Bernardino Bertolozzi, la pubblica assistenza laica, la sezione magistratale, il gruppo sindacalista, il gruppo sindacalista giovanile, la sezione giovanile socialista, la sezione del Partito repubblicano, la Camera del lavoro, il corpo musicale G. Verdi, la società operaia di mutuo soccorso, il sindacato italiano fra i lavoratori alla latta, la lega operaia Alto Forno, la lega metallurgici, la lega operai ai trasporti, la lega attrappori, la lega stringini, la lega stagnatori e affini, la lega lavoratori ai forni Martin, la lega doppiatori, la lega fornaioli, la lega meccanici e affini, la lega salariati comunali, la lega fornai e pastai, la lega laminatori, la lega scaricatori di mare, la lega scaricatori di terra, la lega fuochisti e macchinisti, la lega laminatori e affini Alti Forni, la lega operai dei magazzini ferro, la lega commessi di negozio, la lega cementisti, la lega muratori e affini, la lega barcaioi, la lega operai ai gazogeni di Magona, la lega zincatori, la lega barrocciai, la lega caporali, la lega operai alla manutenzione, la lega fonditori, la lega operai alle costruzioni, la lega falegnami e affini, la lega operai al lavaggio, la lega elettricisti e affini, la lega operai ai prodotti refrattari, la lega operai ai treni di Magona, la lega operai al piazzale di Magona, la lega forbicai, la lega operai alle provviste dell'Acciaieria, tutte di Piombino; e numerose altre associazioni già presenti a Portoferraio.

116. *La morte di Pietro Gori*, «La Difesa», 15 gennaio 1911.

117. *Imponentissimi funerali*, «Il Libertario», cit.

a passa', non ce la facevo a sfondare... dalla gente, la gente, la gente, la gente... tutta l'isola, con le bandiere»<sup>118</sup>. Ed altri: «Madonna! Dice che non l'hanno mai visto all'Elba un funerale così»<sup>119</sup>, «fecero dei funerali splendidi come ad un gran personaggio... una bara! un trasporto!»<sup>120</sup>, «il funerale non finiva mai... mi ricordo semplicemente che si vedeva una fiumana di gente che seguiva la salma»<sup>121</sup>, «meno che i malati poi eran fuori tutti»<sup>122</sup>.

Infatti «un lungo corteo con bandiere e musiche svoltosi nell'ordine più perfetto lungo la via Guerrazzi e le calate accompagnava la salma e assisteva all'imbarco sul piroscafo "Giglio" che alle 13,30 staccavasi dalla banchina dirigendosi a Piombino»<sup>123</sup>. «Piangete, plebi neglette ed oppresse, piangete oggi», invitava il manifesto diffuso dall'Associazione Giordano Bruno a Portoferraio<sup>124</sup> in un'occasione che sembrava unire gli anticlericali ai clericali. Armando Borghi, che nel settembre precedente si era recato all'Elba in visita a Gori ormai gravemente ammalato, aveva messo in rilievo la corallità dell'affetto e dell'ammirazione: «è adorato dagli umili, è ammirato e venerato anche dall'alto cetto sociale borghese»<sup>125</sup>.

A Piombino «ogni piazza, ogni finestra, ogni spazio disponibile era colmo di persone di tutte le classi della cittadinanza, accorse a rendere l'ultimo tributo di affetto alla memoria di Pietro Gori»<sup>126</sup>. Secondo i più recenti ricordi di un testimone, «le persone non trovando posto ai bordi della strada salirono sui tetti delle case e in assoluto silenzio lanciavano garofani rossi sul carro funebre»<sup>127</sup>. Come all'Elba anche a Piombino gli operai avevano abbandonato il lavoro, gli spettacoli erano stati sospesi e i negozi erano rimasti chiusi. Il lutto era generale. Nel tratto di strada che saliva dal porto, dove aveva attraccato il piroscafo con la bara, fino alla stazione, si

118. Registrazione effettuata da S. Liberovici, inserita in *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 20.

119. Registrazione effettuata da P. Piscotello e S. Rossi, inserita in Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UIISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente)*, cit., p. 24.

120. Ivi, p. 37.

121. Ivi, p. 49.

122. Registrazione effettuata da M. Castri e E. Jona, inserita in *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 22.

123. *La morte di Pietro Gori*, «La Difesa», cit.

124. Manifesto listato a lutto per la morte di Gori, datato 8 gennaio 1911.

125. A. Borghi, *Impressioni, rilievi, notizie. All'Isola d'Elba. Una visita a Pietro Gori*, «L'Aggitatore», 2 ottobre 1910.

126. U. Pasella, *La morte di Pietro Gori*, «Il Martello», cit.

127. *Due nuove testimonianze sulla vita di Pietro Gori*. Lorenzo Marianelli ricorda, «Rosignano 70», marzo 1974. La testimonianza sopra citata raccolta da M. Castri e E. Jona paragona la folla intervenuta a quella scesa in piazza al tempo del ferimento di Togliatti nel 1948. Cfr. *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 22.

accalcava una folla che «L'Avvenire anarchico» valutava in 7.000 persone ed «Il Martello» faceva salire fino a 22.000. Ma, al di là della correttezza o meno delle stime, restava la realtà di una «grandiosa, superba [...] dimostrazione non preparata»<sup>128</sup> e il fatto che «Piombino non serba[va] memoria di alcuna manifestazione di cordoglio consimile»<sup>129</sup>.

Il dolore per la perdita di quello che i popolani chiamavano «il nostro Pietro» veniva sottolineato attraverso rapidi flash. «Vedo dei fanciulli baciare il feretro di Pietro; due giovani piangenti stretti l'uno all'altro cadono a terra: uno d'essi è svenuto e viene immediatamente soccorso. Non un ciglio rimane asciutto»<sup>130</sup>. E ancora: «Molti piangevano, ed un gruppo di donne d'innanzi al Teatro dei Ravvati lanciò baci al feretro, baci d'affetto e di dolore [...] Mentre 10 operai sollevavano la pesante bara un vecchio volle toccarla con la mano ritraendola baciandola ed esclamando: Addio Pietro, ti ho voluto tanto bene!»<sup>131</sup>.

Lungo il tragitto percorso dal treno tra Piombino e Castiglioncello, centinaia di operai o comunque di persone di umile estrazione sociale si accalcavano alle stazioni e sulla massicciata per salutare «la spoglia dell'uomo tanto amato»<sup>132</sup>.

Alla stazione di Castiglioncello, dove il treno giungeva alle 21.30, attendevano circa 2.000 persone con 30 bandiere. Il feretro era tratto dal treno «fra le grida, i pianti, le esclamazioni affannose della moltitudine»<sup>133</sup>. E secondo una testimonianza più recente: «Dovunque, qui c'era tutte le rappresentanze d'Italia, da Ancona venivano: li striscioni delle corone, c'era scritto tutto: e c'era poi la rappresentanza. Da Pisa, poi, Livornesi, Massa Carrara, non te lo 'mmagino la gente che c'era, così!»<sup>134</sup>.

La «triplice, pesantissima cassa»<sup>135</sup>, troppo grande per entrare nel carro funebre, veniva «presa a braccia e trasportata per 7 chilometri al paese di Rosignano»<sup>136</sup>.

Ricordava, cinquant'anni dopo, Gusmano Mariani, figura di spicco dell'ambiente anarchico pisano: «Erano circa le undici di notte, allorché giunse il feretro. Faceva freddo, infuriava il vento e le onde del mare agitato

128. *Ibidem*.

129. Cfr. «Il Martello», cit.

130. Cfr. «L'Avvenire anarchico», cit.

131. Cfr. «Il Martello», cit.

132. *Ibidem*.

133. Cfr. «L'Avvenire anarchico», cit.

134. *Due nuove testimonianze sulla vita di Pietro Gori*. Agostino Lami racconta, «Rosignano 70», marzo 1974.

135. Cfr. «L'Avvenire anarchico», cit.

136. Cfr. «Il Martello», cit.

si infrangevano contro gli scogli. Ma nessuno si era mosso, nessuno si lamentava»<sup>137</sup>.

Alla casa di Gori, dove veniva improvvisata la camera ardente, l'ufficiario sanitario doveva cedere alle pressioni e permettere l'apertura di un occhio nella cassa perché la popolazione «voleva vedere per l'ultima volta l'amata effigie»<sup>138</sup>. Il giorno successivo un «corteo interminabile» accompagnava al cimitero la bara, che veniva «scoperchiata dopo generali insistenze»<sup>139</sup>. Perfino la natura, in queste descrizioni ingenuamente retoriche, veniva associata al dolore umano: il mare placido e mesto<sup>140</sup>, l'orizzonte dai «riflessi di croco e di sangue», la «cupa massa dell'Isola, che sembra una madre in lutto, accosciata su di uno scoglio, emergente da un mare di pianto»<sup>141</sup>.

Un più limitato, ma significativo esempio di accorata partecipazione si aveva a grande distanza dai tradizionali luoghi goriani, pur se nell'isola che gli aveva dato i natali, a Marsala.

«Spontaneo un urlo di dolore si sprigionò dai nostri cuori; e colla rapidità del lampo, la feroce e crudele notizia, si propagò per tutta la cittadina, destando ovunque penosa e profonda impressione.

«La parte dei negozi vennero subito socchiusi, furono spediti telegrammi alla desolata sorella e poco dopo inondammo la città di strisce di carta listate a lutto con le diciture: Lutto internazionale, per Pietro Gori ecc., che vennero affissi su tutte le porte»<sup>142</sup>.

Per Gori potremmo riprendere quanto scritto da Ettore Ciccotti sui funerali milanesi di Cavallotti: «il rimpianto e le memorie si fondevano come in un pensiero che non tutto fosse morto con quell'uomo, se intorno al suo feretro poteva raccogliersi tanto consenso di lacrime, di sdegni, di energie; e al lutto si veniva spontaneamente sovrapponendo un pensiero di

137. G. Mariani, *I funerali di Pietro Gori*, «Il Seme anarchico» (Torino), febbraio 1963. Gino Del Guasta, *La tomba dell'apostolo*, «8 gennaio. In memoriam», suppl. al n. 430 (4 gennaio 1912) de «Il Libertario», scriveva: «Oh, io la ricordo quella notte tragica e fosca che il vento ululava come una schiera di lupi errabondi, fra i pini di Castiglione, e noi salimmo straziati da un fraterno e possente dolore, i poggianti selvosi in riva al mare cupo ed elegiaco - dietro la bara di Pietro Gori, portata sugli omeri da giovani e gagliardi lavoratori, - discepoli oscuri ma ricchi di fede nell'Ideale, piangenti il seminatore estinto. Ricordo quella processione fantastica di seguaci dolenti, tra il sanguigno chiarore delle torcie dietro quella bara [...]». Anche la poesia di Virgilio Mazzoni, *Elegia del pianto*, cit., in seguito riportata insiste sul trasporto funebre a braccia «lungo l'aspra e scoscesa via montana».

138. Vd. «Il Libertario», cit.

139. Cfr. «L'Avvenire anarchico», cit.

140. Cfr. «Il Martello», cit.

141. Cfr. «L'Avvenire anarchico», cit.

142. *Note Marsalesi. Per Pietro Gori*, «Il Proletariato anarchico», 15 gennaio 1911.

rivendicazione e di apoteosi, e il corteo funebre si convertiva, fuor di ogni preconcetto e di ogni partito preso, in una processione trionfale, in una solennità storica»<sup>143</sup>.

Certo, i resoconti e i ricordi presi in considerazione rappresentano un punto di vista interno, ci presentano un quadro già passato attraverso il filtro dell'immagine. Un elemento però emerge con chiarezza: il profondo vincolo affettivo che univa Gori alla massa indistinta. «Egli amava gli umili, il popolo, i sofferenti e dal popolo era amato. Bastava un manifesto qualunque che annunciassero un suo dire, perché il popolo accorresse»<sup>144</sup>.

Ma, al di là di questa sensazione diffusa, è difficile individuare con precisione che cosa rappresentasse la figura di Gori per la gente che seguiva la bara o si accalcava ai margini del corteo, quali sentimenti animassero i crocchi che, poco prima della morte del «difensore degli oppressi», sostavano, a Piombino, davanti al Municipio o alla Camera del lavoro in attesa di notizie.

Indubbiamente, alla base di tutto ciò stava anche il rapporto tenace che Gori, nonostante le sue peregrinazioni, aveva conservato con la propria terra, un senso di comune appartenenza che induceva i «popolani» ad appropriarsi della sua immagine, il ricordo della «sua parola amorosa, commossa, nostalgica»<sup>145</sup>, della «sua parola dolce, elegante ed alata»<sup>146</sup>, un ricordo trasmesso attraverso gli invisibili canali dell'affettività popolare. Ma certamente anche e soprattutto un insieme di fattori legati al fascino personale su cui tutte le rievocazioni non dimenticano di insistere<sup>147</sup>. «Al suo apparire alla tribuna il popolo s'inteneriva a vederlo così bello, a sentirlo così buono e soave, ognuno dentro di sé diceva: ecco l'Apostolo»<sup>148</sup>.

143. E. Ciccotti, *Psicologia del movimento socialista*, cit., pp. 115-116.

144. Servidei, *Pietro Gori. Ricordi di un compagno*, «Umanità nova», 27 aprile 1952.

145. Da «L'Ora» di Palermo, cit. Che Gori fosse particolarmente apprezzato come oratore lo ricordavano molti giornali, tra i quali anche «Il Secolo» di Milano, e da «ILVA», cit., apprendiamo come poco prima di morire Gori fosse stato «pregato dal signor Tonini della Rivista Cinematografica di Milano a voler imprimere con le sue conferenze dei dischi per grammofooni». Paolo Schicchi scriveva in proposito: «Non udremo più la sua voce che somigliava ad una sinfonia di Beethoven [...] Il mago della parola, l'incantatore delle folle non è più» (*L'eroe è morto*, «Il Proletariato anarchico», 15 gennaio 1911).

146. Vieffe [V. Fabrizioli], *Trent'anni dopo*, cit.

147. Scrivono E. Jona e S. Liberovici (*Canti degli operai torinesi dalla fine dell'800 agli anni del fascismo*, cit. p. 28): «accanto e più della parola scritta furono la sua presenza, il gesto, la voce, i rapporti umani che seppe intrattenere, gli incontri, le aringhe, le conferenze, i comizi nelle piazze, nelle leghe, nei circoli operai, e la trasmissione orale delle sue canzoni, delle sue gesta e del suo mito, ad entrare a far parte della memoria e della cultura di quelle classi che cominciavano allora ad uscire dal silenzio e dall'irrelevanza della storia».

148. A. Piva, *Pietro Gori. In memoriam*, «L'Avvenire anarchico», 9 gennaio 1914.

«Ecco il segreto del fascino che emanava da lui: saper comprendere e saper amare - sosteneva Virgilia D'Andrea nella conferenza già citata -. Perciò dopo che lui aveva parlato, gli astanti si sentivano trasportati in una atmosfera nuova: pareva ad essi di galleggiare sopra onde azzurre di sogno»<sup>149</sup>.

È tuttavia impossibile, se non in via puramente induttiva, risalire alle emozioni inesprese, che si fissavano in un bacio o in un fiore lanciato alla bara (quasi per obbedire all'invito del suo *Inno del Primo maggio*: «date fiori ai ribelli caduti / con lo sguardo rivolto all'aurora [...] al veggente poeta che muor») o semplicemente nel silenzio, dare corpo ad impulsi che accendevano la fantasia senza approdare ad un livello di formalizzazione, sia pure elementare ed approssimativa.

Indubbiamente è significativo il fatto che perfino il giornale cattolico elbano sentisse il bisogno non solo di narrare l'evento, di descrivere cioè il funerale, ma si lasciasse andare ad apprezzamenti quali «cuore generoso», «anima buona», «poeta gentile della sociale redenzione e del dolore umano». E che aggiungesse: «La sociologia perde in lui un apostolo, le lettere e la poesia un esimio cultore, gli elbani un vero amico, tutti un generoso, e - pare incredibile - un prezioso elemento d'ordine», depositando un metaforico «fiore amico e pietoso» sulla sua tomba<sup>150</sup>.

Avevano forse ragione Galleani e Fabbri a sottolineare il primo il carattere indimenticabile della sua opera<sup>151</sup>, a scrivere il secondo: «La sua gloria non è gloria comune, ripeto, che si misuri e consenta paragoni. Egli

149. V. D'Andrea, *Pietro Gori*, cit., p. 63.

150. *La morte di Pietro Gori*, «La Difesa», cit. Questo conferma il fatto che il rapporto tra Gori e gli abitanti dell'Elba, di qualunque estrazione politica o religiosa fossero, era del tutto particolare. Infatti «Fides», periodico cattolico livornese, 11 gennaio 1911, lamentava che «del bell'ingegno, della vasta cultura e delle parole affascinanti, di cui Dio lo aveva largamente dotato, abusasse per la propaganda irreligiosa e sovversiva», pur riconoscendo che aveva con gli avversari «gentilezza di animo e urbanità di modi». E non si può certo sospettare che tra «Fides» e gli anarchici in generale i rapporti fossero improntati a reciproca condiscendenza. Basta leggere alcuni attacchi di parte anarchica al giornale cattolico «scoloro immondo di tutte le sacrestie e di tutte le più ridicole menzogne del clericalume che contamina ancora la parte più ignorante e più superstiziosa della nostra cittadinanza [...] immondezzaia di calunnie e di ridicolaggini» (si veda Henry, *Al "Fides" e a tutti colli-torti" «Il Propagandista»*, 26 aprile 1908). Per «La Difesa» e «Fides», cfr. M. Di Giovanni, *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo 1919-1943*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1991, pp. 56-59 e 88-90. Lo stesso Gori, del resto, aveva scritto nel «Corriere dell'Elba» nell'ottobre del 1887: «Amo di cuore l'Elba pei ricordi infantili e per amicizie carissime», cit. in A. Canestrelli, *Storia degli Elbani dall'Unità all'Industrializzazione (1860-1904)*, Pisa, Pacini, p. 144.

151. L. Galleani, *Pietro Gori*, «Cronaca sovversiva» (Barre, Vermont), 21 gennaio 1911.

lascia il monumento dell'opera sua nei cuori popolari che lo amarono dovunque ha detta la sua parola d'incitamento e di battaglia»<sup>152</sup>.

Una misura indiretta di questa gloria era offerta, pochi giorni dopo la morte, dalla commemorazione tenuta da Alceste Della Seta in una seduta del consiglio comunale di Roma<sup>153</sup> e dalla decisione unanime del consiglio comunale di Rosignano Marittimo, il 13 febbraio 1911, di intitolare la piazza principale del paese (già S. Nicola) all'«illustre concittadino»<sup>154</sup>. E laddove, come a Rio Marina, il consiglio municipale rifiutava di dedicare la piazza principale a Gori, veniva nottetempo murata - di fronte alla lapide a Francisco Ferrer - una lastra di marmo con la scritta Piazza Pietro Gori<sup>155</sup>.

Nei mesi successivi alla sua scomparsa, si assisteva ad un susseguirsi incessante, soprattutto in città e paesi del centro-nord, della Toscana in particolare, di commemorazioni<sup>156</sup> (nell'ottica del «commemorare vuol dire educare»<sup>157</sup>) che videro protagonisti in larga misura Pasquale Binazzi, redattore de «Il Libertario», Virgilio Mazzoni, redattore de «L'Avvenire anarchico», e Gino Del Guasta, medico e assiduo collaboratore della stampa anarchica<sup>158</sup>. Dall'Argentina, dove il governo non permetteva manifestazioni da parte degli anarchici, giungevano parole di profondo cordoglio<sup>159</sup>.

152. L. Fabbri, *Pietro Gori è morto*, cit.

153. *La commemorazione di Pietro Gori al Municipio di Roma*, «Giornale d'Italia», citato in «ILVA», cit. Significativo il valore simbolico attribuito da Della Seta a Gori: «E come la bandiera lacerata fino all'ultimo lembo è poi custodita come un avanzo glorioso così la vita di Pietro Gori, votata alla causa dell'umanità, è stremata fino all'ultima fibra giace oggi composta nell'amore e nel dolore di quanti lo ebbero compagno e lo conobbero amico nella lotta e intorno alla sua bara rendono omaggio rispettoso quanti ammirano una vita offerta alla bellezza e al trionfo di una idea».

154. *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 30.

155. *Dall'Elba ribelle. Rio Marina*, «Il Martello», 13 maggio 1911. Cfr. anche *Corrispondenze. Rio Marina*, «Il Libertario», 25 maggio 1911.

156. A titolo esemplificativo, tratte dalle corrispondenze di alcuni periodici anarchici: Carrara, Milano, Treviglio, Roma, S. Agata Bolognese, Castelmaggiore, Rieti, Montebello Vicentino, Riglione, Livorno, Ardenza, Besano, Viggiù, Brescia, Portoferraio, Rio Marina, Genova, Suzzara, Montelupo, Perugia, Ancona, Terni, Sampierdarena, Pietrasanta, Busto Arsizio, Civitavecchia, Santa Croce sull'Arno, Castelfiorentino, Savona, Piombino, Senigallia, Foligno, Figline Valdarno, Pescia, Pisa, Pontedera, Campiglia Marittima, Lodi, Pontremoli, Vigevano, S. Martino Ulmiano, Firenze, Spoleto, Galluzzo, Siena, S. Casciano Val di Pesa, S. Giovanni Valdarno, Monterotondo Marittimo, Castagneto Carducci, ecc.

157. Manifestino della commemorazione tenuta a Pisa il 23 aprile 1911, redatto da Gino Del Guasta: oratore Luigi Molinari.

158. Su Gino Del Guasta cfr. ACS, CPC, *ad nomen* e gli interessanti cenni di A. Marianelli, *Movimento operato, forme di propaganda e cultura sovversiva a Pisa tra '800 e '900*, Pisa, BFS, 1990, pp. 33-35.

159. *I compagni del Sud-America per la morte di Pietro Gori*, «L'Agitatore», 12 febbraio 1911.

Gigi Damiani lo ricordava sulle colonne de «La Battaglia» di San Paolo del Brasile<sup>160</sup>.

Il dato comune che caratterizzava queste manifestazioni era sempre, almeno nei centri maggiori, a Roma come a Pisa, a Perugia come a Terni, a Carrara, a Genova, a Livorno, a Piombino il concorso di folla di «ogni strato sociale», di «popolo di ogni gradazione e colore» e la partecipazione quasi costante delle diverse componenti della sinistra (anarchici, socialisti, sindacalisti, repubblicani). Per il Partito socialista, ad esempio, a Roma interveniva Francesco Ciccotti<sup>161</sup>, a Livorno Modigliani, a Terni Angelica Balabanoff<sup>162</sup>.

Ma quali erano gli elementi caratteristici dell'immagine di Gori che ricorrevano con maggiore frequenza, come era descritto da coloro che lo commemoravano? Ancora una volta, come già nei necrologi precedentemente citati, erano gli accostamenti di natura religiosa a prevalere. «Lo dissero poeta dell'anarchia, ma fu l'apostolo dell'umanità», sosteneva Carlo Vanni del Circolo mazziniano di Roma, paragonandolo a Mazzini, con cui aveva condiviso una concezione della vita intesa come missione<sup>163</sup>. Apostolo e martire (a Carrara il suo ritratto era circondato da palme<sup>164</sup>, simbolo del martirio, ma anche di vittoria, di ascensione, di rigenerazione e di immortalità), seminatore di nobili ideali, «combattente di tutte le battaglie per la redenzione umana»<sup>165</sup>, «gentile e buono combattente di tutte le battaglie buone»<sup>166</sup>. «Il sacerdozio farebbe un altare della tomba di Pietro Gori», dichiarava Giovanni Forbicini<sup>167</sup>.

Gruppi anarchici, circoli anticlericali e filodrammatiche prendevano il suo nome, un po' in tutta Italia e talvolta anche all'estero<sup>168</sup>. Il suo «ritratto

160. G. Damiani, *Per un poeta morto*, «La Battaglia», 15 gennaio 1911.

161. Ciccotti parlò di «vincoli di discendenza ideale e di fraternità spirituale».

162. Cfr. «Il Libertario», 26 gennaio 1911, 9 febbraio 1911 e 16 febbraio 1911.

163. *Corrispondenze. Roma*, ivi, 26 gennaio 1911.

164. *Per Pietro Gori. Carrara*, ivi, 19 gennaio 1911.

165. *Corrispondenze. Civitavecchia*, ivi, 2 marzo 1911.

166. *L'inaugurazione della lapide a Francisco Ferrer a Spezia*, ivi, 6 luglio 1911.

167. *Corrispondenze. Roma*, ivi, 26 gennaio 1911.

168. In data 8 febbraio 1911 il prefetto di Pisa segnalava la costituzione a Cascina, il 17 gennaio precedente, di un gruppo anarchico autonomo "Pietro Gori" composto di nove membri. ACS, Ps 1911, b. 50, f. G1, 49 Pisa. Cfr. in proposito anche *Corrispondenze. Cascina*, «L'Avvenire anarchico», 29 gennaio 1911. Anche a Rosignano si ha notizia di un gruppo anarchico P. Gori, cfr. *Corrispondenze. Da Rosignano*, ivi, 2 aprile 1911. Altrettanto a Marsiglia (*Corrispondenze. Marsiglia*, «Il Libertario», 23 marzo 1911), a Fabriano (*Corrispondenze. Fabriano*, ivi, 20 luglio 1911), a Gazzada (*Corrispondenze. Gazzada*, ivi). «L'Alleanza libertaria», 1° giugno 1911, in una corrispondenza da Perugia, segnalava la costituzione di un gruppo locale P. Gori, e l'8 maggio di un gruppo omonimo a Fucecchio. Di gruppi a Fabriano, S. Giovanni Valdarno, Portoferraio e Foligno si aveva notizia nei numeri

ingrandimento in cornice dorata» veniva proposto tra i premi della grande lotteria organizzata nel luglio 1911 dagli anarchici di Ancona a favore del periodico «Germinal»<sup>169</sup>. E sempre ad Ancona l'orificeria Angelozzi & Pezzotti vendeva medaglioni per ciondolo a catena con «una riuscita effigie» di Gori<sup>170</sup>. Si assisteva, per così dire, ad una sorta di processo di beatificazione, non tanto perché Gori diventasse un oggetto di culto laico (gli anarchici riuscivano sempre a mantenere la distinzione tra «memoria» e «idolatria»<sup>171</sup> e a conservare viva «la spregiudicatezza antifeticista»<sup>172</sup>) quanto perché di

del 27 luglio, 3 agosto e 17 agosto 1911. «L'Avvenire anarchico», 5 novembre 1911, in una corrispondenza da Castagneto Carducci, citava un gruppo anticlericale P. Gori di Livorno, un gruppo anarchico P. Gori di Portoferraio e un circolo P. Gori di Castagneto, mentre di un gruppo anarchico P. Gori pisano si legge nel numero del 19 novembre 1911. «La Squilla nova» di Lecce segnalava, a partire dal numero di saggio del 1° dicembre 1912, l'esistenza di un Circolo Filodrammatico Operaio "Pietro Gori". «Il Pensiero anarchico» di Roma citava, nel numero dell'11 novembre 1913 la Filodrammatica libertaria "Pietro Gori". Al III Convegno anarchico maremmano (Piombino, 21 aprile 1912) partecipavano i gruppi Pietro Gori di Rosignano M., Monterotondo M., Portoferraio, Castagneto Carducci, e di altri non veniva indicato il nome. Una analisi campione effettuata su «Volontà», dal giugno del 1913 al luglio 1915, testimonia l'esistenza di gruppi anarchici intitolati a Gori a Grosseto, Senigallia, Zurigo, Fabriano, Ancona, Rosignano Marittimo, Castagneto Carducci, Pergola, Pietrasanta, S. Giovanni Valdarno, Falconara, Sampilardarena, Ravenna, Faenza, Gazzada. Al Congresso anarchico toscano del 16 gennaio 1921 partecipavano i gruppi Pietro Gori di Certaldo, Massa Marittima, Monterotondo, S. Giovanni Valdarno, Castelnuovo G., Lucca, Figline Valdarno, Siena, Colle Val d'Elsa, Ponte a Egola, Piombino, Casale, Livorno, Rosignano, Signa. Cfr. *Convegno anarchico toscano 16 gennaio 1921*, «Bollettino dell'Unione anarchica della provincia di Pisa e di Grosseto», 24 gennaio 1921. Sempre nel 1921, in occasione della manifestazione milanese del 25 gennaio per le vittime politiche organizzata dall'Usi, aderivano numerosi gruppi anarchici intitolati a Pietro Gori (Colle Val d'Elsa, Piombino, Ponte a Egola, Selva Molinella, Siena, S. Giovanni Valdarno, Pegazzano di Spezia, Monterotondo, Soresina). Va però detto che non tutti i gruppi aderenti, ad es. quello di Castagneto, davano indicazione della loro denominazione. Cfr. *La manifestazione*, «Guerra di classe», 29 gennaio 1921. Sempre nello stesso periodo si ha notizia, in particolare dalle cronache di «Umanità nova», di altri gruppi dedicati a Gori a Genova, Pescia, Gavorrano, Monterotondo, Orvieto, Rimini.

169. *Pro "Germinal"*, «Germinal» (Ancona), 9 luglio 1911.

170. Ivi, 28 giugno 1911.

171. s.f., *Ricordando un anarchico*, «L'Avvenire anarchico», 7 gennaio 1921. Già a pochi giorni dalla morte scriveva Raffaele Nerucci: «la nostra riconoscenza non è feticismo, il nostro encomio non è idolatria» (*Luce d'oltretomba*, «L'Avvenire anarchico», 5 febbraio 1911).

172. T., *Pietro Gori, VIII gennaio MCMXI - VIII gennaio MCMXXII*, «Il Demolitore!», 8 gennaio 1922. È significativo che ancora nel 1929, in un giornale clandestino manoscritto, redatto da Vincenzo Toccafondo, «L'Anti-Stato», ci si preoccupi di evitare accuse di «idolatria» e di «feticismo» (*In memoriam d Pietro Gori*, «L'Anti-Stato», gennaio 1929). A proposito di tale foglio cfr. N. Berti, *Note su due documenti inediti dell'archivio del centro*, «Centro studi libertari Pinelli», bollettino n. 3, 1980.

lui venivano ricordati, e rafforzati nel ricordo, quei tratti che lo staccavano dal contesto politico e sociale in cui aveva operato per congelarlo nell'immobilità di quei valori che costituivano il fermento delle aspirazioni ad una società nuova, che ne facevano «l'eroe, il martire, l'araldo della nuova civiltà»<sup>173</sup>.

Se la maggior parte delle commemorazioni avevano luogo in sale private o teatri, alcune si svolgevano in scenari più ampi. Già il 19 marzo nel pomeriggio si teneva, per iniziativa del gruppo anarchico e della Camera del lavoro di Piombino, una grande manifestazione con imponente corteo dalla sede camerale al Teatro Nuovo dei Ravvivati, dove prendevano la parola Paolo Orano e Virgilio Mazzoni. Alla sera, nello stesso teatro, Pasquale Binazzi «declamava molte fra le migliori poesie di Gori»<sup>174</sup>.

Il 29 ottobre seguente a Castagneto Carducci veniva organizzata una commemorazione che durava l'intera giornata. Al mattino corteo diretto al Teatro Balli, con musiche ed inni, e conferenza di Gino Del Guasta. Nel pomeriggio corteo alla volta della piazza principale dove veniva scoperta una lapide commemorativa con la figura di Gori, opera di Francesco Morelli, e dove prendeva la parola Pasquale Binazzi<sup>175</sup>. L'epigrafe recitava:

PIETRO GORI  
 APOSTOLO E POETA DEL LIUTO GENTILE  
 CHE PER PRIMO FRA QUESTE GENTI  
 DIFFUSE LA SEMENZA DELL'IDEALE ANARCHICO  
 QUAL PIETRA MILIARE, QUALE LAMPADA VIVA  
 CHE ADDITI E RISCHIARI LA META SUBLIME  
 DELLA REDENZIONE SOCIALE  
 I LIBERI PENSATORI DI CASTAGNETO  
 IN SEGNO DI PERENNE MEMORIA  
 QUESTO MARMO POSERO  
 29 OTTOBRE 1911  
 DETTÒ GINO DEL GUASTA<sup>176</sup>

Nel primo anniversario della morte di Gori, «il gaio paese di Rosignano» era attraversato «da un pellegrinaggio continuo di persone venute da ogni

173. F. Ulissi, *Pietro Gori vive in noi*, cit.

174. *La solenne commemorazione di Gori*, «Il Martello», 25 marzo 1911.

175. *Si perseguita ancora Pietro Gori*, «Il Libertario», 2 novembre 1911; *Corrispondenze. Castagneto Carducci*, «L'Avvenire anarchico», 5 novembre 1911.

176. Il testo dell'epigrafe originale è riportato in L. Bezzini, *Castagneto epigrafica*, Pontedera, 1991, p. 37.

parte d'Italia alla casa del compianto estinto»<sup>177</sup>. Tutti i negozi erano chiusi: «la maggior parte degli edifici erano pavesati a lutto»<sup>178</sup>. Nella tarda mattinata si formava un corteo di 200 associazioni anarchiche e operaie con l'0 bandiere e l'accompagnamento musicale della fanfara laica di Castagneto Carducci e della fanfara operaia di Rosignano. Circa 5.000 persone, tra cui a rappresentanza municipale, si portavano in piazza Carducci per ascoltare Gino Del Guasta e Libero Merlino. Verso le 14 il corteo si ricostituiva e al suo passaggio davanti alla casa di Gori veniva scoperto un bassorilievo in marmo. «Il momento è emozionantissimo; tutti i vessilli si agitano, molti s'agitano»<sup>179</sup>. Il bassorilievo, opera dello scultore Bozzano<sup>180</sup>, raffigurava il busto di Gori «sulle palme della gloria e del martirio sovrastato da una figura femminile con fiaccola, simboleggiante la libertà»<sup>181</sup>. Sotto in'epigrafe:

MDCCCLXV - MCMXI  
 QUESTA EFFIGIE DI PIETRO GORI  
 INTERPRETANDO IL VOTO DI TUTTA UNA GENTE  
 RIDESTA NELLA LUCE DEL PENSIERO DI LUI  
 INTERPRETANDO LA COSCIENZA  
 DI QUANTI VOGLIONO LA PACE E LA DIGNITÀ UMANA  
 I DEVOTI AL SUO SPIRITO ELETTO  
 E ROSIGNANO MATERNAMENTE ORGOGLIOSA  
 PERPETUANO  
 IN COSPETTO DEL MARE E DEI POSTERI  
 PIÙ CHE PREMIO DI META RAGGIUNTA  
 PIÙ CHE ONORANZA DI VITTORIA PIÙ CHE PALME DI MARTIRIO  
 ESEMPIO E CONFORTO DEGLI APOSTOLI FUTURI  
 DEL POPOLO PERFETTIBILE<sup>182</sup>

Successivamente il corteo si dirigeva alla cappella mortuaria per inaugurare il busto marmoreo che «i lavoratori apuani vollero offrire alla

177. *La commemorazione di Pietro Gori a Rosignano Marittimo*, «Il Libertario», 11 gennaio 1912.

178. R.P. [R. Parenti], *Il corteo di Rosignano*, «L'Avvenire anarchico», 14 gennaio 1912.

179. *Ibidem*.

180. Nel 1909 Bozzano aveva realizzato un busto di Giordano Bruno su incarico della Associazione del libero pensiero di Pietrasanta, la cui dedica era stata scritta proprio da Gori. Cfr. «A Bruno - La Versilia», 16 maggio 1909.

181. La fotografia del bassorilievo venne pubblicata ne «Il Libertario» del 18 gennaio 1912.

182. Cfr. «8 gennaio. In memoriam», cit. L'epigrafe fu dettata da Mario Foresi.

famiglia del grande apostolo dell'umanesimo»<sup>183</sup>. Come ricordava il barbiere pisano Raffaello Parenti, già compagno di Gori «alle veglie goliardiche del caffè dell'Ussero»<sup>184</sup>, si trattava di «un Pietro Gori pensoso e mesto, col braccio destro abbandonato lungo il plinto e la mano quasi offerta alla stretta di altre mani trepidanti; opera anche questa insigne e meravigliosa del maestro Dazzi»<sup>185</sup>. Parlavano alla folla Aristide Ceccarelli e Libero Merlino.

Va in proposito ricordato come Bice Gori, «non potendo collocare nella cappella di famiglia esistente nel cimitero di Rosignano M<sup>o</sup>, il busto di marmo del fratello Pietro», domandasse al consiglio comunale «la facoltà di porlo sul viale fronteggiante la cappella medesima». Il consiglio accoglieva la richiesta a condizione che la stessa si assumesse le spese dell'allargamento del viale e dell'esumazione e successiva nuova inumazione di due defunti che avrebbero dovuto essere spostati<sup>186</sup>.

Una commemorazione più modesta, ma ugualmente significativa soprattutto per la località e l'area geografica in questione (decisamente periferiche rispetto alle zone di tradizionale radicamento dell'anarchismo e del socialismo) era quella tenutasi nella sala Margherita di Castellammare Adriatico, allora comune sulla riva sinistra del fiume Pescara, fusi con Pescara, sulla riva destra, nel 1927. Tra gli oratori Mario Trozzi, avvocato socialista di Sulmona che sarebbe poi diventato nel 1917, durante l'internamento all'Impruneta, amico di Armando Borghi<sup>187</sup>, per il quale la vita di Gori era «una striscia luminosa nella notte del tempo»<sup>188</sup>.

In ogni caso, come si può vedere nell'arco di un anno l'immagine di Gori aveva raggiunto una sua definizione precisa, sia sotto il profilo delle formule

183. *La commemorazione di Pietro Gori a Rosignano Marittimo*, cit.

184. V.S. Mazzoni, *Pensieri - ricordi ed opere di Pietro Gori*, Pisa, Stab. Tip. G. Corsi & figli, 1922, pp. 12-13. Per notizie su R. Parenti cfr. F. Bertolucci, *Anarchismo e lotte sociali a Pisa 1871-1901. Dalla nascita dell'Internazionale alla Camera del lavoro*, Pisa, BFS, 1988.

185. R.P., *Il corteo di Rosignano*, cit. Va ricordato che Gori aveva composto, nel 1904 «navigando innanzi alla Grecia», una poesia per le nozze di Dazzi, *Amore ed arte*, ora in *Canti d'esilio. Opere*, vol. XII, La Spezia, La Sociale, 1912, p. 55. Su Arturo Dazzi (1881-1966) cfr. le note biografiche di Nicola Corradini in *Arturo Dazzi. Il monumento a Guglielmo Marconi*, Carrara, Cassa di Risparmio di Carrara, s.d., con una presentazione di Carlo Carrà. Di Arturo Dazzi il Museo Civico Archeologico di Rosignano Marittimo possiede i ritratti a penna di Francesco Gori, padre di Pietro (datato 1906), di Pietro e di Bice (entrambi senza data).

186. *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 31. La cappella della famiglia Gori si trova proprio di fronte all'ingresso del cimitero, ne è in un certo qual modo il centro ideale, e vi si accede per il vialetto principale, tuttora abbastanza stretto, fiancheggiato di tombe. Di conseguenza il monumento originale (nonché quello attuale, di dimensioni ancora maggiori) dominava l'intera scena e si offriva immediatamente allo sguardo del visitatore.

187. Cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria - Bari - Roma, Lacaita, 1990, p. 38.

188. *La commemorazione di Pietro Gori*, «Il Pensiero anarchico», 12 febbraio 1912.

che sotto quello iconografico. Né da allora, nei necrologi annuali e nella memoria degli anarchici, sarebbe variata di molto. Alle parole di Ferdinando Rossi che, nel 1912, si domandava: «è mai vissuto sulla terra un uomo, che più di Pietro Gori incarnasse l'espressione della bontà, della gentilezza, della dignità, della giustizia, della libertà umana?»<sup>189</sup>, possiamo accostare quelle di Artagnan Piva che, due anni dopo, annotava: «Passò nel mondo come apostolo del bene, con mente altissima e cuore sublime»<sup>190</sup>.

La carica emotiva innescata dalla sua morte sembrava mantenersi inalterata. Il 12 gennaio 1913 a Piombino la Camera del lavoro organizzava una nuova solenne commemorazione. Il lunghissimo sciopero-serrata della seconda metà dell'11, da cui l'organizzazione camerale era uscita stremata, aveva di fatto impedito la celebrazione del 1912. A due anni dalla scomparsa di Gori il popolo piombinese accorreva in massa. «Tutti i negozi all'ora stabilita furono chiusi e su gli sporti fu affisso una striscia con la seguente dicitura: *Chiuso per la commemorazione di Pietro Gori* [...] La via Emilio Zola in quel momento rappresentava un quadro imponente, era una vera fiumana di popolo che lentamente procedeva verso il luogo destinato alla commemorazione»<sup>191</sup>.

Il 30 novembre dello stesso anno a Portoferraio, il solito corteo-fiumana di «popolo commosso e reverente», in uno sventolare di bandiere rosse e nere, si recava in piazza Cavour, dove veniva solennemente inaugurata, «la Targa in memoria dell'apostolo, scolpita dal valente artista Dazzi». Si trattava di una targa di marmo di 2 tonnellate, alta circa 3 metri su cui si stagliava «una giovane figura nuda di donna, cinta la testa di un'aureola dolorante di spine (a ricordo dell'infelice vita trascorsa dallo sventurato apostolo) rappresentante l'Idea. Ad una lato della Targa, quasi amorosamente protetto dalle ali dell'Idea stessa, il medaglione di Pietro Gori»<sup>192</sup>. La targa di Portoferraio veniva riprodotta in cartolina e veduta, a centesimi 5 al pari del ritratto di Gori, da «Il Libertario»<sup>193</sup>.

Con il passare del tempo, nei rituali commemorativi di ogni inizio d'anno, la figura di Gori si caricava di appellativi: «poesia fatta Uomo

189. F. Rossi, *Ai mani di P. Gori*, «8 gennaio. In memoriam», cit.

190. A. Piva, *Pietro Gori. In memoriam*, «Il Libertario», 8 gennaio 1914.

191. *La solenne commemorazione di Pietro Gori*, «Il Martello», 18 gennaio 1913.

192. *La solenne affermazione di popolo alla inaugurazione della Targa di Pietro Gori a Portoferraio*, ivi, 6 dicembre 1913. Cfr. anche P. Binazzi, *Solenne manifestazione in memoria di Pietro Gori*, «Il Libertario», 4 dicembre 1913. Intervenevano in qualità di oratori Mazzoni, l'avvocato repubblicano Filippo Paletti e Riccardo Sacconi. Il testo della targa è riportato in Appendice, documento n. 1.

193. La foto della targa apparve ne «Il Libertario», 27 novembre 1913, con un articolo di Pasquale Binazzi intitolato *Arturo Dazzi a Pietro Gori*, nel quale si narrava dell'incontro di Gori e Dazzi a Carrara.



personificante il genio del bene»<sup>194</sup>, «tribuno»<sup>195</sup>, «maestro, fratello, duce»<sup>196</sup>, «figura prometea» simile a Cristo e Socrate<sup>197</sup>, «novello cristo [sic]»<sup>198</sup>. Soprattutto giungeva si può dire a conclusione il processo di trasfigurazione simbolica al quale in precedenza si era accennato. Riandando, nel 1915, alle fasi del funerale all'isola d'Elba, Aleardo Mondini rammentava Gori quale «simbolo di amore e di libertà»<sup>199</sup>.

Ed è significativo che, a molti anni di distanza, la sua vecchia amica Leda Rafanelli, scrivendo ad Ezio Bartolini<sup>200</sup> lo ricordasse come «il Compagno Ideale - un simbolo più che un Uomo»<sup>201</sup>. E il numero unico pubblicato dagli anarchici di Portoferraio nel 1959 scrivesse sotto la testata: «Tu non sei più che un nome: ma quel nome è un simbolo, un insegnamento, una forza»<sup>202</sup>.

Già nel 1912 tuttavia questo processo appariva evidente ai più consapevoli, i quali, convinti che «l'uomo [fosse] proclive ad indicare con il simbolo gli oggetti della sua mente» e che anche gli anarchici amassero «il simbolo», sostenevano: «La stessa figura del compianto Pietro Gori è divenuta simbolica e la morte che allontana e idealizza gli uomini ha idealizzato Pietro Gori»<sup>203</sup>.

194. A. Piva, *Pietro Gori. 8 gennaio 1915*, «Il Libertario», 7 gennaio 1915.

195. A. Piva, *Pietro Gori*, ivi, 6 gennaio 1916.

196. A. Piva, *Pietro Gori*, ivi, 4 gennaio 1917.

197. G. Del Guasta, *In memoria di Pietro Gori*, «Il Martello», 11 gennaio 1919. Il richiamo prometeico non era inusuale in Gino Del Guasta e riconduce alla diffusione del mito di Prometeo, nella versione data da Percy Bysshe Shelley, nella cultura "sovversiva". Cfr. in proposito U. Sereni, *Il Prometeo apuano (A proposito di Alceste De Ambris)*, in *Alceste De Ambris. Lettere dall'esilio*, a cura di V. Cervetti e U. Sereni, Parma, Biblioteca Umberto Balestrazzi, 1989, p. 25. Quanto a Gori, egli partecipò alle commemorazioni viareggine di Shelley nel settembre 1903 ricordando di aver udito, nel suo viaggio da Liverpool a New York, l'attore inglese Irving che declamava Shelley. «Da quella sera (sera di esilii lontani) nessuna voce di poeta risuonò ai miei orecchi più consapevole delle tempeste e delle bonacce marine nei combattimenti e nelle idealità umane più lucenti, di codesto sprazzo di anima oceanica, che nell'anima del mare volle riconfondersi con le ceneri [...] Mito prodigioso e gentile della vita, che palpita di forme nuove e vittoriose nella morte, la quale non è per Lui che un ritorno al gran Tutto». Il breve pezzo è riportato in *Ceneri e faville*, cit., pp. 64-65.

198. T., *Pietro Gori, VIII gennaio MCMXI - VIII gennaio MCMXXII*, cit.

199. *Triste anniversario*, «Il Libertario», 16 gennaio 1915.

200. A proposito di Ezio Bartolini e dei suoi rapporti con gli ambienti anarchici cfr. R. Giacomini, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo novecento. Ezio Bartolini e «La Pace» 1903-1915*, Milano, Franco Angeli, 1990.

201. Lettera di Leda Rafanelli a Ezio Bartolini, Genova, 29 luglio 1958, Archivio privato Ezio Bartolini. Accenni analoghi in U. Servadei, *Pietro Gori nei ricordi di un vecchio compagno*, «Seme anarchico», giugno 1960.

202. «48° anniversario della morte di Pietro Gori» (Portoferraio), 8 gennaio 1959.

203. V. Mosca, *Neo-Misticismo*, «L'Avvenire anarchico», 19 aprile 1912.

La vitalità simbolica della figura di Gori era chiaramente avvertibile sia durante la guerra, quando gli anarchici piombinesi ed elbani pubblicavano un numero unico a lui dedicato<sup>204</sup>, sia nell'immediato dopoguerra, quando, l'11 gennaio 1920, veniva inaugurata a Piombino, in piazza Verdi, una «monumentale targa»<sup>205</sup> in ricordo del compianto poeta dell'umanità». Anche in quella circostanza la cronaca della «Piombino ribelle» registrava un «maestoso corteo», una manifestazione tanto imponente da non avere eguali nella memoria (l'incommensurabilità dell'evento è un elemento costante di simili descrizioni che spesso non tengono conto degli antecedenti) e momenti indescrivibili di commozione generale<sup>206</sup>. «L'Avvenire anarchico» calcolava «un minimo» di 20.000 persone. «Furono distribuite anche migliaia di cartoline con l'effigie di Gori e con una bella poesia scritta appositamente dalla compagna Virgilia D'Andrea»<sup>207</sup>. Ancora una volta, come già in occasione della morte, «la Natura sembrava associarsi alla rievocazione. Il cerulo mare Tirreno era in quel giorno tranquillo, il sole appariva in tutto il suo splendore, mentre una brezza leggera carezzava il nostro volto»<sup>208</sup>. Anche a Rosignano «un imponente corteo» si recava, la sera dell'8 gennaio, a deporre fiori sulla sua tomba e Baldini e Binazzi arringavano la folla dal balcone di casa Gori<sup>209</sup>.

L'anno seguente, nel decennale della morte, un corteo «preceduto dalla fanfara rossa di Gabbro» sfilava tra le vie del paese, tra le «nere orifiamme razionaliste», le bandiere dei gruppi anarchici e «una selva di rossi vessilli delle sezioni socialiste e repubblicane», diretto al cimitero, per poi ritornare in piazza Carducci dove, dinanzi a 5.000 persone, aveva luogo la commemorazione<sup>210</sup>. Se diamo credito al breve resoconto, sembrava che nulla fosse cambiato rispetto agli anni precedenti, quasi che il tempo si fosse fermato.

204. «Il Libertario» del 27 gennaio 1916 segnalava sia nelle corrispondenze (da Piombino) sia nei comunicati l'uscita di un numero unico, dal titolo «L'Ideale», dedicato al «poeta gentile dell'anarchia». La pubblicazione era stata preannunciata sempre ne «Il Libertario» del 9 e del 16 dicembre 1915.

205. La targa era stata realizzata dal pisano Rigoletto Mattei.

206. *La solenne inaugurazione della targa a Pietro Gori*, «Il Martello», 24 gennaio 1920. Avrebbero dovuto intervenire Galleani, Malatesta e Virgilia D'Andrea, che, impossibilitati, furono sostituiti dagli immancabili Mazzoni e Binazzi e da Gino Petracchini, segretario della Camera del lavoro sindacale di Pisa (Usi), e da Riccardo Sacconi per la Camera del lavoro di Piombino. Il testo della targa piombinese è riportato in Appendice, documento n. 2.

207. *La grande manifestazione a Piombino per l'inaugurazione della targa a Pietro Gori*, «L'Avvenire anarchico», 18 gennaio 1920.

208. *Ibidem*.

209. *Corrispondenze. Rosignano Mar.mo*, ivi.

210. *Commemorazione di Pietro Gori*, «Umanità nova», 9 gennaio 1921. Parlavano a varie riprese Cennini, Boschi, Palla, D'Ercole, Natali e Mazzoni. Venivano declamati anche poesie e pezzi goriani.

E in realtà la situazione, da un anno all'altro, era profondamente mutata. L'alta marea delle rivendicazioni proletarie era passata e con essa il settembre del '20 e l'occupazione delle fabbriche. Malatesta e Borghi erano in carcere a Milano e la «furiosa reazione» già imperversava<sup>211</sup>. Infatti proprio a Milano la questura vietava una commemorazione indetta per il 14 gennaio dalla Federazione anarchica lombarda<sup>212</sup> e dell'iniziativa si facevano carico, auspicando «all'unione fraterna di tutte le forze sovversive», la Camera del lavoro e la sezione socialista che organizzavano una manifestazione alla Casa del popolo con gli interventi dell'avv. Alfredo Podreider, fratello amico di Gori, e di Giovanni Forbicini<sup>213</sup>.

Anche a Piombino la questura proibì la commemorazione, ma «all'ultimo ora» il prefetto acconsentiva che «la fraterna cerimonia avesse luogo». Si trattava di una «manifestazione severa e composta» in piazza Verdi, davanti alla lapide goriana adorna di una corona di garofani rossi, durante la quale l'oratore, l'immane Virgilio Mazzoni, aveva modo di ricordare agli intervenuti, oltre al «grande poeta ed apostolo», un altro «nobile cavaliere dell'umanità», rapito «dall'artiglio adunco dei tiranni e degli guerri» (Malatesta)<sup>214</sup>.

L'identico copione fu ripetuto, il 24 gennaio, a Genova, dove l'instancabile Mazzoni commemorava Gori all'Università popolare. Anche in questa occasione la manifestazione era «imponente, severa e composta», come si addiceva al momento, e anche in questa occasione, parlando della carcerazione patita da Gori, l'oratore ne approfittò per fare riferimento all'altro carcerato suscitando le proteste corali degli intervenuti<sup>215</sup>. Pochi giorni dopo, il 30 gennaio, veniva posta a Capoliveri una «targa monumentale» in memoria<sup>216</sup>.

211. Giantino [A. Giovannetti], *Nel delirio dell'agonia*, «Guerra di classe», 11 dicembre 1920.

212. Federazione Anarchica Lombarda, *Ai compagni d'Italia*, «Umanità nova», 14 gennaio 1921. «Ma le autorità costituite hanno deciso che nessuna riunione pubblica si possa più tenere nella "capitale morale" che sia indetta dagli anarchici, E la questura ci comunica che permetterà l'annunciata commemorazione solo se avrà luogo in forma privata».

213. *Attraverso Milano. Commemorazione di Pietro Gori*, «Umanità nova», 19 gennaio 1921. *La commemorazione di Pietro Gori*, «Avanti!», 18 gennaio 1921 (si legge nella breve cronaca che, nelle parole di Podreider, Pietro Gori era «passato con la sua anima sfolgorante di sublime bellezza davanti all'anima rapita della folla attenta e silenziosa»).

214. L'indiano, *La commemorazione di Pietro Gori a Piombino*, «Umanità nova», 23 gennaio 1921.

215. [A. Rosa], *Pietro Gori commemorato a Genova*, ivi, 26 gennaio 1921.

216. Vessem [V. S. Mazzoni], *Onorando la memoria di P. Gori*, «Umanità nova», 4 febbraio 1921. Intervengono Giacomo Argenti, Virgilio Mazzoni e il socialista Mario Palomba. Anche questa targa era di Rigoletto Mattei. Il testo dell'epigrafe è riportato in Appendice, documento n. 3.

E a distanza di una settimana, il 6 febbraio si inaugurava a Colle Val d'Elsa una lapide a Pietro Gori e a Francisco Ferrer<sup>217</sup>.

Per il decennale della morte Mazzoni componeva una nuova poesia, poi inserita nel 1922 in un volumetto di ricordi, in cui, rivolto al monumento funebre, sottolineava la persistenza della memoria, metteva in evidenza il fatto, come aveva scritto Fabbri, che l'immagine di Gori parlasse «ancora così eloquentemente» a molti cuori<sup>218</sup>:

È freddo marmo, è ver, questo che quivi  
poté le care immagini ritrar:  
ma nelle anime nostre ancor son vivi  
gli affetti che sapesti suscitari<sup>219</sup>.

A distanza di un anno, nonostante il clima politico, gli anarchici di Livorno si facevano promotori di una «solenne manifestazione commemorativa del Grande scomparso»<sup>220</sup>, che veniva tenuta il 15 gennaio 1922 nel teatro S. Marco, dove un anno prima si era costituito il Pcd'I, con la partecipazione, oltre a Borghi, di Modigliani per i socialisti, di Salvatori per i comunisti e dell'avv. repubblicano Margrassi<sup>221</sup>. «Il Seme»<sup>222</sup> riporta: «Nella luce scialba di questa giornata di gennaio voltiamoci indietro, non a guardare chi in un'ora di folle criminalità lascia senza rimpianto, sulla strada umida di fango e di lacrime, le vittime insanguinate di un odio che non troverà giammai conforto nella ragione, voltiamoci verso un faro di luce sfolgorante e purissimo, verso l'Uomo che al sommo dell'amore per tutti gli infelici, per tutti gli uomini, per il nostro luminoso ideale, confermò tutto il tesoro di una vita impareggiabile».

Sempre agli inizi del 1922 usciva a Milano il periodico «Il Demolitore!» che si presentava «nel nome di LUI» e lo annoverava tra i «grandi iniziati»,

Come si può leggere successivamente in *Commemorazione di P. Gori*, «Umanità nova», 8 febbraio 1921, nell'occasione venivano inaugurate anche le bandiere dei gruppi P. Gori e F. Ferrer.

217. *Onorando la memoria di P. Gori*, ivi, 4 febbraio 1921. Si tratta dell'annuncio della manifestazione.

218. I.f. [L. Fabbri], *Ricordando Pietro Gori*, cit.

219. *Al Mausoleo di Pietro Gori in Rosignano Marittimo l'8 gennaio 1921*, in V.S. Mazzoni, *Pensieri - ricordi ed opere di Pietro Gori*, cit. p. 63. Cfr. *infra*.

220. *Nell'undicesimo anniversario della morte di Pietro Gori*, «Il Seme», 1° gennaio 1922.

221. *Nell'11° anniversario della morte di Pietro Gori*, ivi, 15 gennaio 1922. Si associavano all'iniziativa il Partito socialista, il Partito repubblicano, il Partito comunista, la Camera del lavoro sindacale, la Camera del lavoro confederale, il Sindacato ferrovieri.

222. *8 gennaio 1911. Un faro di luce sfolgorante e purissimo*, «Il Seme», 8 gennaio 1922.

gli «uomini che non muoiono mai»<sup>223</sup>. Sulle sue colonne Luigi Fabbri, proprio considerando il particolare momento storico, rimpiangeva la mancanza del compagno scomparso: «in questi giorni bui, di violenza e di reazione, la sua gentilezza affettuosa e serena sarebbe come una dolce fiamma di lucerna sperduta in una notte di burrasca»<sup>224</sup>. Nell'avanzare della notte politica l'immagine di Gori continuava a costituire nella memoria una sorta di ancoraggio luminoso.

In un non meglio identificato giorno, mentre infuriava lo squadrismo fascista, Virgilia D'Andrea si era recata «a salutare la nave Pietro Gori ancorata nelle acque di Ancona». E nel ritornare a riva non aveva potuto «distogliere lo sguardo dal bel nome rilevato a prora».

«Pareva che si rianimasse e si ricomponesse in quel pallido volto, che aveva le tristezze dell'ignoto e delle lontananze nostalgiche e inafferrabili:

«Era lui, era lui che riviveva, che tornava nell'ora tragica in cui tutto crollava; era lui che faceva rifiorire le strade e le speranze col suo sguardo di poeta»<sup>225</sup>.

Ed era ancora in questa chiave che Fabbri, agli inizi del '26, lo ricordava nonostante gli accenti di profondo pessimismo<sup>226</sup>.

La vivezza del ricordo goriano era probabilmente avvertita, e con particolare fastidio, anche dai fascisti. «I fascisti sentivano anche loro nell'aria l'eco della presenza di Gori. Fu per questo che ne accrebbero la dolce fama, attaccando ogni marmo, ogni pietra che ne ricordava la memoria. E non solo nelle piazze; ma persino nel piccolo cimitero-giardino di Rosignano»<sup>227</sup>.

«Le orde selvaggio [sic] dei delinquenti in camicia nera»<sup>228</sup> si accanivano infatti contro il busto di Gori. Il monumento veniva rovesciato, mutilato delle braccia e decapitato. «All'inizio del fascismo... questo è stato nell'estate del '26 sicuramente, delle squadracce avevano rotto questo monumento di Arturo Dazzi, che pare fosse un'opera d'arte molto bella»<sup>229</sup>.

Il periodico luganese «Falce e martello», in breve trafiletto, riportava la notizia: «Nel cimitero di Rosignano è stata asportata, per opera di alcuni squadristi, la testa dal busto dell'indimenticabile *Pietro Gori*. Compiuto l'atto eroico hanno scorrazzato in lungo e in largo per il paese, portando seco

223. T., *Pietro Gori, VIII gennaio MCMXI - VIII gennaio MCMXXII*, cit.

224. L. Fabbri, *Pietro Gori*, «Il Demolitore!», 8 gennaio 1922.

225. V. D'Andrea, *Pietro Gori*, cit., p. 65.

226. L. Fabbri, *Ricordando Pietro Gori (8 gennaio 1911)*, «Fede!» (Roma), 21 gennaio 1926.

227. *Poesia nell'aria*, «Umanità nova», 22 maggio 1960.

228. i.g. [I. Garinei], *Pietro Gori*, «Seme anarchico», 1° maggio 1952.

229. *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 34.

la testa, in segno di trionfo»<sup>230</sup>. Antonio Gagliardi, anima del gruppo anarchico bellinzonese<sup>231</sup>, scriveva a Malatesta esprimendogli il suo rammarico e Malatesta rispondeva, manifestando tutto il proprio dolore e il proprio senso di impotenza: «L'oltraggio alla tomba di Gori è uno fra i tanti fatti che dimostrano quali bassi e barbari elementi hanno ora il sopravvento in Italia [...] Nella *Rivista* non possiamo parlar di nulla, perché sequestrano al minimo accenno che facciamo ai fatti contemporanei»<sup>232</sup>.

Il ricordo dell'atto era ancora ben vivo nei primi anni Settanta come viva era la riprovazione per i responsabili («sono stati scissi dal consorzio degli omini»<sup>233</sup>). E c'era chi riferiva di essere andato, dopo la caduta del fascismo, a «trovare anche quelli, a chiedere dove avevano messo la testa: non me lo vollero dire, per niente, dice che era stata buttata a mare»<sup>234</sup>.

Altri atti vandalici nei confronti di targhe e lapidi goriane si verificavano in varie località e in diversi periodi: a Foligno nel 1925, a Piombino nel 1926, e da ultimo, soltanto nel 1940 (il che è particolarmente indicativo), veniva rimossa la targa a Portoferraio, che secondo una testimonianza orale raccolta nel 1974 sarebbe stata salvata dalla distruzione grazie all'intervento di Umberto Pasella<sup>235</sup> per essere «abbattuta» (cioè nascosta) in attesa di tempi migliori<sup>236</sup>.

Nascosta, questa volta al cimitero, era pure la targa di Capoliveri<sup>237</sup>.

230. *Notiziario estero: Italia*, «Falce e martello» (Lugano), 28 agosto 1926.

231. Per notizie su Antonio Gagliardi cfr. R[omano] Brogini, *Appunti sui gruppi anarchici e libertari a Bellinzona*, estratto da «Pagine bellinzonesi» edito dal Comune di Bellinzona e dallo Stato del Cantone Ticino in occasione del centenario di Bellinzona capitale stabile del Cantone Ticino 1878-1978, Bellinzona, 1978, p. 16.

232. Lettera del 7 settembre 1926 in risposta ad una lettera di Gagliardi del 3 settembre. Entrambi le lettere si trovano in *Appendice* a R. Brogini, *Appunti sui gruppi anarchici e libertari a Bellinzona*, cit., pp. 20-21. La lettera di Malatesta si trova anche in *Errico Malatesta. Epistolario 1873-1932. Lettere edite ed inedite*, a cura di Rosaria Bertolucci, Avenza, Centro Studi Sociali, 1984, p. 224. La rivista menzionata è «Pensiero e volontà».

233. *Documenti, testimonianze orali, interventi critici riguardanti Pietro Gori*, cit., p. 37.

234. Ivi, p. 39.

235. In Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente)*, cit., p. 52.

236. Ivi, pp. 20, 37.

237. Ivi, p. 20 («e poi è venuto il fascismo, e allora la targa di Pietro Gori fu levata... fu messa in terra, fu portata al cimitero, poi ci ha tutte le dita rotte de la mano, poi fu riportata un'altra volta su, fu rinchiusa qui dentro, perché c'era i tadeschi in giro, c'era i repubblicani... c'era la latteria qui allora, fu presa co un baroccio, e insomma poi quella la rimesero a posto») e p. 26 («quando che so' andati al cimitero a prende' quella targa... e c'erano proprio quei che non ci dovevano esse' in quella faccenda... so' andati a prende' Gori pe' la paura che s'erano presi [...] poi se ci fate caso al monumento gli manca una mano... gliel'ha levata un disgraziato che era anarchico prima... è morto... e se 'un era morto... quella mano gliela mangiavo»).

Ma il fatto più curioso aveva luogo a S. Ilario, «villaggio delle prealpi albane, ove Pietro Gori negli ultimi tempi della sua travagliata esistenza, si recò sovente a cercare il balsamo ristoratore per i suoi polmoni rosi dal bacillo di Koch». Pressati dall'alto affinché rimuovessero la targa marmorea dedicata a Gori e la facessero a pezzi, i dirigenti del fascio locale dapprima tentarono di opporsi e successivamente la nascosero nei locali del fascio «ove la conservarono fino al giorno in cui le mani ruvide e callose dei loro concittadini la riportarono alla luce del sole»<sup>238</sup>. L'avvenimento può essere più facilmente spiegato se si ha presente la *querelle* scoppiata appunto a S. Ilario, e accompagnata da violenti incidenti, tra fascisti e anarchici, quando i secondi volevano inaugurare la lapide goriana ed i primi rifiutavano di essere esclusi, sostenendo che Pietro Gori avrebbe dovuto ricevere le onoranze di tutta la popolazione<sup>239</sup>.

In ogni caso, il filo della tradizione, in apparenza reciso, si era immediatamente riannodato nella coscienza popolare, e non solo con la ricerca di una testa di marmo e con la riesumazione di una targa salvata da qualche fascista di buoni sentimenti. La nota canzone dei partigiani anarchici della brigata «Lucetti», *Dai monti di Sarzana*, li voleva «fedeli a Pietro Gori»<sup>240</sup>. Nel 1944, ad esempio, a Castagneto Carducci, il calzolaio Ottorino Busotti, già membro del gruppo sciolto nel 1924, ricostituiva - con una decina di vecchi compagni - un nuovo gruppo Pietro Gori<sup>241</sup>. Numerosi altri gruppi dedicati a Gori si formavano, nel periodo immediatamente successivo, soprattutto nelle località dove già esistevano prima del fascismo<sup>242</sup>.

238. S. Ilario, «Umanità nova», 29 giugno 1946.

239. Riprendo questa notizia da T. Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 164.

240. Cfr. *Canti anarchici*, a cura di L. Settimelli e L. Falavolti, Roma, Samonà e Savelli, 1972, p. 95.

241. C. Cantini, *Il gruppo anarchico di Castagneto Carducci (appunti storici)*, pro manuscripto, giugno 1994, in Archivio della Biblioteca Franco Serantini di Pisa.

242. Da un'analisi campione effettuata per il periodo che va dal gennaio 1945 al gennaio 1947 abbiamo notizia di una trentina di gruppi: Castagneto Carducci, Roma Quartiere Appio, Roma Quadraro, Milano, Castiglione, Carrara, Imperia, Navacchio, Grosseto, Figline Valdarno, Colle Val d'Elsa, Campiglia Marittima, Fabriano, Savona, Jesi, Sestri Levante, Livorno, S. Stefano Magra, Volterra, Paola, Foligno, Civitavecchia, Mola di Bari, Messina, Forlì, Castelvetrano, S. Croce sull'Arno, Senigallia, Massa Marittima, Cosenza. Inoltre, sempre a Livorno, è segnalato un gruppo antireligioso P. Gori. Le informazioni sono state tratte principalmente da «Umanità nova», ma anche da Federazione Anarchica Italiana, *Congressi e convegni (1944-1962)*, a cura di U. Fedeli, Genova, Libreria della FAI, 1963, nonché da altre fonti. «L'Amico del popolo» (Genova) del 31 marzo 1946 pubblicava un comunicato in cui la Federazione comunista libertaria ligure avvertiva le sezioni e le federazioni della «Grande Genova» del progetto di costituire, sotto «la guida artistica del compagno Narciso Lombardi», la Filodrammatica P. Gori. «Era nuova» (Torino), 1° maggio

Agli inizi del '45, nella parte di penisola liberata, si tenevano le prime commemorazioni goriane. Nel gennaio a Terni, a Narni e a Civitavecchia<sup>243</sup> e nel febbraio a Roma<sup>244</sup>. All'indomani della Liberazione nazionale, in occasione del «Primo maggio di libertà»<sup>245</sup>, la Federazione comunista libertaria laziale pubblicava una edizione speciale di «Umanità nova» dedicata a Pietro Gori, «nobile e incomparabile fratello e Maestro», la cui «dolce e nera figura, [...] vive[va] immortale ed immutabile» fra gli anarchici<sup>246</sup>. In quello stesso numero la Federazione comunista libertaria di Piombino, ricordando come la targa del 1920 fosse stata «divelta dal suo alveolo e gettata nell'immondizie» dagli «assertori della nuova civiltà del littorio», lamentava la perdurante impossibilità di «cancellare l'insulto, rimettendo al suo posto il ricordo marmoreo del grande scomparso»<sup>247</sup>.

Bastavano pochi mesi e il 19 agosto «Piombino la rossa» riparava il torto, ricollocando la targa e rendendo «omaggio a colui che tutta la sua vita aveva dedicato alla redenzione umana». È curioso osservare come il resoconto dell'avvenimento in «Umanità nova»<sup>248</sup> ricalchi, nel tono e nel

1946, riferiva dell'istituzione presso l'Università di Pisa, per iniziativa dell'Istituto di studi per la riforma sociale, di 50 borse di studio per laureandi o laureati in Giurisprudenza, metà a concorso nazionale, metà riservate al Pci, Psi, Pri, Dc e Federazione Anarchica, e invitava a intolare quelle spettanti agli anarchici a Malatesta, a Gori, ecc., visto che le altre forze politiche avevano intitolato le proprie a Gramsci, Matteotti, Ghisleri, Toniolo.

243. *Pietro Gori celebrato a Terni*, «Umanità nova», 28 gennaio 1945;... e a *Civitavecchia*, ivi. A Terni e a Narni l'oratore era Bernardino De Dominicis, che nella prima città curiosamente mandava «un caldo saluto alla Rivoluzione Sovietica e a Nicola Lenin, di cui ricorreva il 21° anniversario della morte», mentre nella seconda ricordava in particolare Mazzini e i martiri del Risorgimento. A Civitavecchia teneva una conferenza Giovanni Forbicini, che inaugurava anche la sede del gruppo P. Gori.

244. *Commemorazione di Pietro Gori*, «Umanità nova», 11 febbraio 1945. Interveneva il solito Forbicini.

245. *Primo maggio di libertà*, «Avanti!», 1° maggio 1945.

246. Gli anarchici d'Italia, *Ai compagni, ai lavoratori*, «Umanità nova», 1° maggio 1945.

247. *La F.C. Libertaria di Piombino per Pietro Gori*, ivi.

248. A. Vanni, *Piombino*, ivi, 8 settembre 1945. Il resoconto è di Adriano Vanni, nato nel 1900 e cresciuto intellettualmente e politicamente nel periodo prefascista. Su Vanni cfr. la breve scheda biografica in I. Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, Erre Elle, 1981, p. 104. Sul lato sinistro della lapide veniva scritto *Il fascismo la violava, anno MCMXXVI Il popolo la riconsacrava, anno MCMXLV*. Alla cerimonia presenziavano le sezioni del Pci di Piombino, Cotone, Campiglia, Venturina, S. Vincenzo, Suvereto, Monterotondo, Cecina, Rio Elba, Portoferraio; le sezioni del Psi di Piombino, Rio Marina, Rosignano Marittimo, Rosignano Solvay, Cecina, Campiglia, Suvereto, Venturina, S. Vincenzo, Monterotondo; le sezioni del Pri di Piombino e Cecina; rappresentanze del Partito d'azione, della Democrazia cristiana, dei partigiani, dell'Udi, della Federazione comunista libertaria con i gruppi di Piombino, Campiglia, Monterotondo, Cecina, Rosignano Marittimo, Rosignano Solvay, Castiglione, Calette, Ardenza, Livorno, Empoli, Pistoia, Santa Croce sull'Arno, Lucca, Carrara, Sestri Levante, Castelfranco di sotto, Pretola.

linguaggio stessi, le cronache di vent'anni prima, come in una sorta di voluto ritorno al passato nella iterazione delle formule, delle immagini tipiche della ritualità socialista e anarchica prefascista. «Fin dalle prime ore del mattino un'animazione insolita, che sapeva di lutto e di festa [...]; una marea umana invadeva letteralmente la vasta piazza [...]; il corteo si snoda lentamente tra due fitte ali di popolo plaudente, al suono e al canto degli inni proletari e al garrire delle insegne rosse e nere della Rivoluzione Sociale [...]; quanti sono gli intervenuti? 10 mila? 15 mila?».

Un ritorno al passato che era fisicamente rappresentato dalla persona di Riccardo Sacconi, ex segretario della Camera del lavoro di Piombino, che prendeva la parola «su quella stessa piazza ove 25 anni prima aveva arringato la folla corsa all'inaugurazione di quella stessa targa che oggi rivede la luce dopo il triste periodo delle tenebre e dell'oscurantismo fascista».

La manifestazione di Piombino dava il via a tutta una serie analoghe celebrazioni. Il 30 settembre veniva scoperta a Castagneto Carducci la lapide del 1911 ripristinata, dopo la cancellazione ad opera dei fascisti e la successiva riutilizzazione, con una epigrafe diversa<sup>249</sup>. Contemporaneamente per iniziativa dei gruppi anarchici di Rosignano Marittimo, Rosignano Solvay e Castiglioncello veniva costituito un comitato e lanciata una sottoscrizione per un nuovo monumento a Gori in sostituzione del busto mutilato dai seguaci dell'«innominabile romagnolo»<sup>250</sup>.

Non molto tempo dopo «da Carrara altro marmo ed altra arte accorse ad eternare il ricordo di Gori e la sua figura si erge da quel tempo nel cimiterino»<sup>251</sup>.

Il 13 gennaio 1946, in coincidenza con il trentacinquesimo della morte, Alfonso Failla inaugurava il monumento tuttora esistente<sup>252</sup>. Nell'isola d'Elba, a Portoferraio, il 5 maggio successivo, la lapide originaria, «violata» dal fascismo, veniva «riconsacrata», con l'intervento di Riccardo Sacconi, al termine di una grande manifestazione popolare con gonfalone comunale, banda e bandiere, di cui possediamo una documentazione fotografica particolarmente viva<sup>253</sup>. Nel numero unico pubblicato per la circostanza il

249. Livorno. *Federazione Comunista Libertaria*, «Umanità nova», 14 ottobre 1945 e Livorno. *In memoria di Pietro Gori*, ivi, 28 ottobre 1945. Il testo dell'epigrafe è riportato in Appendice, documento n. 4.

250. Il comunicato apparve in «Umanità nova», 14 settembre 1945 e 28 ottobre 1945.

251. *Poesia nell'aria*, cit.

252. *Rosignano Solvay. Commemorazione di P. Gori*, «Umanità nova», 14 febbraio 1946. Una fotografia del monumento si trova in «Seme anarchico», febbraio 1963.

253. Cfr. *Portoferraio. Memorie fotografiche 1940-1950*, Livorno, Comune di Portoferraio - Ente Valorizzazione Elba - Regione Toscana, 1981, pp. 78-85.

riproporsi della metafora del faro capace di illuminare le menti ottenebrate si ricollegava idealmente, ma in un quadro ben diverso e con segno opposto, alle parole del 1922<sup>254</sup>.

Pochi mesi dopo, il 13 ottobre, il vecchio Forbicini scopriva a Civitavecchia, insieme con Armando Borghi, un busto bronzeo di Gori dello scultore Carlo Pisi<sup>255</sup>, mentre nel gennaio del 1947, a Foligno, veniva «rievocata ed esposta al pubblico» la lapide danneggiata dai fascisti ventidue anni prima<sup>256</sup>.

Come si può vedere l'epicentro delle celebrazioni goriane era, come sempre e come naturale, la Toscana tirrenica<sup>257</sup>. Tra il 1947 e il 1949 Livorno, Pisa, Santa Croce sull'Arno e Navacchio<sup>258</sup> dedicavano a Gori una via o una piazza. Ma non erano solo questi riconoscimenti ufficiali, di cui gli anarchici erano da un lato orgogliosi ma dei quali dall'altro diffidavano, che faceva dire a Gigi Damiani sulle colonne di «Umanità nova»: «Gori non morì mai in Toscana». Con sentita partecipazione e non senza la consueta retorica Damiani sottolineava alcuni degli elementi centrali della formazione e della persistenza del mito goriano, in primo luogo il rapporto con la sua terra e la sua gente.

«In nessun momento ne fu lontano. Di allontanarlo lo tentò il fascismo abbattendone le pietre del sepolcreto; spezzandone le stele che ne ricordavano l'apostolato [...] Se sotto le raffiche della bestiale persecuzione si assottigliò la scolta che gli fu compagna di lotta, il suo ricordo restò sempre

254. B. Ciummei, *Torniamo a Gori*, «Numero unico a cura del Comitato per le onoranze a Pietro Gori» (Portoferraio), 5 maggio 1946.

255. L'epigrafe, dettata dallo stesso Forbicini, si può leggere in Appendice, documento n. 5. Cfr. «Commemorando Pietro Gori nel 40° anno della sua morte», cit., p. 8 e *Commemorazione di Pietro Gori*, «Umanità nova», 20 ottobre 1946.

256. *Da Foligno*, ivi, 12 gennaio 1947. Il testo dell'epigrafe è riportato in Appendice, documento n. 6.

257. Come hanno rilevato però E. Jona e S. Liberovici, *Canti degli operai torinesi*, cit., pp. 27-28, la memoria di Gori non era viva «soltanto in quell'area tra Livorno, Rosignano Marittimo e l'Elba, che fu la sua patria, ma in tutta l'Italia, dalle saline di Trapani alle campagne del Polesine, dalle alte Valli Biellesi, alla Torino operaia». Significativa ad esempio la conferenza tenuta a Messina il 23 marzo 1947 da Placido La Torre su «L'arte e la poesia di Pietro Gori», con lettura di poesie goriane. «Fra la commozione generale la dottoressa Crimi e il dottor Cesareo hanno letto delle poesie di Pietro Gori, durante la recitazione delle quali abbiamo notato delle lagrime rigare il viso delle intervenute e della stessa signora Crimi. Tutti hanno attestata la loro simpatia per il poeta che seppe esprimere con parole sublimi il suo grande dolore di figlio, di fratello, di indomito cavaliere dell'«umanità». Cfr. G. Cenito [recte Cerrito], *Commemorazione Goriana*, «Umanità nova», 6 aprile 1947.

258. A Navacchio (Pisa) venne inaugurato largo Pietro Gori con l'intervento di Umberto Marzocchi. Cfr. «Umanità nova», 31 luglio 1949.

presente, come quello di un essere vivo e caro, in ogni officina, in ogni casolare, nel fondo d'ogni miniera. Bastava nominare Gori, nelle ore più serie, perché le fronti basse si rialzassero a cercare il sole [...] In nessun momento, Gori rimase assente dal suo popolo. Come dopo ogni ritorno dalla prigione o dall'esilio egli sentì fedele, e pur oltre la realtà dell'esistenza, quel suo popolo a lui vicino [...] Per gli anarchici toscani, Gori restò quale un mito vivente, nei loro cuori e nelle loro menti».

Certo, proseguiva Damiani, «gli anarchici di altre provincie, e di oltre mare e di oltre monte, non hanno anch'essi mai dimenticato Gori, continuano a leggerlo ed a intitolare col suo nome i loro gruppi. Ma gli anarchici di Toscana hanno continuato a "sentirlo" sempre a loro vicino: forza di fede, forza di volontà»<sup>259</sup>.

Era, si può dire, la rivendicazione - da parte di chi toscano non era - di una sorta di primogenitura affettiva ed emotiva, della diversa qualità di un ricordo fondato quasi su di un rituale iniziatico («le generazioni cresciute dopo furono cullate dalle mamme coi canti di fede e di ribellione di Pietro Gori. Coi canti per i quali i nonni entravano sorridenti nelle prigioni o partivano per l'esilio»).

Non si trattava solo della memoria basata sul riconoscimento di affinità politico-ideologiche o sulla consueta devozione per i «padri fondatori», ma di qualcosa di più, di qualcosa di profondamente radicato nella «parte oscura della coscienza» e che concorreva a formare un particolare patrimonio collettivo.

Quegli aspetti di religiosità laica ai quali ho accennato, parlando degli inizi del '900, non si erano ancora esauriti. Anzi, si erano conservati e per certi versi rafforzati durante il ventennio fascista quando, proprio per la loro natura metapolitica, avevano saputo mantenere la speranza, agire da elemento di consolazione e di rafforzamento. Gori, «Compagno Ideale», «simbolo», «mito», era in una certa misura il perno attorno al quale ruotava un insieme di sentimenti, di emozioni e di propositi, a sua volta tessuto connettivo di una cultura politica e sociale ormai al tramonto, ma che offriva ancora alcuni non trascurabili ritorni di fiamma.

L'8 gennaio 1950, ad esempio, il gruppo anarchico "Il Pensiero" di Roma teneva nell'aula magna del Collegio romano una commemorazione goriana con l'intervento di Attilio Paolinelli, un anziano individualista già

259. g. d. [G. Damiani], *Livorno a Pietro Gori*, «Umanità nova», 9 gennaio 1949. Per la manifestazione di Livorno con i comizi di Amedeo Boschi, Randolpho Vella e Umberto Marzocchi cfr. *Pietro Gori torna... nel ricordo appassionato degli anarchici toscani*, ivi, 16 gennaio 1949. Da sottolineare che gli anarchici tennero una propria manifestazione contemporanea e distinta da quella organizzata dal Comune.

interventista nel 1914 ma poi rientrato nelle file anarchiche<sup>260</sup>, di Ezio Bartolini, che da Gori era stato difeso all'inizio del secolo in qualità di direttore de «La Pace», di Alfonso Failla e del solito Forbicini; un giovane libertario sottolineava la «continuità del pensiero anarchico, integro, nel succedersi delle generazioni»<sup>261</sup>. Veniva pubblicato inoltre un numero unico commemorativo, che riprendeva in copertina la testata de «Il Pensiero», la rivista fondata e diretta da Gori e Fabbri in età giolittiana<sup>262</sup>.

Contemporaneamente analoghe manifestazioni si svolgevano a Rosignano ad opera di Umberto Marzocchi<sup>263</sup> e a Pisa di Unico Pieroni<sup>264</sup>. Nel 1951, nel quarantennale della morte, era ancora l'ormai ottantaduenne Virgilio Mazzoni a ricordare l'amico con la sua commossa oratoria fuori moda<sup>265</sup>. L'anno successivo, Marzocchi, dalle colonne de «Il Libertario», ne riproponeva la «meravigliosa avventura ad insegnamento dei giovani, che gli vogliono attribuire la paternità del "lirismo anarchico"»<sup>266</sup>.

Anche all'estero la figura di Gori suscitava ancora slanci certamente retorici, ma nello stesso tempo non privi di una loro profonda genuinità, come quando la sua figura veniva paragonata ad una «estrela rutilante», era come un «farol no oceano», capace di illuminare «com seu ideal, sua fé, sua alegria de viver, milhares de corações que, recomfortados, murmuran submissamente: Obrigado, Pedro Gori»<sup>267</sup>. Come si può vedere dalla persistenza e dalla diffusione della similitudine del faro, il corpo di immagini legate alla figura di Gori aveva ormai una configurazione stabile e ben definita e il ricordo di lui sfumava sempre negli orizzonti luminosi di mondi ideali, di «paesi felici».

260. Come segnala M. Rossi (*L'esperienza degli arditi del popolo*, in AA.VV., *L'antifascismo rivoluzionario. Tra passato e presente*, Pisa, BFS, 1993, p. 69), gli anarchici individualisti romani «che fa[cevano] capo al noto Attilio Paolinelli», secondo l'informativa del questore, insieme con l'anarchico ex tenente degli arditi Argo Secondari, alcuni repubblicani e altri rivoluzionari, si erano proposti di conquistare l'Associazione arditi di Roma. Cfr. anche ACS, CPC, *Paolinelli Attilio*.

261. g. d. [G. Damiani], *La commemorazione romana di Pietro Gori*, «Umanità nova», 22 gennaio 1950; cfr. *Pietro Gori commemorato nel 39° anniversario della morte. A Roma* (R. Sacconi), «Era nuova», 1° febbraio 1950.

262. Il n. u. sopra citato «Commemorando Pietro Gori».

263. *Pietro Gori commemorato nel 39° anniversario della morte. A Rosignano Marittimo*, «Era nuova», 1° febbraio 1950.

264. *Pietro Gori commemorato nel 39° anniversario della morte. A Pisa*, ivi.

265. V. S. Mazzoni, 9 gen. 1911 - 1951 - *Ricordando Pietro*, «Il Corvo» (Livorno), 1° dicembre 1950 - 31 gennaio 1951.

266. U. Marzocchi, *Pietro Gori*, «Il Libertario» (Milano), 13 febbraio 1952.

267. M. Piana, *Perfil de uma Geração Heroica. Lembrando Pedro Gori*, «A Plebe» (San Paolo), 16 luglio 1948.

Racchiuso tra suon di campane  
tra un lungo rimpianto di folle  
il sogno suo dolce rimane;  
e quello che il cuore suo volle  
e quello che il nostro amor vuole  
è seco, com'egli volea:  
più forte che fiamma di sole,  
più in là de la Morte: l'Idea<sup>268</sup>.

Nell'estate 1958 era il già ricordato Ezio Bartalini a tenere una serie di commemorazioni goriane: il 16 agosto a Massa Marittima per iniziativa della sezione locale della Giordano Bruno; il 17 agosto a Monterotondo Marittimo, in occasione della titolazione di una via a Gori; il 6 settembre a Roma nei locali della sezione della Giordano Bruno<sup>269</sup>.

Tuttavia, il momento più significativo nella storia della fortuna di Gori in questo secondo dopoguerra è certamente la celebrazione del 15 maggio 1960, con la titolazione al «vate libertario» della piazzetta centrale di Rosignano Marittimo, lo scoprimento in loco di una stele con busto bronzeo, regalato dai «compagni del genovesato»<sup>270</sup>, e l'inaugurazione, all'interno del Museo civico, di una sala destinata a «raccolgere e conservare cimeli e scritti di Pietro Gori, mentre una Sala della Biblioteca - nel Palazzo Municipale - è riservata alle opere di Gori»<sup>271</sup>. All'ingresso del Museo veniva posto il vecchio busto di Dazzi, il «mutilato marmo che l'oltraggio dei vandali rese più venerando», come recita l'epigrafe voluta dal Comune<sup>272</sup>. Intervenevano al comizio, oltre al sindaco e al rappresentante della sezione repubblicana, Alfonso Failla e Armando Borghi. Il fedele Mazzoni era scomparso l'anno precedente. Un'eco indiretta di questa celebrazione si avvertiva anche a Parigi, negli ambienti dell'emigrazione anarchica spagnola<sup>273</sup>.

Nel giugno 1961, quasi per ribadire il tenace legame con la tradizione goriana, si teneva a Rosignano, nella Biblioteca civica, il VII congresso nazionale della Federazione anarchica italiana e per l'occasione Armando

268. B. Sestini, «Fu un piccolo cuore di quelli», «48° anniversario della morte di Pietro Gori», cit.

269. Notizie in un fac simile de «La Pace» del febbraio 1911 diffuso per l'occasione.

270. Una fotografia del busto e della stele si trova in «Umanità nova», 22 maggio 1960.

271. *Commemorazione di Pietro Gori a Rosignano Marittimo*, «Seme anarchico», giugno 1960; cfr. anche *L'inaugurazione del busto*, «Umanità nova», 22 maggio 1960.

272. Una fotografia del busto con l'epigrafe si trova in «Seme anarchico», febbraio 1963.

273. S. Albus, *Pedro Gori*, «Solidaridad obrera» (Parigi), 11 agosto 1960.

Borghi scriveva dei versi, volutamente scanzonati ma sinceramente brutti, intitolati *Verso il Museo "Goriano"*<sup>274</sup>.

Da allora si può dire avesse inizio quel declino lento ma inarrestabile di cui parlavo in apertura. Se le commemorazioni continuavano per qualche anno, soprattutto ad opera dei più anziani, l'«atmosfera goriana» sembrava gradatamente evaporare. Forse nel '61 i congressisti intervenuti a Rosignano sentivano ancora «nell'aria il suono della Sua voce»<sup>275</sup>; ma con il passare degli anni questo suono diventava sempre più fioco e la figura di Gori entrava in quelle regioni dell'inattuale in cui pare confinata ancora oggi. Quando, nel novembre 1973 Umberto Marzocchi inaugurava a Volterra una targa dedicata a Gori<sup>276</sup>, l'atmosfera era sensibilmente diversa. Tra la figura di Pietro Gori e le altre ricordate da Marzocchi - Giuseppe Pinelli e Franco Serantini defunti, Giovanni Marini in carcere - la distanza, sotto il profilo delle emozioni, era enorme. Era come se si fosse voltata pagina. Non solo il «faro destinato» splendeva sempre più debolmente, ma si aveva l'impressione che gli sguardi fossero rivolti altrove. E la conferenza di Marzocchi appare ai nostri occhi come uno stanco rituale, ravvivato solo dai riferimenti alla quotidianità.

La sensazione dell'appannarsi dell'immagine goriana veniva lucidamente espressa, in quegli anni, da un anonimo ex sindacalista elbano in una delle interviste raccolte nel più volte citato *Pietro Gori e l'Elba* che, insieme con gli altri contributi di Castri, Jona, Liberovici e compagni, tra cui anche un'opera teatrale *È arrivato Pietro Gori / anarchico pericoloso e gentile* pubblicata nel 1975, costituisce ad oggi una delle fonti più interessanti in merito alla trasmissione della memoria di Gori, nonché, al di là di qualunque rilievo critico, il tentativo più significativo e meritorio di salvare un patrimonio collettivo sul punto di perdersi. «Certo la figura di Gori ormai è sfumata», riconosceva l'intervistato, contrapponendo ad un presente di inevitabile e forse fisiologico declino un passato di mitizzazione: «qui all'Elba ad esempio era considerato un dio sotto un certo aspetto [...] prima

274. *Un Congresso nell'atmosfera Goriana*, «Umanità nova», 11 giugno 1961. Una quartina della poesia è dedicata al busto mutilato:

Tra svolte e svolterelle tu vedrai  
A metà strada un busto mutilato;  
Manca di testa e braccia, ma oggimai  
Anche cotesto è un faro destinato.

Sul congresso di Rosignano cfr. anche *VII Congresso Nazionale Anarchico*, «Seme anarchico», luglio 1961.

275. *Un Congresso nell'atmosfera Goriana*, cit.

276. Gruppo anarchico *Germinal*, *Manifestazione a Volterra*, «Umanità nova», 17 novembre 1973.

all'Elba in casa dei lavoratori c'era sempre la fotografia di Gori. C'era qualcosa di mistico, di adorazione per quest'uomo»<sup>277</sup>.

In realtà, a ben vedere, un sintomo di questo processo di indebolimento dell'immagine goriana era già avvertibile nel discorso con cui il sindaco di Rosignano apriva la commemorazione del 1960, quando, con compassata ufficialità, dichiarava che si doveva «indicare [...] soprattutto ai giovani, attraverso la sua opera, il lento e faticoso travaglio delle idee di emancipazione, di libertà e di progresso sociale»<sup>278</sup>. Certo, il valore simbolico persisteva, ma l'immagine di Gori pareva sfumare sempre più in una sorta di indeterminazione politica, apparendo ben presto superata, per i connotati stessi che la costituivano, anche ai «giovani anarchici [...] malati di quel che chiamano storicismo materialistico» con cui Gigi Damiani - già dieci anni prima - aveva polemizzato aspramente.

«I giovani - aveva scritto l'anziano militante - trovano superfluo e ormai fuori stile tener presente e ricordare che s'oggi esiste un movimento anarchico profondamente radicato, specialmente in quelle regioni nelle quali i commemorati affondarono il vomero della loro fede e sparsero la buona semente, lo si deve appunto al romanticismo, allo spirito di sacrificio oltretutto all'alto intelletto di quei morti ed è ingeneroso tenerne scarso conto, accampando che scrissero e parlarono il linguaggio... del loro tempo ed oltre che degli espositori dottrinali, furono dei sentimentali e restarono sempre umani, ignorando l'aridezza della presuntuosità che si classifica scientificamente»<sup>279</sup>.

La comprensibile amarezza di Damiani però non teneva conto che «les symboles ne sont efficaces que quand ils representent sur une communauté d'imagination» e che quando «celle-ci fait défaut, le langage et l'imaginaire, de plus en plus refroidis et usés, ont tendance à disparaître de la vie collective»<sup>280</sup>. La «communauté d'imagination» su cui si fondava la figura di Gori si era nel frattempo disgregata, si era dissolta non solo con la scomparsa dei vecchi militanti ma anche con i mutamenti profondi avvenuti all'interno del corpo sociale della sinistra e nella mentalità delle classi

277. In Comune di Portoferraio, Circolo culturale Antonio Gramsci ARCI/UISP Portoferraio, *Pietro Gori e l'Elba (Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente)*, cit., p. 56. L'intervista è dell'aprile 1974.

278. In *Rosignano a Pietro Gori*, cit., p. 9.

279. In «Commemorando Pietro Gori», cit., p. 3. Il tono di Gigi Damiani non sembrava molto cambiato da quando, nel 1911, aveva scritto: «Perché il giorno in cui non avremo più poeti, il giorno in cui gli ultimi superstiti della vecchia guardia anarchica, codina se volete, ma onesta, avranno raggiunto nel crogiuolo dell'eterna decomposizione gli amici delle prime battaglie, guardandoci intorno noi non incontreremo che bagarini a litigarsi un posto nella greppia del giornalismo libertario» (*Per un poeta morto*, cit.).

280. B. Baczo, *Les imaginaires sociaux*, cit., p. 54.

subalterne, ed ogni tentativo di tenerla in vita a tutti i costi appariva chiaramente artificiale. Era tutto un mondo - modi di vita, rapporti sociali, credenze, sogni, speranze - che lentamente, non senza vischiosità e resistenze di tipo culturale ed emotivo, stava tramontando. E questo tramonto oscurava il cammino di quel «misterioso straniero» che, una volta nell'immaginazione di molti e da allora in poi nel ricordo di pochi, continuava a viaggiare senza posa «verso la parte donde si leva il sole».

Forse, però, negli ultimi anni un'altra «communauté d'imagination» ha ridato all'immagine di Pietro Gori nuovi contorni e una nuova corposità. Mi riferisco agli scrittori nei cui romanzi il personaggio Gori è ricomparso in una dimensione di crescente accentuazione mitico-simbolica. Pur nell'ovvia indipendenza dei singoli percorsi narrativi è particolarmente significativa l'omogeneità dei riferimenti, la concordanza dei toni, il comune gioco delle evocazioni e delle emozioni.

In *Adua*, il romanzo scritto da Franca e Manlio Cancogni sotto lo pseudonimo di Giuseppe Tugnoli, è ricordato, con una certa libertà nei dati storici, l'episodio del 1° maggio sul mare, al largo di La Spezia, nel 1894<sup>281</sup>, quando Gori, «alto, bello», un po' Socrate un po' Cristo, in mezzo ad un cerchio di barche, aveva preso la parola per celebrare «la dolce pasqua dei lavoratori». «Egli aveva il potere di accendere l'amore dovunque lasciava cadere la parola, e poiché tutti lo sapevano debole e malato, credevano con quell'amore di proteggerlo, difenderlo, tenerlo sempre in vita»<sup>282</sup>. L'insistenza degli autori sulla «voce limpida e piena», sulla «voce [...] che non era fatta per l'odio e la minaccia» ci ripropone la suggestione di uno degli elementi fondamentali nella costruzione dell'immagine del «cavaliere dell'ideale».

281. Cfr. P. Gori, *I miei Primi di Maggio*, in *Pagine di vagabondaggio*, *Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912. Cfr. *infra*.

282. G. Tugnoli, *Adua*, Milano, Rizzoli, 1978, p. 204. Recentemente il romanzo è stato ripubblicato dall'editore Longanesi a nome di Franca e Manlio Cancogni. L'episodio citato si trova a p. 198 della nuova edizione. Manlio Cancogni ha pubblicato recentemente un volume *Gli angeli neri. Storia degli anarchici italiani*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, in cui scrive a pp. 63-64: «Ma il più grande oratore anarchico, vero maestro della parola l'ultimo idolo, in ordine cronologico, delle folle libertarie di fine secolo, adorato soprattutto nella lunga striscia di terra della costa toscana fra Orbetello e Livorno, fu Pietro Gori [...] La sua voce suadente agiva sui nervi non solo del pubblico ma degli stessi giudici, che, trasportati in un mondo, per loro nuovo, di affetti e di tenerezze, finivano spesso per dimenticare gli articoli del codice [sic]. E che propagandista! Che ricchezza di immagini, di citazioni (senza ombra di pedanteria), di parole alate, di appelli ai sentimenti. E che cultura! Che padronanza delle lingue! [...] Alla povera gente, specie in Maremma, Gori pareva la reincarnazione di Gesù».



Nel romanzo di Athos Bigongiali *Una città proletaria*, cioè la Pisa libertaria d'inizio secolo, Pietro Gori è già indicato nel prologo come «uno degli eroi» della storia. E nel racconto interno al racconto, nel *C'era una volta una città proletaria* che il protagonista Evening scrive nel settembre 1915, si sgrana il ricordo di quando egli, giovane studente universitario, era arrivato a Pisa dieci anni prima e della «gente speciale» che conveniva, «a mo' di pellegrinaggio», alla pensione dove alloggiava, casuale vicino di un «personaggio assai famoso, tanto temuto quanto rispettato [...] l'avvocato e poeta Pietro Gori»<sup>283</sup>.

E nello stupore di questo andirivieni continuo, Evening giunge a pensare «con quale straordinario concorso di popolo e di personalità, se Pietro Gori fosse morto, si sarebbero tenute le sue esequie: certo non sarebbe bastata la piazza più grande a contenere la gente, né i titoli de giornali, che pure a Pisa abbondano, a dirne le molteplici virtù di uomo, di artista, di incomparabile difensore dei deboli»<sup>284</sup>.

Proprio i funerali di Gori occupano la prima parte dell'ottavo capitolo, in un sostanziale rispetto delle fonti storiche nonostante alcune naturali commistioni operate dalla fantasia. Dopo aver sentito le parole di Luigi Fabbri, il protagonista dice a José C[armignani]: «Nelle parole di Luigi Fabbri ho colto una sorta di timore: come se potessimo un giorno scordarci l'opera di Gori. Ma come può un messaggio così universale spegnersi nel cuore degli uomini?»<sup>285</sup>.

È una domanda questa che, seppur non esplicitamente, sembra circolare in un altro romanzo, *Luigi Regoli anarchico* di Angelo Toninelli<sup>286</sup>, dove in un contesto diverso, al tempo stesso meno debitore del dato storico e meno evocativo, all'interno della vicenda umana di Gigi, di Carlo, di Vera, ecc., si inserisce spesso la figura di Gori. È un Gori raccontato a volte nei suoi aspetti umani («È un bell'uomo, sai, con due occhi neri, a mandorla, e due baffetti spioventi. Tutti gli vogliono bene»<sup>287</sup>), altre nella veste protagonista di avvenimenti particolari, in larga parte frutto della fantasia dello scrittore.

Anche nel romanzo di Toninelli i funerali di Gori occupano un lungo paragrafo nel capitolo dedicato al 1911. Sulla scena ormai nota si muove la folla anonima insieme con i personaggi della vicenda. Mancano in larga misura le figure storiche, ma i punti di riferimento ambientali sono

283. A. Bigongiali, *Una città proletaria*, Palermo, Sellerio, 1989, pp. 14-15.

284. Ivi, p. 16.

285. Ivi, p. 110.

286. A. Toninelli, *Luigi Regoli anarchico*, Firenze, Shakespeare and Company, 1995.

287. Ivi, p. 77.

quelli fissi nei documenti dell'epoca. Anche qui, come nel romanzo di Bigongiali e come in una delle fonti primarie, il resoconto de «Il Martello», si staglia la figura del vecchio che saluta la bara dicendo: «Addio, Pietro, ti ho voluto tanto bene»<sup>288</sup>.

E sulla bara del poeta dell'anarchia uno dei protagonisti, Carlo, conclude il suo discorso, riproponendo la funzione mitico-simbolica della figura di Gori: «Addio, Pietro. Senza di te saremo più smarriti, senza la tua guida faremo più fatica ad andare avanti, ma il tuo ricordo e il tuo pensiero ci aiuteranno, come quando in vita ci aiutavi con la tua parola, con il tuo sorriso»<sup>289</sup>.

Forse proprio le pagine di questa nuova «communauté d'imagination», a cui, con minor inventiva ed eleganza, possono unirsi le parole di qualche storico, serviranno a rischiarare ancora per un po' il cammino del «misterioso straniero».

288. Ivi, p. 179 («Addio Gori, ti ho voluto bene»); A. Bigongiali, *Una città proletaria*, cit., p. 109 («Addio Gori [...] ti ho voluto tanto bene»).

289. A. Toninelli, *Luigi Regoli anarchico*, cit., p. 179.

## Appendice

### Documento n. 1

L'UOMO PERSEGUIATO E INDOMITO  
 CHE VISSE I BREVI SUOI GIORNI IN PRO DELLE MISERE TURBE  
 CHE TUTTE LE TERRE SOLCÒ  
 SPARGENDO LA BELLA SEMENZA DELLA UMANA RESURREZIONE  
**PIETRO GORI**  
 POETA GENTILE INSAZIABILE SEMPRE  
 DI GIUSTIZIA E VERITÀ  
 RESTA NEL TEMPO MONITO INCITAMENTO ESEMPIO  
 XXX NOVEMBRE MCMXIII

### Documento n. 2

A PIETRO GORI  
 CHE AL SUPERBO IDEALE - ESPRIMENTE - LIBERTÀ, GIUSTIZIA ED AMORE  
 SACRAVA - I VERSI, LA PAROLA, LA VITA  
 IL PROLETARIATO DI PIOMBINO - MEMORE  
 ANNO MCMXX

### Documento n. 3

QUESTO MARMO EFFIGIATO PRESSO LE RUPI  
 FERRIGNE DI CAPOLIVERI DICA AI FUTURI  
 CHE NON FURONO VANI L' APOSTOLATO IL  
 SACRIFICIO LA FEDE DEL DOLCE POETA  
**PIETRO GORI**  
 30 GENNAIO 1921

### Documento n. 4

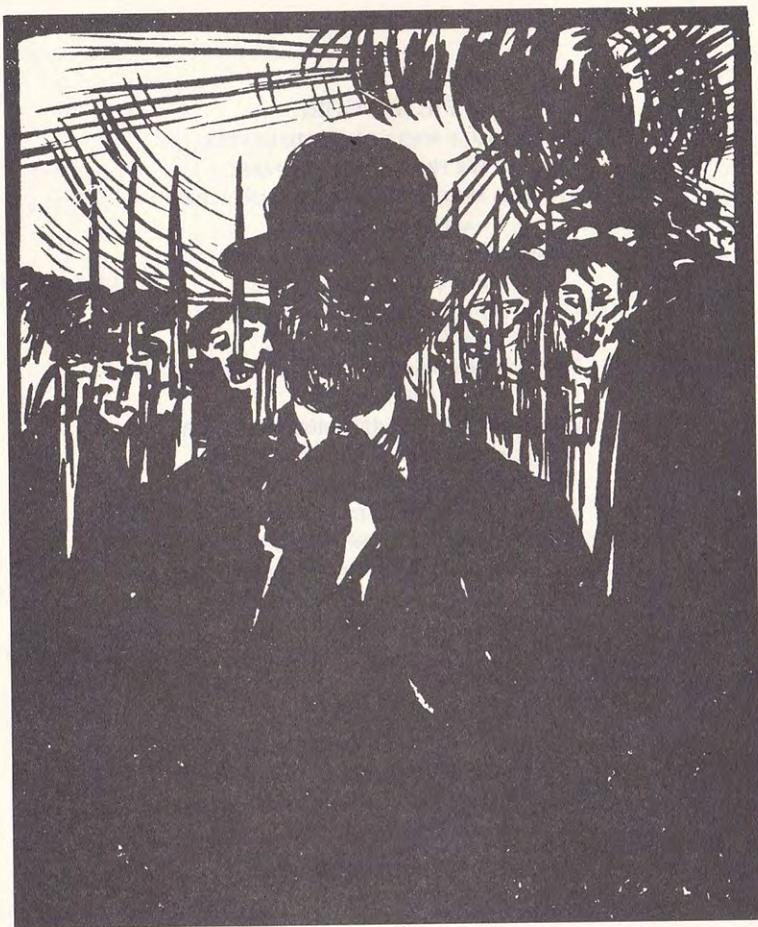
A  
**PIETRO GORI**  
 APOSTOLO E POETA DEL LIUTO GENTILE  
 CHE PER PRIMO IN QUESTO PAESE  
 DIFFUSE LA SEMENZA DELL' IDEALE ANARCHICO  
 AI FIGLI DEL DOLORE  
 E AGLI SCHIAVI DELLA PLEBE IRREDENTA  
 PARLÒ DI UN GIORNO FELICE  
 IN CUI TUTTI GLI UOMINI SARANNO FRATELLI E UGUALI  
 PERSEGUIATO  
 IN OGNI PLAGA DELLA TERRA  
 OVUNQUE  
 LA SUA VOCE PORTÒ AMORE GIUSTIZIA LIBERTÀ  
 GLI ANARCHICI E I LIBERI PENSATORI  
 DI CASTAGNETO CARDUCCI  
 POSERO QUESTA PIETRA  
 QUAL LAMPADA VOTIVA  
 CHE ADDITI AGLI OPPRESSI LA META FULGIDA E SUBLIME  
 DELLA SUA RESURREZIONE.

### Documento n. 5

GLI ANARCHICI E IL POPOLO DI  
 CIVITAVECCHIA  
 A **PIETRO GORI**  
 CHE IN TERRA NOSTRA  
 AL DI LÀ DEI MARI  
 AI FRATELLI IGNOTI  
 FORZANDO IL DESTINO DEI SECOLI  
 INSEGNÒ LE VIE DELLA LIBERTÀ.

### Documento n. 6

**PIETRO GORI**  
 STRENUO ASSERTORE DELL' IDEA LIBERTARIA  
 POETA CANTÒ LE CONQUISTE E I DOLORI DEL POPOLO LAVORATORE  
 FILOSOFO  
 INSEGNÒ LE VIE DELL' ANARCHIA  
 UNICA PER LE CONQUISTE MORALI E SOCIALI DELL' UMANITÀ.



3. PIETRO GORI IN UN DISEGNO DI CARLO CARRÀ PUBBLICATO SUL QUINDICINALE «LA RIVOLTA» DI MILANO (N. 5) DEL 5 MAGGIO 1911.

## Poesie dedicate a Pietro Gori

Le poesie qui presentate non hanno, come si vedrà, un particolare valore letterario, anche se le due liriche di Giuseppe Cartella Gelardi non nascondono ambizioni artistiche. Sono però espressione di una moda culturale da cui non furono immuni neppure militanti come Virgilio Mazzoni e contribuirono non poco, essendo in larga misura apparse su pubblicazioni anarchiche, alla creazione dell'immagine goriana, nonostante la artificiosità e la ricercata complessità di alcuni passi.

Le due poesie di Mazzoni apparvero, rispettivamente, in occasione della morte di Gori e per il decennale. La prima fu pubblicata su «L'Avvenire anarchico» del 15 gennaio 1911, ma anche diffusa in manifesto da affiggere sui muri e testimonia la convinzione, forse eccessiva, dell'autore che fosse in grado di comunicare un insieme di emozioni anche a livello popolare. La seconda concludeva l'opuscolo *Pensieri - ricordi ed opere di Pietro Gori*, che Mazzoni diede alle stampe nel 1922, e l'intento era più scopertamente letterario, soprattutto se si tiene conto dell'impianto strutturale che ricorda da vicino *Davanti San Guido* del Carducci, di cui ricorre anche una citazione, e dei numerosi riferimenti ad Alfieri, Pindemonte, Foscolo, Marradi.

Le poesie di Cartella Gelardi - *Per la morte di Pietro Gori e Il canto dei liberi* - uscirono in un opuscolo intitolato *In memoria di Pietro Gori*, La Spezia, La Sociale, 1912. Tuttavia *In morte di Pietro Gori* venne pubblicata in «La Pace», febbraio 1911, in una versione sensibilmente diversa. Presento in questa edizione entrambe le versioni. *Il canto dei liberi* qui riportato è invece la versione apparsa in «8 gennaio. In memoriam», supplemento a «Il Libertario» del 4 gennaio 1912. Si tratta infatti di una versione abbastanza diversa nella prima parte da quella edita nell'opuscolo, presumo una prima stesura poi riveduta e limata. Ho preferito riprodurre quest'ultima perché certamente più immediata e consona alla circostanza. Ritengo opportuno comunque riportare qui di seguito i primi versi della seconda versione - quelli in cui appaiono modifiche - in modo da poterli confrontare con quelli pubblicati più avanti:

Dal silenzio dei cosmi, dove le ombre vivono dei morti, torna il magnanimo Eroe trapassato sui culmini de la rotante terra, come una fiaccola d'ardore inestinguibile.

Per le vie de l'etere rifulse, sorridendo a le stelle, come nuovissimo astro assunto a le costellazioni empiree; ed ora ritorna dal primo sidereo periplo: onnisciente!

Ritorna che l'anno è compiuto da l'aurora di morte in cui, l'Anima avulsa dal pondo de la carne greve, immaturamente imprese gli arcani cicli dell'Eternità che lo elesse;

ritorna come una raggiante cometa de lo spirito universale, come un vessillo di fuoco trapunto da stelle, come un'ale di negazione che afferma la Vita, per l'epinico dei Liberi.

ritorna su l'Elba e sui mari lontani e le terre remote dove, in vita, anelò per l'odio e per lo amore de gli uomini, battendo con le stanche mani distese le porte del Divenire...

Interessante, nella breve prefazione all'opuscolo, il seguente monito: «Chi non ha l'anima pura non legga questi canti che l'autore scrisse: per l'Eroe trapassato e per i Liberi viventi!».

Il sonetto di Francesco Ulissi, anarchico livornese, redattore de «Il Propagandista» nel 1908, apparve ne «L'Avvenire anarchico» del 29 gennaio 1911; l'epigrafe di Gian Salvatore Cassisa e la lirica dal metro zoppicante e dall'italiano non sempre limpido, a firma «Uno della canaglia», vennero pubblicate ne «Il Proletariato anarchico» rispettivamente del 5 e del 12 febbraio 1911; la poesia di Ferdinando Rossi ne «L'Avvenire anarchico», 26 marzo 1911.

La lirica di Virgilia D'Andrea, tratta da *Tormento*, la cui prima edizione uscì a Milano nel 1922 e la seconda a Parigi nel 1929, fu composta nel 1919 ed è la medesima diffusa sul verso di una cartolina con ritratto di Gori a Piombino, l'11 gennaio 1920, in occasione dell'inaugurazione della targa monumentale a lui dedicata. Quella di Torquato Malagola, anarchico ravennate trasferitosi nel 1908 a Roma e diventato poi interventista nel 1914, venne inserita nel numero unico commemorativo edito a Roma per il quarantesimo della morte di Gori.

Il testo di Egisto Zannerini, socialista di Massa Marittima, venne distribuito in occasione delle commemorazioni di Pietro Gori, tenute da Ezio Bartolini a Massa Marittima e a Monterotondo il 16 e 17 agosto 1958. La poesia di B. Sestini, priva di titolo, fu pubblicata nel numero unico «48° anniversario della morte di Pietro Gori», uscito in data 8 gennaio 1959 a cura degli anarchici di Portoferraio.

Virgilio S. Mazzoni

### Elegia del pianto In morte di Pietro Gori

*Date fiori ai ribelli caduti  
con lo sguardo rivolto all'aurora,  
al gagliardo che soffre e lavora,  
al Veggente Poeta che muor*  
(Pietro Gori)

Piange il vento fra i pini, ov'era assorta  
la mesta anima mia,  
per le Maremme, che nessun conforta  
de l'atroce agonia

del mio Pietro. - Ne l'isola natia,  
piangendo il suo figliuolo,  
del Poeta gentil de l'Anarchia,  
Messina indossa il duolo.

Piange, murmure, il mar de la Toscana,  
lungo l'Elbane sirti,  
mentre il feretro suo se ne allontana,  
tra i battelli, tutt'irti  
di pavesi alberati a lutto grave,  
per la sua dipartita;  
freme la spiaggia ove approdò la nave,  
recante irrigidita

la cara salma sua, le amate spoglie  
inerti, a' patrii lari;  
piange, ne'l Mausoleo che le raccoglie,  
lo spirito de' suoi cari.

Piange l'aura percossa, in tutto il mondo  
ove un'Idea risplende,  
il Veggente cantor triste, errabondo  
cui niun più il ver contende.

Odo di Bice sua somnesso il pianto  
fra i compagni e gli amici:...  
Ora ch'Èi non è più saremo - ahi quanto! -  
più di prima infelici!

Piangon meco, fremendo, a l'aura sparsi  
cento bruni vessilli,  
e le musiche che odo lamentarsi  
con lunghi e tristi squilli.

Lungo l'aspra e scoscesa via montana  
che al cimitero adduce,  
piange la Fede, la Speranza umana,  
la Libertà, la Luce.

Su le braccia, i miei più fidi compagni,  
e su le spalle loro,  
perché la mamma sua non se ne lagni  
recante il suo tesoro,

ne l'austera cappella gentilizia,  
ove l'attende, ove l'altrui nequizia  
darà tregua a l'estinto.

Piangon le nostre donne, i nostri bimbi,  
ne' tristi casolari,  
ove il sol non risplende in aurei nimbi,  
nei lunghi giorni amari.

Non ci allieterà più il suo dolce canto  
fra le deserte mura  
di Pisa nostra, immersa ormai nel pianto,  
dopo tanta sciagura.

Addio, Pietro, il mio carne ultimo è questo:  
s'è infranta sul macigno,  
la mia cetra, del monte al cui piè, mesto,  
il mar piange il suo Cigno.

Quivi, in brune gramaglie, ahi, resta sola  
Bice tua disperata,  
né la conforta più la tua parola...  
la tua presenza amata!

Piangon le cose e gli uomini, che ha vinto  
questa funesta sera...  
Senti? fra i mirti, in quest'umil recinto,  
piange una capinera.

Virgilio S. Mazzoni

### **Al Mausoleo di Pietro Gori in Rosignano Marittimo l'8 gennaio 1921**

I pinnacchiotti che quest'erma via  
dal litoral, fiancheggian fin quassù,  
han sempre l'aria di malinconia,  
di quella notte in cui passasti Tu,

dieci anni orsono, pallido, spettrale,  
entro il plumbeo sarcofago, così;  
ed or Tu dormi un sonno decennale,  
fra i cari tuoi che t'aspettavan qui.

Ond'ho chiesto agli ulivi e ai vecchi pini,  
perché stian curvi al suolo come allor;  
e m'han risposto: E che, non l'indovini?  
Stiamo in attesa del suo canto ancor.

Come allorquando alla natal sua terra  
riedeva il nostro dolce trovator,  
noi, dal Mausoleo che lo rinserra  
aspettiamo di riudirlo curvi ognor.

Poveri nostri vecchi amici, ormai  
il mesto trovator non canta più,  
da quella notte, in cui l'accompagnai  
- ahi, per l'ultima volta! - fin lassù;

ho detto loro: Ed un bisbiglio irato  
da mille bronchi m'ha risposto: Eh, no:  
si vede, sai, che tu ti sei scordato  
le leggende che un tempo c'insegnò!

Ma noi non le scordiamo, anche s'ei dorma  
per tutto il tempo ch'esule vegliò;  
e s'anche la materia si trasforma  
che l'Ideal non muor non ci narrò?

Noi lo credemmo allora, e se non mente,  
la voce che lassù spesso suonò,  
come stormir fra noi talor si sente,  
«tra una fronda e uno stel» parlar ci può.

Ma non possiam disvellerci dal suolo...  
Oh, potessimo almen venir con Te!  
Quando sarai dinanzi al suo poggiolo,  
spargivi i fior che in vita niun gli diè.

Gliel'ho promesso, Pietro, agli alberelli  
che la brezza marina rispettò.  
È per lor che ti reco i fior più belli,  
dopo quelli che Bice ti portò.

Ché, più belli di Lei, non ne ha nessuno:  
Son quei che anche Matilde coltivò!  
Per le mie bimbe ne portai qualcuno  
dallo stel, che spogliato a noi restò.

Viva la Fede, l'Ideal non muore,  
è ver, ma il suo trionfo non vedrò  
al tuo fianco, sorretto dall'amore  
per gli oppressi, che il tuo carne ispirò.

No'l sai Tu? Quelli oppressi han scordato  
quel che il nostro Vangel loro insegnò;  
malgrado il generoso apostolato  
che la preziosa vita a Te costò.

E il Molok e Caino hanno adorato  
han seguito chi più l'ingannò,  
hanno impugnato le armi, hanno marciato  
per servir chi alla strage li mandò!

Felice Te, che - divinando - ai Fati  
ti potesti sottrar, morendo, ahimé!  
Quanti dolori a noi fur riserbati,  
in questi anni! Sì, sì, felice Te!

Qui non giunse dell'orrida tenzone  
l'eco funesta, a contristarti il cor.  
Del nostro mar, quassù, sol la canzone  
e del Tuo dolce sogno aleggia ancor.

«Del dolce sogno che il materno canto  
«sopra il Tirreno cerulo cullò,  
«miraggio...» che t'arrise e non s'è infranto  
neppur se l'odio uman lunge infuriò.

E quivi a rinnovar vengo il cordoglio  
che orson dieci anni, al cuore ci colpì,  
Quando dell'Elba dal ferrigno scoglio,  
lacrimato il tuo feretro partì.

Di notte, sulle spalle dolorose  
lo portammo piangendo fino a qui,  
ove torniamo a inghirlandar di rose  
il busto che per Te Dazzi scolpì.

E se talor le note lamentose  
delle musiche gli echi ridestar,  
fra queste solitudini; rispose  
lor d'ognintorno un lungo sospirar,

e quello stesso fremito ch'io sento  
oggi, tornando mestamente a Te,  
mentre sussurra lamentoso il vento  
fra gli alberelli, che stormian testè!

Oh, quante volte, giù del mar fra i greti  
guardai verso i «Poggetti», ove non c'è  
che Bice tua, fra i lauri ed i roseti,  
a vegliar sui tesori che perdè!

Oh, quante, dei tuoi grandi occhi sereni  
ho riveduto il pio raggio brillar  
nelle notti stellate, sui Tirreni  
lidi, ove torno solo a meditar,

dacché m'han tolto il bando, e brev'istanti  
 m'è dato di poterti dedicar!  
 Ma come raggio di stelle filanti  
 nel ciel trascorre rapido e dispar.

Proprio come trascorse la tua vita  
 nel simbolico ciel dell'Ideal.  
 Rifulse brevemente ed è sfuggita  
 ove il lezzo del reo mondo non sal.

Vita angosciata, eppur non mai crucciosa  
 da profugo goliardo a marinar,  
 ch'ebbe in esilio cattedra gloriosa  
 e...in patria le manette e il cellular.

L'anima mia irrequieta e sospirosa  
 ti seguì dai Congressi al tribunal,  
 sulle Ande, nella vita avventurosa  
 oltre il Ciaco, l'Ignasso e il Polo Austral,

finché non ritornammo. Te chiamava  
 la Mamma, ed eri stato all'Ospedal  
 di Londra; Ersilia mia, che ci ospitava,  
 vide il fatal progresso del tuo mal.

Poi...Tutto ha fine: il gaudio e la sventura:  
 Noi non crediam nell'anima immortal,  
 «Cosa bella e mortal passa e non dura»  
 ed ebbe fine il tuo cammin mortal!

E noi siam risaliti oggi sul colle  
 a cui le rose e il mare il nome dan  
 ove il tuo bianco mausoleo s'estolle  
 qui, fra Castiglioncello e Rosignan.

Da tutta Italia al par che da Livorno,  
 come Vittorio Alfieri si recò  
 in Santa Croce ad ispirarsi un giorno,  
 presso le urne che Foscolo infiorò,

nella seconda tua terra natale,  
 alla tua poesia, dolce trovier,  
 siam venuti a ispirarci, e all'Ideale  
 che illumina fra i vepri aspri sentier.

E com'Enotrio «presso il Cimitero  
 «giù fra i cipressi della verde via,  
 «alta, solenne, vestita di nero»  
 credeva riveder «nonna Lucia»

là «dinanzi a San Guido» trepidante  
 qui donna Giulia a me par riveder  
 guardarti col suo pallido semblante,  
 quasi per prevenire un tuo pensier.

Di don Francesco or tace «il mite eloquio»  
 ma qui riposa presso il suo figliuol,  
 e non potrà interromperne il colloquio,  
 s'«Ei parli, degli armigeri lo stuol.

È freddo marmo, è ver, questo che quivi  
 poté le care immagini ritrar;  
 ma nelle anime nostre ancor son vivi  
 gli affetti che sapesti suscitar.

Ecco perché ritorneremo spesso  
 come oggi, teco, o Pietro, a favellar,  
 anche se all'ombra triste d'un cipresso  
 dormi e risposta non ci puoi più dar.

Ma un'arcana armonia per noi sospira  
 qui, come Pindemonte e Ugo cantâr,  
 e qual Marradi, «ad un'immensa lira  
 «la sinfonia dei sogni a far vibrar».

Di Rosignano sull'alpestre via,  
 perciò tutti venimmo a ricordar  
 «il poeta gentil dell'Anarchia...»  
 e le antiche speranze a ravvivar.

E più che le speranze, i voti ardenti  
che, giovinetti, insiem formammo un dì:  
«Di morir assertori o combattenti,  
«per l'Ideal che tutti insiem ci unì».

Veniamo a rinnovarlo: E così sia!  
La Tua Fede d'amor, di verità,  
divulgherem da forti: Essa è il Messia  
che a redimerci tutti un dì verrà!

Risalirem qui sempre a temprar l'armi  
sacre del dritto e della libertà,  
su questo colle, sovra questi marmi  
che splendon di candore e di bontà,

O Pietro nostro. E se talvolta il pianto  
gli accenti nostri soffocar potrà,  
lo sai che, non perciò, men sacrosanto  
il rinnovato giuro ci sarà!

Questo ti giuran gli uomini d'azione,  
quanti prodi salirono fin qua,  
quanti soldati ha la rivoluzione,  
quanti pionieri l'Ideale avrà.

*Rosignano, 8 gennaio 1921*

Giuseppe Cartella Gelardi

### In morte di Pietro Gori

O Anime corusche di faville,  
sole e pensose nel secreto lume  
del sogno che v'irradia le pupille;  
o leggere, aleggianti sul gran fiume  
dei secoli perenne estuoso e impuro,  
reggendo su le braccia il pio volume,  
dove il verbo di amore impresse il duro  
stil de la vostra vigilante pena;  
o libere, veggenti con sicuro  
sguardo la plenitudine serena  
del Divenire, infaticabilmente  
infrangendo in ogni alba una catena;  
cantate meco un'elegia, con lente  
voci concordi, però che il destino,  
l'ala funerea dispiegando, ha spente  
le pupille a un eroe!... Blando il mattino  
roseo di luce le ultime scioglieva  
ombre su l'Elba, accorso da Piombino  
era il Compagno e lacrime piangeva  
d'amaro pianto la dolce Sorella,  
vigilando l'Eroe che si spegneva  
come su l'alba la più grande stella.  
Poi contro il petto s'avventò l'artiglio  
aspro del male e de l'Eroe la bella  
Anima spense!... Qual più degno figlio  
esprimere potrà l'Isola etnea  
di questo che fiori sì come giglio  
su folti rovi? Lugubre gemea  
plebe di vinti su le immense arene  
de la diserta vita e contorcea  
in van le braccia avvinte da catene  
millenari, quand'Egli sitibondo  
di amore apparve a consolar le pene  
annidate nei cuori. Alma sul mondo



la sua parola allor sì come un getto  
 di pure linfe scese nel profondo  
 cuor de le stirpi. Ne tremò in sospetto  
 desta l'Europa e ricacciò il ribelle,  
 di loco in loco. Solo, senza tetto  
 né pane, solo, al lume delle stelle,  
 o sotto il Sol, fu visto navigare  
 quindi l'Eroe magnanimo, più belle  
 sorti per l'Uomo sul corusco altare  
 de la vita fingendo immaginifico!...  
 Oltre ogni terra, sul selvaggio mare,  
 da l'Egitto a le sponde del Pacifico,  
 sempre furtivo, transvolar fra strania  
 gente si piacque, solo, col mirifico  
 sogno, ... sferzando la proterva insania  
 che l'preme atroce l'ultima dolente  
 plebe d'iloti e l'unghia che dilania  
 la carne schiava e il ferro rilucente  
 lordo di sangue intriso nel dolore  
 umano!... Solo, fra le turbe intente,  
 lungo le spiagge o ver sul lividore  
 d'irte brughiere e di savane ignote  
 rischiarate dal fervido suo cuore!...  
 Solo nel mondo, in fino a le remote  
 Terre del Fuoco a ricantar la gloria  
 del Divenir, su le pallide gote  
 baciando i vinti da la torva Istoria!...

In verità, fratelli, de la vita  
 sacro è il retaggio, non versate il sangue;  
 ora ogni alba che sale è redimita  
 di nuova luce e più sfavilla il sangue;  
 con la spada il pio vomere incrociate  
 o voi sospinti da l'ignavia; il sangue  
 versar non giova su la terra, alzate  
 meglio le mani in atto di preghiera,  
 pace invocando su le zolle arate  
 dal vomere temprato,... e in su la sera,  
 paghi de l'opra, in rusticali alcove  
 le nude braccia de la sposa, altera

in sua bellezza, accolganvi, ché dove  
 l'opera ferve è pure dolce amare!  
 Amor, fratelli, l'Universo muove;  
 in verità vi dico: il secolare  
 dissidio volge a l'inattesa fine,  
 sembra or ne l'aria un rombo dilagare;...  
 forse s'avanza, col prolisso crine  
 diffuso ai venti, Nemese la dea  
 fosca dei vinti!... fra notturne brine,  
 forse, velata la divina Astrea  
 - infrante le catene millenari -  
 l'ultima strofe avventa a l'Epopea.  
 E vaga il rombo per gl'interlunari  
 silenzi!... Certo la concordia giova  
 per la vittoria! In verità io vari  
 vidi ruscelli su la terra nova  
 oltre l'Atlante e gorgoglianti fiumi  
 avversi spumeggiare in ardua prova,  
 travincere rappresi come in grumi  
 iridescenti per l'enorme fratta,  
 precipitare in splendidi volumi  
 per l'abissal dantesca cateratta  
 del Niagara e poscia ogni sussurro  
 scroscio o tumulto ne la pace intatta  
 ecco placarsi de l'Ontario azzurro!  
 Fratelli, al mondo la disfida istessa  
 voi lancerete e sotto il cielo azzurro  
 l'attesa pace vi sarà concessa!...

Così parlava e le gran plebi astanti  
 esaltava con fervidi ideali  
 di poesia, armoniosi canti  
 per la Vita innalzando, trionfali  
 inni per l'opre e laudi per l'Amore  
 ch'Èi finse puro, in luci siderali  
 unico iddio sul volgere de l'ore:  
 libero sempre in suoi profumi assorto  
 ribelle e verecondo! E dove il cuore  
 gemea del vinto con catene attorto  
 al cospetto del giudice venale,

pronto spezzava ogni sofisma, torto  
fra mille ambagi dal sacrificale  
codice ambiguo, e s'avventava a l'orgia  
dei viscidì cavilli, la legale  
frode fiaccando dei novelli Gorgia!

Ora spento è l'Eroe; plebi del mondo,  
reclinate i vessilli libertari  
silenziosamente nel profondo  
silenzio de la morte! Non d'amari  
pianti l'Eroe magnanimo ha bisogno;  
l'Ombra sua vasta pei lontani mari,  
passa recinta de l'eterno Sogno!

Giuseppe Cartella Gelardi

### Per la morte di Pietro Gori

Grandi Anime corrusche di faville,  
sole e pensose nel secreto lume  
del sogno che v'irradia le pupille,  
aleggianti con fede, sul gran fiume  
dei secoli perenne estuoso e impuro,  
reggendo su le braccia il pio volume,  
ove dogmi d'amore impresse il duro  
stil de la vostra vigilante pena;  
o Libere, veggenti con sicuro  
sguardo la plenitudine serena  
del divenire, infaticabilmente  
infrangendo in ogni alba una catena;  
cantate meco l'elegia, con lente  
voci spirtali; però che il destino,  
l'ala funerea dispiegando, ha spente  
le pupille a un Eroe nel suo mattino!  
Già in ciel l'aurora le ultime scioglieva  
ombre su l'Elba; accorso da Piombino  
era il Compagno e, pallida, piangeva  
in muto pianto la dolce Sorella,  
vigilando Colui che si spegneva  
come su l'alba la più grande stella.  
Silenzio intorno e un balenar d'artiglio;  
guizzar, poi, stanco d'ultima fiammella  
ne la lampa del cuor: la morte! E «o figlio! -  
eromper grido da l'Arce zanclea -  
del materno verzier unico giglio,  
ave!» e il lamento de l'Isola etnea...  
Prona e negletta, senza più speranza,  
plebe di vinti le dirotte schiene  
a l'altrui prosternava oltracotanza,  
quando Egli apparve, su le crude arene,  
semplice e umile, puro e sitibondo  
d'amore, per lenir l'edaci pene

annidate ne le anime. E sul mondo  
 la sua parola risuonò qual getto  
 di pure linfe e scese nel profondo  
 cuor de le stirpi. E i lupi ebber sospetto,  
 desti, in Europa e lo infamar ribelle,  
 ricacciandolo, solo e senza tetto  
 né pane, ovunque! Al lume de le stelle,  
 o sotto il Sol raggiante, a navigare  
 imprese allor l'Eroe, sempre più belle  
 sorti annunziando, sul corrusco altare  
 de la vita, con verbo immaginifico...  
 Oltre ogni terra, sul selvaggio mare,  
 da l'Egitto a le sponde del Pacifico,  
 lieto e furtivo, trasvolare fra strania  
 gente fu visto, inceso dal mirifico  
 suo sogno, urlando la proterva insania  
 che liba gioie espresse dal dolore  
 umano e spregia i servi che dilania;  
 solo e randagio, in tenebra e lucore  
 d'irte brughiere e di savane ignote  
 rischiarate dal fervido suo cuore;  
 triste e pensoso, in fino a le remote  
 terre del Fuoco, celebrando in gloria  
 l'Amor nel divenire, su le gote  
 baciando i vinti d'esta preistoria!

«In verità, fratelli, de la vita  
 sacro è il retaggio; non versate sangue;  
 in ogni alba che sale, redimita  
 di luce, è Amore; non versate sangue;  
 con la spada altro vomere forgiate,  
 ché amore è pace; non versate sangue!  
 Io vi dico che meglio giova, alzate  
 le mani stanche in atto di preghiera,  
 invocar pace su le zolle arate  
 dal vomere temprato; e in su la sera,  
 paghi de l'opra, - oh vereconde alcove! -  
 sui nudi seni de le spose, in vera  
 gioia, schiumar l'ebbrezze, poi che dove  
 l'opera ferve assai pur dolce è amare.

Amor, fratelli, l'universo muove;  
 e, in verità, v'annunzio il secolare  
 dissidio presto a un'inattesa fine.  
 Non udite ne l'ara un dilagare  
 di profezie? S'avanza, forse, il crine  
 diffuso ai venti, Nemesi la dea  
 fosca dei vinti o, d'aurorali brine  
 velata, forse, la divin'Astrea  
 e, infrante le catene millenari,  
 l'ultima strofe avventa a l'epopea.  
 Come 'l Sol da gl'incubi interlunari  
 sorge ora la Verità. Concordia giova  
 per la vittoria! Uditemi: già vari  
 vid'io ruscelli, su la terra nova  
 oltre l'Atlante, ed impetuosi fiumi  
 spumeggiare, sì come in ardua prova  
 discordi; e flutti e spruzzi e gorgi e grumi  
 iridescenti, per l'enorme fratta  
 precipitare in splendidi volumi  
 per l'abissal dantesca cateratta  
 del Niagara, quindi; e ogni sussurro,  
 scroscio o boato ne la pace intatta,  
 alfin, placarsi de l'Ontario azzurro...  
 Or bene sfocian ne la guisa istessa  
 le umane sfide e sono già 'n sul curro:  
 l'attesa pace ne sarà concessa!»

Così parlava, l'egre plebi astanti  
 esaltando in poetici ideali:  
 forbito aedo, armoniosi canti  
 a la Vita sciogliendo, trionfali  
 inni a l'opere e laudi per l'Amore  
 ch'Eu finse come incoronato d'ali  
 trasvolare su l'ambascia ria de l'ore:  
 libero sempre, in suoi profumi assorto  
 ribelle e verecondo! E dove un cuore  
 umil gemea, tra le catene attorto,  
 al conspetto di giudici venali,

pronto Ei spezzava ogni sofisma, accorto  
tra infide ambagi di sacrificali  
pandette, e strenuo s'avventava a l'orgia  
dei viscidì cavilli, le legali  
fiaccando frodi dei novelli Gorgia!

Spento or è il Duce! Popoli del mondo,  
reclinate i vessilli libertari  
silenziosamente nel profondo  
silenzio de la morte. Non d'amari  
pianti l'Eroe magnanimo ha bisogno:  
l'Ombra sua vasta, per le terre e i mari,  
vive precinta de l'eterno Sogno!

Giuseppe Cartella Gelardi

### Il canto dei liberi

Dal silenzio profondo, ove l'ombra dei morti vive, torna il magnanimo Eroe trapassato, poi che ha seguito la rotante Terra, come una fiaccola d'ardore inestinguibile.

Per le vie dell'etere rifulse, sorridente alle stelle, come nuovissima stella assunta nelle costellazioni sideree; ed ora ritorna:

Ritorna, che l'anno è compiuto, da quando la Morte la sua anima aderse all'eternità del Sogno, liberata dal pondo della carne greve;

ritorna, come una cometa, come sempre ritornerà nel tempo, per ricantare l'alato epinicio dei liberi;

ritorna sull'Elba dai mari lontani, dalle terre remote, da ovunque, vivendo, anelò per l'infinito amore degli uomini, battendo con la mano distesa alle porte del Divenire.

E chiama: Plebe dei campi, abbandona il temprato vomere fra le umide zolle, rinnovanti nel Sole l'eterna feracità della Terra; deponi la falce, la vanga e il badile;

diserta i campi amari e l'ombra degli alberi opulenti che, famelica, spogli per colmare l'altrui cornucopia; serra con le verghe di salcio la rude cascina, e seguimi.

E tu, plebe della città, arresta il ferreo rombo dei mirabili ordegni, che la materia assiduamente trasmutano, al ritmo spietato che vince ogni lamento;

ferma i veicoli trainanti l'altrui bene; vuota il ventre di fuoco ai metallici mostri, fuggenti sulle gemine lame che segnano le vie del mondo;

solleva le mani intrise di melma dalle cloache putride; lascia inguadagnata la moneta delle lubriche mercature; purifica le dita arrossate dal sangue fraterno, nell'aspra lotta degli evi; spegni i graveolenti fuochi, i forni, le luci; deponi i molteplici arnesi dell'umano travaglio; chiudi le anguste case, alveari di miseria, e seguimi.

E tu, plebe sotterranea, infisso nelle rocce abbandona il piccone; deponi le mine esplodenti nell'ombra densa, ove contendi alla Terra l'intima sostanza delle sue viscere infide, e, a traverso le gole franose degli asfittici pozzi micidiali, risali alla luce, che abbaglia il tuo ciglio disueto;

lava il tuo volto nero; purifica le tue mani combuste; adergi la tua carne disfatta, e seguimi.

E tu, plebe del mare, arranca verso i porti sereni e arcati come falci, verso le città marine dai golfi irti di scogli, verso i gai seni delle spiagge ospitali;

sciogli le gomene dalle prore rostrate d'acciaio; l'ancore dei navigli affonda nelle glauche foreste marine; sfiata le sirene, slega le sartie, ammaina le vele, i remi deponi, e seguimi.

E tu, nuova plebe aerea, arresta i pulsanti cuori metallici dei velivoli leggeri; distendi le bianche ali sensibili e, protesa al governale, inclina pianeggiando per le vie dell'azzurro, dove già l'uomo solleva la sfida cruenta e la guerra (oh pace, oh lungamente invocata pace!), sì che tutto grondi sangue l'Universo;

discendi come l'avvoltole rapace, al rombo dell'elica, visibile nel declinar lento del volo, e seguimi.

Plebe del mondo, seguimi nel silenzio incorrotto, ove l'ombra dei morti vive, ove tacciono le opere umane cui aggiogano i fati la tua anima inconsapevole;

seguimi, o plebe, e ascolta il selvaggio canto dei liberi, che, dopo la mia morte, nella tua mente languisce, o molteplice schiava dalle innumerevoli bocche affamate e silenti.

Solo l'anima dei liberi, morti in olocausto di fede, rischiara la notte della preistoria umana che dura;

solo il lor canto allevia l'affanno delle ore fatali, e allenta le mille catene onde il Male costringe la Vita;

passa il canto dei liberi sul conflagrare degli evi, e la speranza sorride nell'occhio dei vinti:

«Speciosa amante è la Vita, simile a donna venusta che intenda la bontà dei suoi liberi doni:

Or chi cinse di catene le sue braccia eburnee? chi inaridì le sue chiome abondevoli? chi spense il sorriso sulle sue labra colorate di cinabro?

chi le sue pupille eguali distorse, sì che l'una piangendo paventa e l'altra ghignando inveisce? chi rose il suo collo di avorio?

chi le sue mammelle eguali scoperse, sì che l'una putre di libidine offesa e l'altra isterilisce inerte?

chi azzannò il suo ventre, urna d'impensate fecondità, e l'inguine secreta ai fertili amori precluse, lacerando il casto imene in foia di lussuria?

chi la costrinse prona, mentre diritta apparve sulle columnee gambe e serena?

chi gravò i suoi piedi leggeri, che il Sole alipedi espresse, a simiglianza dei cavalli febei? chi osò tanto male sul mondo? Non è certo l'Iddio, che l'ignavia inventò alla paura dell'uomo, e cui l'uomo già scettico irride in tradizione di riti, onde l'ultima menzogna sfuma ancor dai ciborii, osannando a festa mendaci campane;

ma l'uomo, ancor lupo per l'uomo, la cui forza, irta di spade, misura il pane, pel vinto, il respiro e la pena, immemore delle libere messi dei campi, dell'aria infida e del fraterno amore: Ma tempo verrà, in cui la parabola ch'io vivendo espressi, sarà storia verace per l'Uomo: Oh lontano Avvenire che, per virtù del mio sogno io vissi e cantai!

Canto dei liberi, canta la rosseggiante alba umana, d'ire corrusca; il frangersi delle antiche pastoie, il sorpassare violento dei termini effimeri, il gorgo enorme degl' insorti, fluttuante come la cascata del Niagara ch'io vidi.

Canta l'attesta vittoria, il pio rinnovamento e la sospirata pace nella concordia e l'amore; canta la convivenza dei liberi, serena come l'Ontario azzurro ch'io vidi, oltre il fragor della cascata!»

.....  
Plebe del mondo, odi? Questo Egli cantò vivendo, e le catene rigar di sangue i suoi polsi, e l'esilio fe' diserta la sua vita, e la prigione gli contese il benigno bacio del Sole, sì ch' Ei visse sovente, dolorando, col baro, l'adultero e il ladro.

Questo egli cantò vivendo, e con tanto fervore che gli si fe' cavo il petto, ove la Morte insinuò l'artiglio inatteso.

Ma la Morte non spense la sua anima, che sempre ritornerà cogli anni, per ridurre in memoria a gli obliosi l'epinicio alato dei liberi,

e disvelare dai suoi nefasti veli la Vita, che si contorce schiava, e adunare tutti i suoi pianti silenziosi in un unico pianto ribelle che purifichi l'onta o scuota il mondo e l'abbatta nel Nulla;

però che dove l'Amor non fiorisce, meglio che l'inerzia vile,  
giova l'odio e la Negazione sublime.

Passa l'Eroe magnanimo, con la Terra che procede immutabile,  
al ritmo esatto del tempo, e dilegea, nel silenzio profondo  
ove l'ombra dei morti vive.

E la mite sorella, immagine dolce d'Antigone, protende le  
braccia stanche; e i compagni solidali levan le mani tremule...  
invano!

E il nostro dolore, invano, si protende ansioso di bene, scrol-  
lando il suo manto inconsolabile, con l'eterna melanconia del  
mondo...

Francesco Ulissi

### A Pietro Gori

Sin da vent'anni a la tua idea d'amore  
Offristi tutto te, fervidamente,  
Solo contro i tiranni, al cui furore  
Opponevi il bel verso tuo possente.

In alto - tu gridavi - in alto il cuore  
O paria, o voi universa oppressa gente,  
Da questo fango dove sfiora e muore  
La libertà dell'avvenir nascente.

E dove più ferveva la tenzone  
Non curando la rabbia dei nemici  
Pugnavi, e non moría con te l'Idea.

Or da la tomba contro l'oppressione  
O nostro Pietro, ancora, ancor predici  
Vicin l'eccelso di, che t'arridea.

*Livorno, li 23 gennaio 1911.*

Gian Salvatore Cassisa

**Epigrafe**

**PIETRO GORI,**  
 POETA DELL'ANARCHIA  
 VISSE 42 ANNI [sic]  
**Per l'Ideale Umanitario**  
 SORTO DA LA SCIENZA MODERNA  
 ONDE ABOLITE SIENO  
 NE LA COMUNITÀ DEI BENI,  
**Ignoranza Miseria Schiavitù**  
 SANZIONATE  
 PER LEGGI FALSE E BUGIARDE  
 SCRITTE A FAVORE DEL RICCO.  
 PERSEGUIATO  
 IN OGNI PLAGA DE LA TERRA,  
 OVUNQUE  
 LA SUA VOCE PORTAVA:  
**Verità Amore Giustizia Libertà.**  
 MORÌ COME VISSE.  
 NOVELLO CAPANEO  
 SPREZZÒ  
 LA GLORIA E LA RICCHEZZA  
 LANCIANDO  
 IL PENSIERO RIBELLE  
 IN FACCIA AI TIRANNI  
 ASSOCIATI NE LA COMUNE IGNAVIA.  
 IL PROLETARIATO DI TUTTO IL MONDO  
 COMPATTO  
 ACCOLGA IL TESTAMENTO  
 CONTINUANDO  
 L'OPERA DI REDENZIONE.

Uno della canaglia

**A Pietro Gori nel terzo giorno di sua morte. Lirica**

Anche su te o Pietro, bieca la Parca  
 Il suo filo di morte avvolse e tesse  
 Te, il chiamatore delle plebi oppresse,  
 Alla riscossa!

Or son vent'anni! che ad aringar scendesti  
 Ebro di fede e di speranza il core,  
 Pel tuo grande ideal fatto d'amore,  
 Giustizia e Pace.

Quando la tua dolce, cara parola,  
 Ne' versi e ne' comizi bella volava  
 E di noi tutti il cor, forte scaldava  
 Per opre grandi.

Mal te ne incolse a te! prode e gentile,  
 Furia di genti t'anno mosso guerra,  
 E pellegrino, errasti in su la terra  
 Cercando asilo!

Lungi dal bacio de la mamma tua  
 Te Cavaliere e condottier di schiavi,  
 Quante lacrime dasti [sic], quando sognavi  
 Per l'avvenire?

Quell'avvenire che la storia scrive,  
 Fra lutti e gioie, fra dolori e canti,  
 E che ogni giorno, più ci porta avanti  
 Verso il tuo sole.

O Pietro! Sulla tua ancor soffice fossa  
 Oggi, meste le genti a te verranno,  
 E nel tuo sogno sperando, deporranno  
 Un bacio e un fiore!

Ferdinando Rossi

**In memoria di Pietro Gori**

Io dissi: riscaldaci o sole!  
il nostro poeta gentile, già fu;  
feconda le care viole!  
E il sole rifulse nel cielo, lassù.

Vedemmo: dal ciel dell'amore  
discese una pioggia di stelle, di fior.  
Sentimmo quel gelido cuore  
per noi palpitare, rivivere ancor.

E il Sole rifulse. La pace  
discese, e sull'urna recente volò.  
Accese una funebre face:  
quei fior, quelle stelle celesti baciò.

Poi vidi l'Amor colla mano  
un pallido volto di morto scoprir.  
S'udiva dolente, lontano,  
di tenera madre l'eterno sospir.

*Pisa, 23 marzo 1911.*

Virgilia D'Andrea

**Pietro Gori**

Un raggio d'oro gli baciò la fronte  
E placido sorrise...  
E verso l'arco d'azzurrate monte  
Un volo ardito l'anima decise.

E l'Elba rossa, di nascente aurora  
Magnifica si cinse,  
E accanto al mare, che il tramonto indora,  
Il dolce canto i nostri sogni avvinse.

E pura e quieta, in trepida armonia,  
Vagò la sua canzone  
Forte di fede e grande d'anarchia,  
Di pensiero vibrante e di passione.

E attorno attorno, nell'amplesso audace,  
Avvinse cuore a cuore  
La franta folla, al vincolo tenace,  
Fulse di luce al rinascente amore.



Torquato Malagola

**Al poeta martire**

Date fiori ai ribelli caduti  
e al veggente poeta che muor

Fratello, su tutte le vie del mondo,  
dietro la tua scia luminosa,  
ti ho seguito nel pellegrinaggio,  
signore tra le turbe che ami.  
Tieni, qual Simonide, la cetra d'oro,  
ricca di risonanze liriche,  
ché d'oro è il tuo cuore,  
ardente tra sogni e bagliori.  
Hai sulla fronte un diadema  
fatto con sette lettere d'oro  
scritte dai raggi delle aurore,  
sacre nel tuo sogno di giustizia.  
Ed hai il fascino dell'incantesimo  
se parli, e ingemmi di speranza  
i logori cuori delusi  
dei paria perseguitati.  
Tu esorti, e fin che ti resta l'anelito  
incedi, come l'araldo sul campo,  
sicché la plebe ti segue  
ingagliardita nel tuo spirito.  
Se pensi alla madre, il tuo cuore  
profuma di "primule selvagge":  
e se parli alle turbe, sorridi  
rinnovellando le aurore di maggio.  
Anche se il ferro ti stringe i polsi  
e precluso ti è il cielo,  
logorato nel carcere, rosignolo  
tu canti meravigliosamente.  
Così, come l'arcangelo ribelle,  
anche l'odio adolcisci nel canto,  
tante son le parole di amore  
che ingemmano il tuo dire.

Reprobo sei. La fede? Una magia  
che si traduce in canto di battaglia,  
e che ritempri sotto le tempeste,  
immortalata nella poesia.  
Il saettante sguardo  
che tu proietti è luce  
che abbacina i tiranni  
e rischiara la tenebra.  
Solo il codardo te odia  
e ti nega l'umana protesta;  
tu che consumi il martirio,  
lo stesso che grava sui paria.  
In ogni lembo del mondo  
e sul mare, esalti la Libertà  
finché nel tuo petto consunto  
l'anelito estremo ti resta  
per più gridare: Avanti!

Egisto Zannerini

### Ai vecchi compagni anarchici

Compagni e amici che stiam per tramontare  
quanti ricordi belli i cuori fan vibrare  
come un'inno armonioso di eterna giovinezza,  
come un'alba raggianti di luce e di bellezza.

Oggi noi degnamente **Gori** commemoriamo,  
dando sublime prova del come conserviamo  
quelle sacre memorie d'un poema d'amore  
che quel "Demonio pallido" irradiava dal cuore.

Chi lo chiamò "Demonio" il nostro **Pietro Gori**?  
non certo noi discepoli, noi grandi ammiratori,  
dai parroci pisani quel nome gli fu dato,  
in lui forse vedevano il Galileo cruciato.

Trascorso è mezzo secolo da quando il nostro vate  
parlò nei nostri Chiostrì, ancor lo ricordate?  
con eloquenza alata, sfolgorante e sincera  
provò che l'anarchia non è folle chimera.

È l'Anarchia una meta nella luce stellare,  
dove le genti umane dovranno un dì arrivare,  
perché il pensiero libero, dono della natura,  
sia libero davvero, non solo un'impostura!

È l'anarchia il tramonto di re di dittatori,  
di menzogne e d'inganni turpi fucinatori,  
è il sorgere sicuro di pace e di giustizia,  
è la scomparsa ignobile della umana nequizia!

Come un'asceta orante pare d'udirlo ancora,  
vediamo la sua fronte raggiar come l'aurora,  
la sua voce armoniosa nei nostri cuor risuona  
come espressione sinfonica della divina "Nona"

Tutto il problema umano di miserie e dolori,  
di guerre fratricide, di oppressi e di oppressori,  
passò dinanzi a noi qual nera nuvolaglia,  
fra le proteste audaci della "santa canaglia"!

Ne vidi molti piangere, le mamme specialmente,  
quando **Gori** narrava, con parola rovente  
la morte di un bambino nelle miniere elbane,  
gracile, affaticato per guadagnarsi il pane.

Quel corpicino misero aveva ott'anni appena,  
la mamma sola e vedova l'attendeva per cena,  
ma una sera fra grida e pianti disperati  
il figlio le portarono con gli arti frantumati.

Fu questo l'episodio, il dramma più saliente  
che accese in **Pietro Gori**, nel cuore e nella mente,  
il pensiero cristiano di giustizia e armonia  
per cui la storia stessa va verso l'Anarchia.

Ricordare il successo di quella gran serata  
la giovinezza nostra si sente ritemperata,  
giovinezza di spirito per chi spera e chi crede,  
dono più ambito e bello per quelli che hanno fede.

Le classi dirigenti dell'Italia di Bava,  
questo italiano insigne dalla Patria esulata  
ma al pensiero non servono manette e questurini,  
per l'ideale anarchico non ci son più confini!

Quando **Gori** fu esule, portò la sua parola,  
dolce suadente, armonica che incoraggia e consola,  
in Francia, nella Svizzera e Londra popolosa,  
ovunque il buon ribelle non sosta non riposa.

L'esule non si piega, sognando nuove aurore  
varca frontiere e oceani con indomato ardore,  
nelle lontane Americhe compie l'apostolato  
fra le folle entusiaste, sempre atteso e acclamato.

Nel clamore ruggente dei porti e dei cantieri  
l'onde soavi frangonsi dei suoi dolci pensieri  
che così si riassumano in palpiti di cuor:  
"eppur la nostra idea, non è che idea d'amor!"

I petti scamiciati a lui stanno d'intorno,  
sull'orizzonte umano spunta l'atteso giorno,  
nel quale idea e scienza strette in un solo patto  
degli umiliati e offesi segnaranno il riscatto!

Con Eliseo Reclus questo grande scienziato,  
con Grave e Kropotkine, con Michel, con Malato  
sfidano dell'Europa la brutta reazione  
fra i disagi, l'esilio, la fame e la prigionie!

Guerre inique passarono, rovine distruzioni  
ebbero il sopravvento feroci reazioni.  
Ma l'ideale anarchico, questa forza infinita,  
in mezzo a tanti orrori fà germinare la vita!

Onoriamo **Gori**, Egli oggi è con noi,  
aleggia la sua anima fra i martiri e gli eroi,  
Egli ancora ci ripete con espressione amara:  
**Libertà** noi cerchiamo, **libertà** ch'è sì cara!

B. Sestini

[A Pietro Gori]

Fu un piccolo cuore, di quelli  
che battono a tutte le porte  
dei miseri: e sono fratelli  
dell'uomo, come della morte.

Fu un pellegrino lontano  
di questa vita deserta:  
agli umili seppe la mano  
sua porgere e l'anima aperta;

coi grandi fu fiero e ribelle  
sì come gl'impose l'istinto;  
fu contro il tiranno e l'imbelle:  
pietoso fu sempre col vinto.

Amava le folle: le folle  
del ferro e del fuoco, le turbe  
sorgenti dalle aride zolle,  
dai cupi quartieri dell'urbe:

ad esse rivolse l'amore  
suo dolce e profondo cercando  
di rendere forza e valore,  
di rendere un *come* ed un *quando*

al sogno suo d'anacoreta:  
al sogno suo di pellegrino  
che cerca una strada, una meta  
per tutti: per tutti un destino

di luce d'amore e di pace:  
un'altro destino che in terra  
non è: ma che in cuore ci piace  
pensare in desio, ne la guerra

che ci anima e ci circonda:  
sognava nel cuore suo forte  
quell'altra virtù più profonda  
che supera Dio e la Morte:

ma intanto il suo sogno languiva  
nel piccolo petto squassato  
dal male: sognando moriva  
il piccolo grande ammalato.

Quell'altra virtù ch'è nel sogno  
degli uomini: ed è sopra Dio:...  
Amore! L'amore è un bisogno.  
La vita non è che un desio...

Le foglie che cadono al vento  
d'autunno, nel biondo languore,  
ricordano il dolce tormento  
del povero amante che muore.

E il piccolo grande ammalato  
moriva nel letto contento  
pensando, nel sogno velato,  
le foglie che cadono al vento.

Moriva levando in un cantico  
segreto il suo grande ideale:  
l'amore d'un mondo romantico  
sì lungi da quello reale...

Racchiuso tra suon di campane  
tra un lungo rimpianto di folle  
il sogno suo dolce rimane:  
e quello che il cuore suo volle

e quello che il nostro amor vuole  
è seco, com'egli volea:  
più forte che fiamma di sole,  
più in là de la Morte: l'Idea.

## Pietro Gori e il 1° Maggio

«La prima alba del giorno augurale dei lavoratori ci pareva piena d'una luce nuova, e come vibrante delle voci, degli inni, dei saluti delle plebi, lontane per le varie terre del mondo, e pur così vicine le une alle altre nell'idea di resurrezione, che ormai le affratellava: la idea che rendeva grande nelle speranze la loro fede, il numero, la forza, e perfin la miseria - elementi tutti di immancabile vittoria:

«Ah quell'alba del 1. Maggio! Non la dimenticherò più!».

La rievocazione fatta da Gori dei suoi "Primi di Maggio", a cominciare da quello del 1890, in *Pagine di vagabondaggio*<sup>1</sup>, ci offre la misura del particolare rapporto tra il «poeta dell'anarchia» e la festa dei lavoratori. Un rapporto intessuto di emozioni profonde, nel segno della memoria e della speranza, quello che dava origine alla produzione goriana, in poesia e in prosa, sul Primo Maggio.

Indubbiamente la fortuna di Gori in quest'ambito è soprattutto, se non esclusivamente, legata all'inno corale contenuto nel bozzetto drammatico *Primo Maggio*. Il bozzetto si apre con un prologo in versi in cui, davanti alla scena vuota, un attore precisa il ruolo simbolico dei personaggi: «la vergin popolana [...] è l'Idea, che combatte, che pensa e che redime», «lo straniero è il Fato, che i volenti conduce / ad un avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce», «il giovine ammalato poi non è che il veggente, / ricco di cuor, ma stanco di muscoli e di mente», ecc. Ma nello stesso tempo lo straniero e il giovane si identificano in parte con Gori stesso, che da un lato nel suo «pellegrinaggio di propaganda nel Nord-America» è un po' come «il misterioso straniero» che viaggia, come ripete con tono evocativo il personaggio, «verso la parte donde si leva il sole», dall'altro è il «veggente poeta che muor» dell'inno.

Al termine del prologo appunto si avverte, dapprima in lontananza e poi in tutta la sua pienezza, il canto corale, «l'inno delle nazioni». È il notissimo inno, da cantarsi sull'aria del coro del *Nabucco* verdiano, che per la sua

1. P. Gori, *Pagine di vagabondaggio, Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912. Cfr. *infra*. Scriveva Italo Garinei in «Seme anarchico», 1° maggio 1952: «All'alba di ogni *Primo Maggio* - di quei lontani Primi di Maggio - Pietro si trasfigurava».

immediatezza e semplicità diventò uno dei canti ricorrenti durante le celebrazioni del 1° maggio, e non solo negli ambienti anarchici.

Sulla fortuna di tale inno, apparso ripetutamente sui periodici anarchici, socialisti, sindacali italiani tra la fine del secolo e il fascismo<sup>2</sup>, è indicativo quanto scritto da Adriano Prosperi: «La singolare fortuna di questo canto si presta a qualche considerazione: dopo il ventennio fascista, durante il quale la festa fu proibita, la ripresa dei festeggiamenti per il 1° maggio vide anche risorgere l'uso di cantare l'inno di Pietro Gori nelle campagne toscane»<sup>3</sup>.

Grande interesse riscosse il bozzetto stesso, «scritto durante una solita prigionia preventiva per l'avvicinarsi della data del 1° maggio<sup>4</sup>, [...] rappresentato nelle principali città del Nord-America durante il pellegrinaggio compiuto colà dall'autore nel 1895-'96»<sup>5</sup>. Nel marzo 1896 a Kansas City Gori scrisse la prefazione al lavoro (pubblicato per la prima volta a Barre, Vermont, nello stesso anno) dedicandolo ai «compagni italiani del Nord-America» e, per incitamento della filodrammatica anarchica di Paterson, l'atto unico venne rappresentato per la prima volta con Gori stesso nel cast<sup>6</sup>.

Da quel momento il bozzetto si diffuse in Italia e nei gruppi di anarchici italiani sparsi lungo le rotte dell'emigrazione. Se Rudolph Vecoli ricorda: «This one-act play became an indispensable feature of May Day celebrations in Italian colonies»<sup>7</sup>, Osvaldo Bayer scrive, dell'Argentina: «la piccola opera "Primero de mayo" si rappresentò centinaia di volte in quell'epoca nelle zone più isolate del paese»<sup>8</sup> e un analogo fenomeno in Brasile è

confermato da Emilio Franzina e, seppur in maniera più indiretta, da un recente contributo di Claudio Batalha<sup>9</sup>. Già nel 1897 appariva a La Coruña, per le edizioni El Progreso, un'edizione spagnola.

La prima notizia rintracciata di una rappresentazione italiana di *Primo Maggio* risale al 1° maggio 1897, a Torino, alla Barriera di Lanzo<sup>10</sup>. Il bozzetto divenne così uno dei punti fermi del repertorio teatrale del Primo Maggio, mentre l'*Inno*, oltre a trovare larga accoglienza nella stampa, «accompagnò per trent'anni le manifestazioni operaie, a gara con l'*Inno dei lavoratori*»<sup>11</sup> di Filippo Turati.

È grazie all'*Inno* goriano che si diffuse nel linguaggio dei socialisti e degli anarchici l'immagine del Primo Maggio come la «dolce pasqua dei lavoratori». Il collegamento tra il Primo Maggio e la festa pasquale non è una «invenzione», nel senso dato al termine da Hobsbawm<sup>12</sup>, di Gori. Già Germanico Piselli<sup>13</sup> e Gian Battista Casorati<sup>14</sup> lo operavano nel 1890. Nel 1891 Angelo Ciccarelli<sup>15</sup> scriveva: «Una terza pasqua è stata reclamata dai diseredati di tutta la terra, la pasqua dell'emancipazione sociale, la pasqua della redenzione di tutti i lavoratori» e Andrea Costa nel 1892: «C'è una pasqua pei cattolici; ci sarà, da ora in poi, una pasqua pei lavoratori»<sup>16</sup>. Se

9. E. Franzina, *Il Primo maggio degli immigrati. Il movimento operaio in Argentina e in Brasile "Di maggio in maggio"*, in AA.VV., *Storie e immagini del 1° Maggio*, cit., p. 542. E. C. Batalha, *La fête internationale du premier mai au Brésil (1891-1930): symboles et rituels*, in AA.VV., *Fourmies et les premier mai*, sous la direction de Madeleine Reberieux, Paris, Les Éditions de l'atelier, 1994, p. 426. Batalha, infatti, cita tra i canti rituali l'*Inno* di Gori, e poi accenna a «pièces de théâtre jouées par des groupes ouvriers». Si può pensare appunto al bozzetto da cui l'*Inno* è tratto.

10. Cfr. «Avanti!», 5 maggio 1897.

11. E. Bartolini, *Il poeta*, in *Rosignano a Pietro Gori*, Cecina, Tip. Santinoni, 1960, p. 11.

12. E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1983, p. 273.

13. G. Piselli, *La due Pasque*, «La Rivendicazione» (Forlì), 5 aprile 1890.

14. G.B. Casorati, *La Pasqua e l'Epifania degli operai*, «1° Maggio - Il Fascio operaio», 1° maggio 1890.

15. A. Ciccarelli, *La Pasqua degli sfruttati*, «1° Maggio» (Napoli), 29 marzo 1891.

16. A. Costa, *La pasqua dei lavoratori*, «1° Maggio» (Venezia), 1° maggio 1892; lo stesso articolo usciva contemporaneamente con il titolo *All'Avvenire* in «Primo maggio», 30 aprile 1892, suppl. al n. 26 di «Bononia ridet». La famosa frase di Costa veniva citata, con data corretta, da Maurice Dommanget nel suo classico lavoro *Histoire du premier mai*, Paris, Société universitaire d'éditions et de librairie, 1953, p. 343. Alcuni autori, ad es. D. Fricke, *Tre esigenze per una ulteriore ricerca e ricostruzione della storia del 1° maggio*, in AA.VV., *Il 1° maggio tra passato e futuro*, a cura di A. Panaccione, Manduria - Bari - Roma, 1992, p. 457 e C. Batalha, *La fête internationale du premier mai au Brésil (1891-1930): symboles et rituels*, cit., p. 427, pur citando Dommanget, indicano il 1893 come anno di tale espressione. Curiosamente, in precedenza, E.J. Hobsbawm, nel suo *The Transformation of Labour Rituals*, V capitolo di *World of Labour*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1984 (trad. it. *Lavoro*,

2. Per una prima stima della frequenza della pubblicazione cfr. M. Antonioli, «*Dolce Pasqua dei lavoratori / vieni e splendi alla gloria del sol*». *Un breve viaggio tra le fonti poetiche del Primo maggio*, in AA.VV., *Storie e immagini del 1° Maggio*, a cura di G.C. Donno, Manduria - Bari - Roma, Lacaia, 1990, p. 33 ss. ed anche A.L. Giannone, *Riflessi letterari del Primo Maggio*, ivi, p. 335.

3. A. Prosperi, *La Pasqua dei lavoratori. Sulla preistoria del 1° Maggio*, in AA.VV., *Storie e immagini del 1° Maggio*, cit., p. 212.

4. Nella presentazione alla prima edizione italiana (Chieti, Di Sciullo, 1903) Gori spiegava di averlo scritto nel «triste cellulare» di Milano «per ingannare la solitudine durante una delle molteplici prigionie preventive [...] subite all'avvicinarsi del mese sobillatore degli animi e delle cose». Come egli stesso racconta in *Pagine di vagabondaggio* (cfr. *infra*) si tratta del 1892. E durante la medesima detenzione scrisse *Maggio carceriere*. Interessante notare l'intonazione completamente diversa di tale poesia rispetto all'inno.

5. Nota in calce alla prefazione del vol. VII delle *Opere, Bozzetti sociali*, La Spezia, La Sociale, 1912.

6. Cfr. R. Vecoli, «*Primo maggio*» in *the United States: an invented tradition of the italian anarchists*, in AA.VV., *May Day celebration*, a cura di A. Panaccione, Venezia, Marsilio, 1988, p. 60.

7. *Ibidem*.

8. O. Bayer, *L'influenza dell'immigrazione italiana nel movimento anarchico argentino*, in AA.VV., *Gli Italiani fuori d'Italia*, a cura di B. Bezza, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 542.

è vero quindi che la metafora pasquale faceva già parte del corredo linguistico del Primo Maggio, è altrettanto vero che il suo "lancio" sia in Italia che all'estero è indubbiamente dovuto a Gori. Non è un caso che il primo numero unico rintracciato sinora con il titolo «La Pasqua dei lavoratori» sia stato pubblicato nel 1898 dagli anarchici italiani residenti a New York, evidentemente influenzati dalla propaganda e dagli scritti goriani.

Questi elementi ci danno la misura della fortuna della produzione di Gori. E ciò indipendentemente dal giudizio critico che si vuol dare della sua opera, poesie, bozzetti drammatici, ecc. Si può infatti concordare con chi nel 1912 scriveva: «Facile il verso? A volte. A volte, anche il verso non è bello, letterariamente parlando. Spesso il ritmo richiama altri ritmi di poeti conosciuti [...] Ma, conviene ripeterlo, il Gori scriveva per il popolo, e non sacrificava mai il pensiero agli estetismi della forma»<sup>17</sup>. Del resto lo stesso Gori, come ricordava Ezio Bartalini, era perfettamente consapevole della frettolosa occasionalità dei suoi versi<sup>18</sup>.

Ma la loro importanza non sta certo nella loro qualità quanto nella loro funzione di diffusione di determinati modelli culturali, di un linguaggio, di rappresentazioni, di simboli. Anche Gramsci, pur con scarsissima simpatia per «un modo di pensare e di esprimersi che sente di sagrestia e di eroismo di cartone», era costretto ad ammettere che «quei modi e quelle forme, lasciate diffondere senza contrasto e senza critica, [erano] penetrate molto profondamente nel popolo e [avevano] costituito un gusto»<sup>19</sup>.

Per questi motivi eccessivamente ingeneroso appare, ai nostri occhi, il giudizio dato da Giacinto Stievelli nella sua pur significativa «piccola storia

*cultura e mentalità nella società industriale*, Roma - Bari, Laterza, 1986) aveva commesso la stessa imprecisione, sempre riferendosi a Dommanget.

17. N. Pasini, *Per un cavaliere errante dell'Umanesimo (l'opera poetico-letteraria di Pietro Gori)*, «La Patria degli italiani», 2 ottobre 1912. Secondo Luigi Fabbri si trattava talvolta di «versi modesti, umili, senza alcuna pretesa che però avevano un fascino di commozione, quando l'autore li cantava accompagnandosi sulla chitarra» (*Il "compagno" Pietro Gori*, «Il Libertario», 11 gennaio 1912). Anche Gigi Damiani distingueva tra il valore dei versi e la loro funzione: «La sua elegia su Caserio, poeticamente sarà ben misera cosa: ma, la memoria del giovane eroico [...] è assai meglio difesa in quella rapsodia che da tutte le virulente invettive nostre contro la società borghese» (G. Damiani, *Per un poeta morto*, «La Battaglia», 15 gennaio 1911). Carlo Molaschi riprendeva le stesse osservazioni ribadendo alcune osservazioni autocritiche di Gori. «L'autore ha ragione: il poemetto dal punto di vista artistico non è perfetto, la metrica non sempre risponde alle regole, ma nelle opere di Pietro Gori non si deve cercare la tecnica, bensì il sentimento» (*Pietro Gori*, Milano, Il Pensiero, 1959, p. 31).

18. E. Bartalini, *Il poeta*, cit.

19. A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, p. 155.

della letteratura del Primo maggio»<sup>20</sup>. Infatti a proposito del bozzetto drammatico *Primo Maggio*, Stievelli si limitava a menzionarlo, aggiungendo: «di cui per altro, basta la semplice citazione»<sup>21</sup>. Diversamente altri ritenevano che meritasse «una scena più degna che non i teatrini di partito ove non recitano che filodrammatici»<sup>22</sup>.

Di Gori, invece, Stievelli prese in considerazione solamente *Tempesta di maggio*<sup>23</sup>, «versi non brutti» ed «efficacemente descrittivi», composti in occasione di un grande comizio tenuto il 1° maggio 1895 a Londra, in Hyde Park, accanto a Kropotkin, Malatesta e Louise Michel, sulla figura della quale è incentrata l'intera poesia. Di quell'episodio Gori tracciò una descrizione forse ancora più efficace nei già citati *I miei Primi di Maggio*, dove l'ammirazione per «quella vecchia pur tanto nella sua bruttezza bella di gioventù ideale» si fissava soprattutto nell'immagine degli occhi: «Due occhi grigi pieni d'infinita dolcezza anche tra i lampi di sdegno umano, stavan fissi, mentr'ella parlava, e come irradiati dalla luce trionfale d'un meriggio lontano»<sup>24</sup>.

La scelta di Stievelli, in realtà, sembra dipendere in questo caso non tanto da valutazioni di tipo letterario quanto piuttosto da criteri di reperibilità. *Tempesta di maggio* infatti era apparsa nel 1905 - all'epoca cioè della composizione de *Il primo maggio nella letteratura* - nella rivista «Il Pensiero», quindicinale di cultura libertaria ad ampia diffusione, che faceva parte delle consuete letture degli intellettuali socialisti. La produzione di Gori, come si può vedere in seguito, offriva una scelta relativamente vasta, che oltre al notissimo *Inno*, andava da *Primo Maggio a Maggio ribelle*, da *Maggio redentore a Maggiolata classica*, a *Maggio carceriere*.

È probabile anche che Pietro Gori sia stato uno dei primi, in Italia, a scrivere una poesia sul tema. *Primo Maggio*, infatti, venne composta nel maggio 1890, nel Carcere dei Domenicani di Livorno, dopo l'arresto seguito alle prime manifestazioni. Fu pubblicata però nel 1891, anonima, nei due numeri unici editi a Milano dalle associazioni operaie cittadine<sup>25</sup> e

20. F. Giovanoli, *Die Maifeierbewegung. Ihre wirtschaftlichen und soziologischen Ursprünge und Wirkungen*, Karlsruhe, Verlag G. Braun, 1925, p. 135.

21. G. Stievelli, *Il primo maggio nella letteratura*, Roma, Mongini, 1906, p. 58.

22. Cfr. «La Tribuna» di Roma, in S. Foresi, *La vita e l'opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi*, Milano, Editrice Moderna, 1948, p. 78.

23. La poesia apparve ne «L'Avvenire sociale» (Messina), 26 aprile 1901. Venne ripubblicata ne «Il Pensiero», 1° maggio 1905, da dove la trasse Stievelli. Fu pubblicata nella raccolta goriana *Ideali e battaglie*, Roma - Firenze, F. Serantoni editore, 1905, p. 26, e in *Canti d'esilio*, Chieti, Camillo Di Sciuillo editore, 1906, p. 23.

24. P. Gori, *I miei Primi di Maggio*, cit., p. 21. Cfr. *infra*.

25. Si tratta di «1° Maggio», 26 aprile 1891, sequestrato e ripubblicato in data 1° maggio 1891.

venne quindi preceduta, in termini di pubblicazione, da un anonimo *Canto degli oppressi*, in un foglio anarchico napoletano<sup>26</sup>, e immediatamente seguita da *Per la festa del 1° Maggio* di Luigi Forcignanò, un giornale salentino<sup>27</sup>. Le altre poesie apparvero tutte nel 1892, in occasione del 1° maggio<sup>28</sup>, ad esclusione di *Maggio carceriere*, che scritta nel carcere di San Vittore, a Milano, proprio durante la detenzione del 1892 (durante la quale venne steso lo stesso bozzetto *Primo Maggio*), fu inserita l'anno successivo nella raccolta *Prigioni e battaglie*<sup>29</sup>.

Tenere in considerazione il dato temporale, in questi casi, non è irrilevante, perché colloca i versi di Gori alle origini della manifestazione del Primo Maggio. Si può quindi sottolineare il fatto che essi non risentono, sul piano delle immagini e delle formule contenutistiche, dell'influsso della tradizione che andava formandosi; al contrario possono essere considerati elementi costitutivi di tale tradizione. O meglio, se un influsso c'è, è quello esercitato da un'altra tradizione, quella poetica, sul piano dei moduli stilistici. Per le poesie di Gori si può dire quello che Antonio L. Giannone ha scritto per l'intera produzione poetica del Primo Maggio: «Dal lato stilistico queste composizioni presentano le stesse caratteristiche della poesia di protesta sociale della fine dell'Ottocento e, come quella, rivelano tutte le ambiguità, le contraddizioni, la complessità insomma del rapporto tra letteratura e rivoluzione, tra letteratura e diretto impegno politico e sociale. Anche nelle poesie ispirate al Primo Maggio si nota infatti la presenza di un lessico convenzionale, derivato dalla nostra tradizione aulica, che stride violentemente con quelli che sono i contenuti»<sup>30</sup>.

Se leggiamo infatti le poesie di Gori qui riproposte, ci accorgiamo come un tale rilievo sia perfettamente calzante, ad esclusione dell'*Inno* corale del bozzetto *Primo Maggio*, che proprio per la sua immediatezza, per la presa emotiva e per la maggiore accessibilità del linguaggio ebbe la grande fortuna di cui ho parlato. Sta però il fatto che tutte le altre poesie, e cioè *Primo Maggio*, *Maggio ribelle*, *Maggio redentore* e *Maggiolata classica* vennero pubblicate tra il 1891 e il 1892 in fogli di propaganda popolare, con

l'eccezione di *Maggio carceriere*, compreso appunto in una raccolta di poesie, e di *Tempesta di maggio*. *Primo Maggio* apparve addirittura in un numero unico programmaticamente privo di firme<sup>31</sup>, in cui sotto lo pseudonimo di "Un socialista oriundo borghese" si nascondeva Filippo Turati, e rivolto, almeno nelle intenzioni, ad un pubblico prevalentemente operaio. *Maggio redentore* invece venne pubblicata accanto ad articoli di Turati, di Andrea Costa, di Amilcare Cipriani, di Carlo Monticelli e ad una poesia di Mario Rapisardi, in un numero unico di larga diffusione. Naturalmente il discorso potrebbe essere ampliato a tutta la produzione poetica del Primo Maggio, non solo a quella dei «ribelli del Parnaso»<sup>32</sup>, ma anche a quella di autori - letterariamente parlando - ben più importanti (da D'Annunzio a Olindo Guerrini, a Severino Ferrari, da Pastonchi a Graf, a Cena, ecc.). È difficile capire in che modo fosse recepita dai veri destinatari di quelle pubblicazioni, ma l'insistenza con cui veniva riproposta può far pensare ad un riscontro positivo, se non altro presso quegli strati di operai autodidatti, politicizzati o sindacalizzati, che costituivano il nucleo centrale dei lettori di tale pubblicistica.

Certo, per capire il senso e la funzione della «letteratura del Primo Maggio», a partire da quella di Gori, bisogna evitare di affrontarla con criteri puramente letterari. Ciò che contava allora - e deve contare oggi nella nostra rilettura - era soprattutto la capacità di comunicare con la sfera dell'affettività popolare, di entrare in sintonia con il mondo dei sogni e dei desideri delle classi subalterne, di parlare ai «liberi cuori» in attesa del «lucente avvenir».

26. In «1° Maggio» (Napoli), 5 aprile 1891 e poi in «La Rivendicazione», 1° maggio 1891.

27. In «Spartaco» (Gallipoli), 27 aprile 1891.

28. *Maggio ribelle* in «Il Ribelle» (Milano), 1° maggio 1892; *Maggio redentore* in «Il Maggio 1892» (Venezia), 1° maggio 1892; *Maggiolata classica* in «La Plebe» (Terni), 1° maggio 1892.

29. La poesia apparve nel III volume *Prigioni e battaglie*, Milano, F. Fantuzzi, 1893 e fu ripresa in *Ideali e battaglie*, cit.; venne in seguito pubblicata in «Semente rossa» (Bologna), 1° maggio 1911 e in «Il Pensiero libertario» (Forlì), 1° maggio 1911.

30. A. L. Giannone, *Riflessi letterari del Primo Maggio*, cit., p. 332.

31. Cfr. I compilatori, *Senza firme*, «1° Maggio», 26 aprile 1891. Nella seconda edizione del 1° maggio (la prima era stata sequestrata) l'articolo non venne riproposto.

32. M. Gioda, *Poeti del 1° maggio*, «Il Piemonte grafico», 1° maggio 1911 e «L'Iniziativa», 1° maggio 1914.

**I miei Primi di Maggio\***

La prima alba del giorno augurale dei lavoratori ci pareva piena d'una luce nuova, e come vibrante delle voci, degli inni, dei saluti delle plebi, lontane per le varie terre del mondo, e pur così vicine le une alle altre nell'idea di resurrezione, che ormai le affratellava; la idea che rendeva grande nelle speranze loro la fede, il numero, la forza, e perfino la miseria - elementi tutti di immancabile vittoria.

Ah quell'alba del 1° Maggio! Non la dimenticherò più.

Avevo varcato di poco i vent'anni, e l'entusiasmo bolliva nel sangue giovane, su cui non era passata ancora l'ondata rabbiosa delle amarezze e dei disinganni di quasi un ventennio.

Se chiudo gli occhi, abbandonandomi alle visioni intime ed incancellabili, rivivo quelle dieci giornate tornanti, ad ogni primavera del Nord, ad ogni autunno australe, per quell'ultima decade del secolo - e mi sembra di assistere alla fuga fulminea di un cinematografo, nel quale io non sia ormai più parte viva, ma semplice spettatore.

\*  
\* \*

Rivedo la folla varia di operai, di marinai, di studenti in Livorno, salutare la prima pasqua del lavoro (prima anche nella storia sopra le pasque dell'ozio) salutarla con delirio ingenuo e sublime di tutti i sensi e di tutte le fedi; rivedo quella gagliarda plebe toscana affluire in un ampio salone, per le cui finestre aperte entrano trionfalmente il sole e la brezza del mar Tirreno - e mille faccie abbronzite, e mille e mille occhi intenti rivolti, come per religioso fervore, all'alto, donde un giovine pallido, ch'io troppo conosco, parla della fede comune; e, come se le udisse, raccoglie nella grandezza nuovissima del mattino e del giorno - le infinite voci diffuse per l'aria sotto il bel sole di Maggio; raccoglie e dissemina tra le migliaia di cuori, che battono in ritmo col suo la parola udita e volante sopra i continenti e gli oceani, squillando come un oricalco di guerra e di redenzione.

\* P. Gori, *Pagine di vagabondaggio*, *Opere*, vol. IX, La Spezia, La Sociale, 1912, pp. 13-28.

Epoi rivedo gli assoldati di polizia venire a corsa e portare il disordine in quella fraterna armonia, e con brigantesca violenza calpestare ancora una volta il diritto e la libertà del popolo.

Epilogo: una gabbia piena di accusati dinanzi ad un tribunale, che ha già la condanna preparata, e dozzine d'anni di carcere elargite ad onesti operai e professionisti, tra cui il giovane pallido che aveva parlato nella manifestazione; e tutto ciò per il delitto di aver subito le brutalità della polizia, dopo un discorso sulla fratellanza umana.

\*  
\* \*

Rivedo il secondo 1° Maggio, quello del '91 - nella cornice superba delle prealpi, da Baveno a Locarno, sopra lo specchio azzurro del Lago Maggiore. Intra, la leggiadra città operaia, è festante, e sulla piazza, dove si affolla la moltitudine, rivedo il giovane pallido che troppo conosco. Egli parla dall'alto; e mille petti salutano l'ultima invocazione sua all'ideale, maestro d'amore alle umane genti affaticate.

La polizia, ancora una volta, intervenendo brutalmente, richiama i sognanti l'amore universale all'atroce realtà dell'ingiustizia, seminatrice dell'odio.

E quando la notte cadeva, su per la quieta solennità del lago, sorse come il grido di una sola bocca, ed erano mille bocche, si levò come un braccio solo, ed erano migliaia di braccia, sacre al lavoro - a protestare contro la prepotenza vile, che non lascia ai calpestati neppure il diritto d'urlare la propria miseria, e di addolcirla nell'incantesimo d'un sogno d'oro, nella contemplazione di una pace sovrana e fraterna regnante, unica dea, su tutti gli uomini.

\*  
\* \*

Ah, il terzo mio 1° Maggio!

Rivedo il giovine pallido, in fondo di una segreta del carcere giudiziario di Milano.

Questa volta, con un pretesto da lupi, riuscirono a trarlo nell'imboscata i masnadieri del governo, e s'impossessarono della sua persona.

Ah, questa volta la sua lingua audace resterà sigillata dietro i denti, nell'adorazione silenziosa della libertà perduta; questa volta almeno, dicono i suoi custodi occhiuti, egli non getterà le alate parole alle folle in fremito.



Egli lo vede sorgere, il bel sole di Maggio, in un cielo azzurro sì, ma tagliato a scacchi, e incorniciato tra le soglie di una finestra, le cui linee antiestetiche aggravano maggiormente l'offesa alla libertà.

Eppure la cella bianca e vuota non è ormai più vuota e bianca innanzi al suo pensiero: quel freddo vano si popola di forme e di colori; vi penetrano a fiotti, coi raggi del sole in trionfo, le plebi amiche, fiere e belle nel loro atteggiamento di ribellione.

Egli sente sfiorarsi il viso marmoreo dall'alito caldo della moltitudine.

Il soldato della libertà non è più prigioniero: egli lascia le ossa e le carni nella celletta bianca, e vibra l'anima prode al di fuori, in cerca di sole, d'inni, di battaglie.

Egli mesce il suo spirito, spiccante il volo da tutto l'essere suo, agli aneliti dei liberi; e con gli occhi di ciò che internamente vede - vive, e cammina con gli altri, al di fuori, e con la bocca semiaperta, come un asceta orante nella stanzetta solitaria, rivolge al gigantesco mondo d'immagini umane, che gli tumultua nell'anima, la parola sacra della giustizia...

\*  
\* \*

Primo Maggio del '93, fiero numero dall'aspetto giacobino, come ti ricordo soavemente, sul gran quadro verde della campagna di Pisa, col saluto lontano delle Alpi Apuane!...

Rivedo i contadini, venuti dai paeselli d'intorno a sentir la *predica del diavolo*, come aveva detto il parroco la domenica innanzi dell'altare, minacciando le pene dell'inferno a chi fosse andato a sentirlo.

Ma appunto perché la gente ha ragione di voler vedere com'è fatto il diavolo, di gente non ne mancava, e neppure carabinieri accorsi a rendere gli onori militari al popolo sovrano, con tanto di pennacchio e di squadrone.

Il giovine pallido che io conosco fino dalla nascita, era là, tra quei contadini, come in famiglia. C'erano dei vecchi lavoratori dei campi, sul cui viso eran tutte le tracce di ruina delle bufere passatevi sopra, le piogge, i venti durante la sementa, i calori di fuoco durante la raccolta consolatrice; tutto un poema d'amore e di dolore per darci il pane. C'eran dei giovani, sul cui viso i primi vent'anni di fatiche e di sacrificio non avevano che accentuato i lineamenti della fiera e mite bellezza toscana, aggiungendovi una espressione di baldanza secolare, perché dentro quei petti ampi e forti già serpeggiava la febbre del meglio, nella coscienza nascente del furto colossale che dall'ozio impinguantesi si stava commettendo sul lavoro affamato.

E tutti, giovani e vecchi, ascoltavano la *predica del pallido demonio*, come il parroco lo aveva chiamato. E ad essi ormai non pareva più così mostruoso, come lo aveva dipinto. E trovavano giuste le sue ragioni: giacché era vero, come egli diceva, che per loro l'inferno ci era già sulla terra, dove pure essi, i lavoratori, avevan fabbricato per altri il paradiso: ed era giusto, per dio, esigere un po' di paradiso al di qua, - giacché, dall'*al di là* della vita nessuno era tornato a dire che cosa ci fosse di positivo.

E il pallido diavolo parlava con una fede che essi, i poveri contadini, non avevano mai incontrata nel prete.

E quando il discorso fu terminato, tutta quella gente volle stringere la mano, e qualche vecchio perfino abbracciare, e piangendo, quello sconosciuto, il quale non aveva detto dopo tutto che verità buone e sane.

"Ancora una volta il *diavolo* ha vinto..." disse melanconicamente il parroco dall'altare, alla messa solenne della domenica dopo.

\*  
\* \*

Il primo Maggio del 1894 avrebbe potuto essere per il troppo intimo amico mio giorno di meditazione forzata, come quello del 1892; ma l'arresto operato troppo presto, per una bestialità provvidenziale delle guardie che lo eseguirono, dette luogo ad uno scandalo che arrivò fino al Parlamento, di modo che proprio il 30 di aprile l'imprigionato fu rimesso in libertà.

Oh, bel golfo di Spezia, su cui egli salutò, liberamente, il primo sole di Maggio!... Come fu strana, e solenne - nella sua semplicità - la festa del lavoro, quella volta per lo scarcerato del giorno prima!... Le guardie che lo avevano peditato tutto il mattino, dovettero restarsene con un palmo di naso sulla spiaggia (poveri ciclopi a scartamento ridotto) mentre le comitive degli operai, insieme al conferenziere, presero imbarco sopra dei battelli preparati, all'improvviso, e andarono a far la commemorazione in alto mare - ultimo rifugio della libertà nella patria di Dante e di Garibaldi.

Là, dinanzi alla immensità serena - avvicinate le barche le une alle altre, e formata come una grande piattaforma dondolante sugli abissi ignoti - si levò la parola del giovane, esplicante il simbolo, meraviglioso in tanta grandezza di scenario, il simbolo umano di codesti credenti dell'ideale, rifugiatisi in pieno mare, a celebrar l'osanna alle speranze, alle fedi operaie, fuggenti la terra che si affondava laggiù, tra la nebbia ed il fango.

\*  
\* \*

Primo Maggio d'esilio fu quello del '95!... La bufera reazionaria aveva soffiato da tutte le parti d'Europa, con l'impeto delle passioni cieche e vili; e mentre il fior della gioventù generosa, in Francia, Italia, Spagna ed in altri paesi gemeva nelle carceri e nelle relegazioni orrende - alcuni, riusciti a sfuggire a codesto delirio di ferocia ammanettatrice, esulavano come l'ebreo errante della leggenda - di terra in terra.

In Londra - questa vasta e fumosa fucina di tutte le rivoluzioni - avevano trovato rifugio, per quanto fatto di miseria, i proscritti del Sud.

Per essi, tra le venti piattaforme erette in *Hide Park* per gli oratori della grande manifestazione operaia, ve ne era una speciale, dalla quale parlarono a turno Kropotkine, Malatesta, Luisa Michel e, con altri, il giovane proscritto più pallido ancora.

La imponente massa di popolo, un vero esercito dei lavoratori (di cui immaginavo la invincibil potenza, sol che avessero voluto) passava con le seriche bandiere spiegate, da ore ed ore, fiumane di vera eloquenza popolare, dalle venti piattaforme, mettevano su quel mare di teste come una ondulazione ed un fremito di procella.

Ed una procella passava infatti, su per il cielo caliginoso della metropoli, mentre Luisa parlava con quel suo melanconico e gagliardo accento bretone di questa *grande famille des malheureux*, ch'ella aveva fatto propria, dacché i prepotenti le avevano ucciso, a colpi di terrore e di amarezze, la sua.

Quella vecchia, pur tanto nella sua bruttezza bella di gioventù ideale, coi capelli grigi svolazzanti, su cui era passato il soffio tragico della rivoluzione parigina di Marzo, si ergeva, - come la nemesis della storia in faccia agli uragani, - contro le raffiche che le flagellavano con le grosse gocce di pioggia le guancie emaciate: mentre gli occhi, due occhi grigi pieni d'infinita dolcezza anche tra i lampi di sdegno umano, stavano fissi, mentr'ella parlava, e come irradiati dalla luce trionfale d'un meriggio lontano. Le sue parole suonavano squillanti e sicure, come un vaticinio: ed ognuno degli ascoltanti vedeva ascendere la realtà viva di quei sogni, in un domani immancabile.

Rivedo le migliaia di faccie, intente e commosse, nella visione dolce, e ascolto la parola che corre di bocca in bocca, in tutte le lingue, per la folla sterminata: "È Luisa...". Così la chiamava semplicemente il popolo d'ogni paese, che la sentiva sorella.

\*  
\* \*

Oh, primo Maggio del '96 irradiante dall'alto il treno che mi riconduceva dalla California, di nuovo verso i paesi dell'Est, attraverso le pianure verdi dell'Arizona e del New Mexico, dopo tanti mesi di fatica e di entusiasmo nella sementa buona della verità; o popolosa e lavoratrice Kansas City, metropoli delle solitudini centrali nord-americane, ove alla sera risentii il fremito cosmopolita dei lavoratori, convenuti senza distinzione di razza, di lingua, o di colore, a udir la parola che tutti intendono - in quale idioma sia detta - gli aspettanti, gli oppressi della terra.

Il pellegrino, più pallido ancora portava l'augurio dei fratelli disseminati dall'Atlantico al Pacifico, il saluto degli sconosciuti eroi intenti a costruire con brandelli della vita loro, il più grande edificio di tutte le civiltà umane; quello della scienza e del lavoro associati, nella fatica, non ancora però nel godimento comune del frutto loro.

Rivedo la grande notte stellata sul fiume serpeggiante per le buie distese del Kansas; riascolto, ripetuto con l'accento dei più svariati idiomi, il ritornello d'un ormai vecchio canto d'esilio, ch'io non ho amato se non da quando sentii per esso ripercuotermi dentro gli echi di tante cose vissute e di tanti ricordi risollevati a tumulto; riafferro nella reminiscenza del coro con unanime slancio cantato da quegli uomini, sì diversi e pur sì affini nei propositi - la bizzarra cadenza e la singolare espressione di pianto che vi dava un gruppo di lavoratori dal colore di bronzo antico, ultimo rudero umano della bella e libera schiatta di cavalieri delle praterie settentrionali, dispersi dalla rapace *conquista degli uomini pallidi, venuti d'oltre mare*. Ed anche quelle voci lamentose della razza vinta si mescolavano a quelle dei vincitori venuti d'oltre Oceano, vinti essi pure nella mischia sociale da negrieri meno forti, ma più astuti. E tutte quelle voci unite lanciavano nei silenzi della notte stellata il ritornello del lavoro, sfruttato ingordamente da un capo all'altro del mondo, il ritornello di un'allegria vendetta di esilio: *Nostra patria è il mondo intero*.

Il cinematografo delle ricordanze, quanto più queste si fanno prossime, più rapidamente mi passa innanzi agli occhi, assorti nel passato.

\*  
\* \*

Rivedo il 1° di Maggio del 1897, durante la parentesi alla mia vita d'esilio, a base di libertà condizionale e relativa appendice di poliziotti regi

alle calcagna, rivedo le melanconiche olivete della maremma Toscana dinanzi al crepuscolo sanguigno - ed i compagni venuti dai paesi sovrastanti, nella pineta di Castiglioncello, complice delle nostre sbarazzinate dei primi anni, e più tardi delle prime avvisaglie di propaganda, molestate dalle prediche del brigadiere dei carabinieri e da qualche paterno scapaccione; rivedo gli stessi visi degli amici d'infanzia, oggi in piena virilità, vieppiù cari per i comuni ricordi e per l'ideale comune; tutti fedeli, malgrado le persecuzioni, alla causa della libertà e della emancipazione operaia, e, meno qualche apostata, tornanti tutti gli anni al fraterno convegno, provocati dai primi aliti del Maggio sobillatore. E che scoppiettio di toscane arguzie, e di stornelli pepati all'indirizzo dei tirannucci locali, insidianti la libertà d'opinione con la prepotenza padronale, e come solenni intorno alla intimità della festa operaia, e come festanti, le catene dei poggi e le granitiche isole, torreggianti sull'orizzonte, e come quieto e incantatore il mare, di cui gli effluvi portano come il suono sottile di canzoni perdute, e di gridi e singhiozzi soffocati - elegia colossale di naufragi e di lotte per la vita, titaniche, aspre battaglie con le fatiche, con gli stenti, coi marosi! Pareva che in quel soave tramonto di Maggio si unissero tutti gli aneliti dispersi dei lavoratori erranti da un capo all'altro degli oceani a formar la dolcissima sinfonia di colori, di suoni, di ricordi di quel giorno senza nube, dinanzi a quell'azzurro senza fine.

\*  
\* \*

Il Maggio del '98 nasceva, come un'altra alba sanguigna di minacce e di sdegni, perché l'obliquo governo d'Italia aveva escogitato un nuovo balzello affamatore, di cui già sentivansi le conseguenze nel repentino rincaro del pane.

Un soffio di rivolta già veniva dal mezzogiorno della penisola, dove petti e bocche plebee urlanti, se non in nome d'ideali, in nome però delle sacrosante ragioni del ventre, erano stati sfamati con abbondanti razioni di piombo soldatesco - ed una febbre d'irritazione, sordamente serpeggiava per tutti gli strati sociali, contro questi metodi scellerati di dominazione.

In questa angoscia cupa che precede le catastrofi, simile alla plumbea tristezza che preannunzia i cicloni sul mar delle Indie, spuntò il primo Maggio - ma anche il bel cielo, dal celebre sorriso di azzurro e di sole, era livido quella mattina, e sudicio di nuvolaglie.

Milano, la grassa e pur nervosa ed insofferente lavoratrice, si era destata con un tedio indefinibile ed inconsueto alla sua gaiezza - ed i fatidici *alleluia*

operai alla pasqua del lavoro avevano quell'anno, come una intonazione fioca di presaga malinconia.

La reazione adergera la occhiuta cervice, codarda e feroce: sopra la moltitudine operaia inneggiante al sacro, al più alto simbolo umano che da menti umane abbia spiccato il volo lungo il ciclo della storia.

Il giorno innanzi un omuncolo, basso di corpo e di anima, che rivestiva in Milano l'ufficio di capo della polizia politica (come chi dicesse il commissario della sezione III, nel poliziotismo russo) mi aveva fatto chiamare in questura - per ricordarmi con un fare tra il paterno e il gentilomesco, che il ministero tollerava la mia presenza in Italia a condizione di non parlare e di non scrivere affatto di cose politiche né in pubblico né in privato; giacché la mia era semplicemente una *libertà condizionale*, che il vegliante governo poteva ricommutare in domicilio coatto, alla minima imprudenza della mia lingua o della mia penna; e che all'indomani si sarebbe raddoppiata la vigilanza alla mia persona - questo, s'intende, senza per nulla diminuire la stima e la considerazione che quell'arnese assicurava sentire per me.

Infatti dall'alba, come potei constatare dalla finestra, i miei non alati custodi eransi duplicati innanzi all'uscio di casa; ed al mio uscire, salutandoli con un'occhiata ineffabile, significai a quel semiplotone di poliziotti, in abito da galantuomini, tutto il mio alto gradimento per quella solenne e fedele scorta d'onore, o più propriamente guardia del corpo.

Ah, quell'appendice quadrupla di esseri umani, chi me la toglie dagli occhi della memoria; chi mi persuade non essere ancora qui, fedelmente alle mie calcagna?...

La trascinai a rimorchio, come codazzo di gloria, attraverso la città, tra i capannelli di operai, che io salutava in silenzio: non c'era bisogno che mi voltassi per vedere se essa eseguiva la consegna: quegli orecchi eretti e spalancati alle onde sonore in busca di qualche complotto li sentivo alle mie spalle - quegli occhi sbarrati sulla rivoluzione, che avrebbe dovuto sbocciare dal mio io, li vedevo distintamente, anche senza guardare, nel rumore dei loro passi cadenzati, eloquenti, indubitabili, che costituiscono tutta l'antropometria di codesta gente. E si parla della fedeltà dei cani!... Chi non ha provato l'attaccamento dei segugi della polizia politica italiana, ignora che cosa voglia dire codesta parola.

Ma, sulla notte, i poverini erano stanchi - ed io non potevo più abusare della loro cortese compagnia.

Ad un luogo stabilito un compagno passò di volata su di una bicicletta, traendone un'altra a mano per me. Vi salii - dando la buona notte alla scorta:

fu quella la mia prima ed ultima parola, a cui i disgraziati non ebbero fiato di rispondere, mentre il loro naso sta allungandosi tuttavia.

Ci trovammo, a notte inoltrata, dopo una corsa pazza a traverso i suburbi popolosi, in una casetta solitaria, ove con altri compagni condannati come me al silenzio, trascorsi in familiarità intima le ore notturne dell'ultimo primo Maggio passato su terra italiana, - prima che la bufera delle tragiche giornate di quel Maggio luttuoso gettasse Milano in braccio alla reazione militaresca e me cacciasse di nuovo per le vie dell'esilio.

### Primo Maggio

Ad Angelo Muratori

*O degli eventi e dell'età sovrana  
Santa giustizia, l'ale  
Raccogli: o dolce fratellanza umana,  
O splendido ideale!...*

Mario Rapisardi - *Poesie religiose*

Tacito il patto. Del cadente aprile  
il pio saluto sotto il ciel vibrò:  
il sol novello - nume almo e gentile -  
la candida bandiera salutò.

Un fremito d'amore e di speranza  
salia dai vivi calici dei fior;  
un cantico di pace e d'esultanza  
ascese, asperso di faville d'or.

Aulian le rose, e innanzi a l'ideale  
la gran voce dei popoli tuonò;  
su le frontiere l'inno trionfale  
baldo, come l'aurora, scintillò.

«Salute, o genti umane, o faticanti  
su l'ampia terra, e su l'infido mar,  
è questo il giorno dei riposi santi;  
sia tregua al diuturno battagliar.

«O curvi su le zolle benedette  
dai perenni sudori e dal soffrir,  
o voi, sepolti ne le maledette  
miniere ad imprecare ed a ruggir;

«o veglianti ne le orride officine  
ove non giunse mai raggio di sol,  
o vaganti per le tacite marine,  
cui solo arriva de l'alcione il vol;

«o picconieri, che in lontane arene  
non portaste che il braccio ed il voler,  
o raminghi da l'itale catene,  
d'esuli e d'operai drappello fier;

«o vecchi, o giovinetti, o luminose  
schiere sacre al lavoro e a l'avvenir,  
gloria, gloria! fra i nimbi de le rose  
la vostra primavera, ecco, fiorir.

«O braccia, o fronti a le fatiche eterne  
dannate da un iddio che se ne va...  
discende da le sue sedi superne  
la dea... Salute, o santa Libertà!

«Salute, o gloriosa specie umana;  
odio te più non scinda né confin:  
avanti! a la tua meta, o pia fiumana,  
e innova il mondo lungo il tuo cammin!»

Cantò. La strofa a torno zampillava:  
l'umanità ristette per udir;  
le turbe di splendor Maggio inondava,  
e il sol di raggi il mondo e l'avvenir.

*(Livorno, carcere dei Domenicani, maggio 1890)*

### Maggio redentore

Salute, o Maggio, - salute, o fulgido  
nunzio d'azzurro, di sole agli uomini:  
tra nimbi di verdi speranze,  
o eterno giovine, Maggio, vieni!  
Vieni e sorridi dal ciel, dai floridi  
poggi, che il mite bove affaticano,  
dal piano, ove attende il colono,  
dal mar, cui solcano vele bianche.  
Sorridi, e bacia coi blandi zeffiri  
le brune fronti di sudor madide,  
le nobili fronti de' paria,  
che te salutano redentore.  
Bacia le bionde chiome dei pargoli  
- novella umana messe, che germina,  
siccome i bei cespi di grano  
imporporati da le albe d'oro.  
Bacia le molli labbra purpuree  
ed i grandi occhi pensosi e ceruli,  
da cui le faville d'amore  
ed il femineo dolce idioma  
riscintillando ne le auree limpide,  
infiamman d'alte visioni gli animi,  
ed ove - fortissimo nume  
di nostra specie vive il buon genio,  
o Maggio, baldo mese fatidico,  
agitatore sereno ed epico,  
ridesta le turbe dolenti  
a la sacra conquista del pane.  
A la conquista, che i rei contendono,  
a l'ideale, che i vili insultano,  
a l'ardua gioconda utopia,  
ch'è la bandiera dell'avvenire.  
Tu de la vita araldo e vindice,  
a la orifiamma santa dei popoli,  
che sopra le vecchie frontiere  
sventola in segno di fratellanza  
reca il represso sospir de gli umili,

de gli aspettanti, dei miserabili,  
coi tepidi fiati marini,  
e col gran bacio de la vittoria.

(Milano, Aprile, 1892)

### Maggio ribelle

Le cetre illustri tacciono:  
ma la titanica tua voce, o popolo,  
tuona i cento inni giovini  
che dal tuo fervido core zampillano.  
Tuona: «Diciotto secoli  
da l'arduo Golgota contempla un martire;  
evi crucciosi e torbidi  
del nume inchinano la fredda imagine,  
ma il comunismo biblico  
e l'uomo, il tragico ribelle obliano.  
Ahimé fra i ladri, querula  
su quella classica voce fatidica,  
mesta ed eterna vittima  
dei farisaici brogli, dibattesi  
l'Umanità, la pallida  
figlia girovaga del gran Prometeo.  
Ahi, su l'erto Calvario  
d'un sacrificio oscuro, in lugubri  
file, cenciose e macere  
salgono, salgono le moltitudini.  
E per li aspri viottoli  
sotto la ferula de' rei carnefici,  
sotto la croce funebre  
opresse, esami al suol procombono.  
Ah non voi, con le cerule  
pupille fulgide di ardenti lacrime,  
le Maddalene piangono;  
non voi, solleciti di braccia e d'animo  
i Cirenei sollevano;  
non voi l'apostolo con laudi postume,  
o sconosciuti martiri,  
qual pia memoria, tramanda ai posteri:  
non i baldi *alleluia*  
sui melanconici sepolcri poveri.  
E che! non un arcangelo  
ribelle smuovere saprà la gelida

lapide ai vostri tumuli,  
 gridando a li uomini: «Pace e giustizia?»  
 Tal di singulti e spasimi  
 fremon gli zeffiri del Maggio florido,  
 e di voci profetiche  
 le brezze tiepide il suon diffondono  
 quasi lontani gemiti  
 d'alme che imprecano, d'alme che inneggiano.  
 Sorgon le note magiche  
 d'un canto flebile, d'un inno eroico,  
 che in mille toni sfolgora  
 i carmi, i palpiti, i voti, le anime  
 dei cento e cento popoli  
 ne l'alta cantica de l'umanesimo.

(Milano, Aprile, 1892)

### Maggiolata classica

Pensano torvi i potenti: «Perché questa sozza canaglia  
 empie il bel ciel di Maggio di paurose grida?  
 Tra l'alte fronde ed i fiori perché questi strani sussulti  
 d'una ignota bufera, che il mite aere pervade?  
 Tra gli augelletti canori, dai vaghi olezzanti roseti  
 livide bocche umane mandan rantoli e carmi.  
 Suonano i carmi: Fiorite, o serti del Maggio lucente,  
 e inghirlandate il crin de le setette plebi;  
 date ristoro a le fronti, profumi alle macere carni  
 del proletariato stanco, che su la gleba piange,  
 e aspetta se d'oriente s'affacci la fulgida aurora  
 redimitrice e nunzia di pane e di giustizia.  
 Fremono i rantoli: O fame, terribile dea ch'agli oppressi  
 porgi l'arma de le vie liberatrici e sante,  
 sventola, sventola il nero stendardo su cui sfolgorando  
 il sol dell'ideale ai senza-pane arride.  
 Van ruminando i potenti: «Chi mai a costoro, chi mai  
 conficcò nel cervello questa infernale idea;  
 codesta idea fastidiosa, che i sonni ci guasta, e ci ruba  
 il *di primo* d'un mese pe' gaudenti creato?»  
 Risponde mesta la storia: «O tu che dei volghi dorati  
 fosti, o Maggio, il valletto arcadico e servile,  
 sii l'olimpico araldo di novi destini a le genti  
 affaticate e grame; l'aspro cammino infiora  
 ai pellegrini perduti sui clivi del monte selvaggio  
 su le cui vette il faro de l'ideale splende.  
 Ma dove il gran turbino de' nobili umani lavori  
 sprema sudor di sangue a le bronzine fronti,  
 là, dove fosche vampire le macchine *altrui* mugolando  
 ruban le forze a l'uomo ed a' suoi il pane,  
 là, bel titano fiorente, fra i vasti ingranaggi e le ruote  
 getta il clipeo fiammeggiante: «Basta, gridando, è l'ora!»

**Maggio carceriere**

Ad Alfredo Podreider

Muta, lugubre, fredda la prigione  
 nel crepuscolo vigila. - Rumori  
 vaghi, indistinti serpeggiano a sbalzi  
 ne l'alta ombra invadente le corsie;  
 fremono i muri, come per arcani  
 palpiti d'impotenti odi compressi...  
 Di tratta in tratta qualche ardita voce  
 rompe i lunghi silenzi e canta... Poi  
 l'ampio edificio - tenebrosa sfinge -  
 s'acqueta e dorme.

Io no, non dormo, brilla  
 tra le inferiate, in fondo a gli orizzonti  
 Vespero solitaria, e sul mio capo  
 come pendolo stanco un carcerato  
 in monotono ritmo i passi muove.  
 Io, la fronte poggiata su le fredde  
 sbarre, li guardi assorti ne la mesta  
 solennità di quel tramonto fremo,  
 e penso... Quanto è vuota, triste, fredda  
 la vita - sterminata, aspra catena  
 di desideri e di speranze, fiero  
 sogno di gaudi e di battaglie... E poi?...  
 La morte e il nulla!... è ver, Jago ha ragione  
 e gli uomini son fango vile, e tutto  
 è grottesca menzogna. Ah questi truci  
 uomini io li odio, e li disprezzo. Forse  
 gli amici in questo medesimo istante  
 ridon di me, gli onesti amici!...

Oh stolto,  
 io che gioie, speranze, giovinezza  
 all'amor degli uomini immolai;  
 ed ebbi sotto le manette infami  
 illividiti i polsi, e sotto l'acre  
 calunnia il core insanguinato, e il mio

nome schernito!... A che la diuturna  
 lotta, gli amari sacrifici, e queste  
 prigioni lunghe e sconsolate?... O meglio  
 mille volte l'affetto di mia madre,  
 e del mio vecchio babbo il mite eloquio,  
 che il mutabile amor di queste plebi,  
 cui l'anima giovine donai.  
 Già la notte è discesa -*alto e sereno*  
*manto d'oblio su le vergogne umane*  
 e sul carcere tetro, ove il pensiero  
 mio si dibatte, e si ribella.

Io penso...

Giungono sino a me, per l'alta ombra  
 suoni confusi, e mal distinte voci  
 come l'eco remota e repentina  
 d'un misterioso ed invisibil mondo;  
 e, a lunge, rimbomba nei silenzi  
 lo scalpitar di più cavalli... È giusto,  
 che il primo maggio la cavalleria  
 renda gli onori al *popolo sovrano*.  
 Dagli spalti del carcere fra tanto  
 risuona il grido delle sentinelle...  
 poi s'allontana, affievolisce e muore.  
 Io penso a voi, a voi madri lontane  
 di quei soldati, o derelitte madri  
 aspettanti su l'uscio de la casa  
 tra le balze de' monti, o su la spiaggia  
 del bel golfo natio!... Dolci fratelli  
 soldati, inconsci carcerieri miei,  
 io v'amo e vi saluto...

Ed or qual canto  
 s'innalza su per l'aura taciturna?  
 Ah questo è l'inno de le plebi, l'inno  
 che freme e tuona arcangelo di guerra,  
 con le note fatiche la nova  
 dichiarazione dei diritti umani.  
 O marsigliese anarchica, o squillanti  
 del bastione alberato e solitario  
 voci de' nostri!... Evviva, amici, viva  
 l'umanità, che il suo stanco soldato



richiama, e riafferra... Or via, gentili,  
che mi recaste il nobile saluto,  
dite, dite: il buon popolo s'è desto?  
E quand'è che a spianar queste moderne  
Bastiglie piomberà?...

Ma il canto cessa...

O amici miei, comprendo; il popol dorme,  
e non s'è desto ancora... Ebben cantate,  
cantate sempre, e sventolate in alto,  
come fulgido labaro, l'idea.  
Si desterà, si desterà...

Sentite

salir d'oltre frontiera e d'oltre-mare  
questo crescente favellio confuso?  
È l'idioma de' popoli che nasce  
e irradia il cielo al pari de l'aurora,  
e ascende, e squilla come una fanfara.  
Chi è, chi è che di Prometeo spregia  
l'altera schiatta? Fango sì, ma fango  
che strappa i veli a dio, che ruba a Giove  
il fulmine, correndo verso il Sole.  
Questa, o amico, la storia, e sull'eterno  
libro i secoli affiggono, passando,  
i grandi occhi pensosi, e senza mai  
leggerne la gran pagina suprema.  
O amico mio sereno, che l'audace  
ed onesta parola in mia difesa  
tante volte portasti, se la nova  
accusa innanzi a' giudici mi tragga,  
di pur che noi siamo superbi e lieti,  
se Caifa ci chiama malfattori,  
quando i mercanti de la carne umana,  
i barattieri di coscienze, i ladri,  
gl'integerrimi ladri de l'altrui  
fatica e del sudor di mille fronti  
formano il ben pasciuto e nobil gregge  
de la *gente per bene*. Ah sì, per dio,  
noi siamo fieri di cotesto nome;  
e come un giorno la croce di Cristo,  
simbolo d'un supplizio infame e vile,

fu assunta a insegna d'una fede nuova;  
noi de l'umanità scherniti araldi,  
in faccia a questi Farisei cristiani  
scrivemmo la splendida parola  
color di fuoco in mezzo a la bandiera.  
È una sfida mortal?... Sia, l'accettiamo!...  
E che il sangue del giusto anche una volta  
sul capo, vostro, o Farisei, ricada.

(Milano, carcere di S. Vittore, 1° maggio 1892)

**Maggio carceriere\***

Muta, lugubre, fredda la prigione  
 nel crepuscolo vigila: Rumori  
 vaghi, indistinti, serpeggiano a sbalzi  
 nell'alta ombra invadente le corsie,  
 fremono i muri, come per arcani  
 palpiti d'impotenti odi compressi,  
 di tratto in tratto, qualche ardita voce  
 rompe i lunghi silenzi e canta. - Poi  
 l'ampio edificio, tenebrosa sfinge,  
 s'acquieta e dorme.

Io no, non dormo, brilla  
 dalle inferiate, in fondo agli orizzonti  
 Espero solitaria, e sul mio capo  
 con monotono ritmo, un carcerato,  
 come pendolo stanco, i passi muove.  
 Io la fronte poggiata, sulle fredde  
 sbarre, lo sguardo assorto nella mesta  
 solennità di quel tramonto, fremo  
 e penso: quant'è vuota, triste, fredda  
 la vita: sterminata, aspra catena  
 di desideri e di speranze; fiero  
 sogno di gaudi e di battaglie; poi  
 la morte e il nulla! è ver, Jago ha ragione  
 gli uomini son fango vile e tutto  
 è grottesca menzogna! Ah questi truci  
 uomini, io li odio e li disprezzo. Forse  
 gli amici, in questo stesso istante,  
 ridon di me, gli onesti amici! Oh. stolto,  
 io che gioie, speranze e giovinezza  
 all'amore degli uomini immolai  
 ed ebbi sotto le manette infami  
 illividiti i polsi, e sotto l'acre  
 calunnia il core insanguinato e il mio  
 nome schernito! Acché, la diuturna

lotta, gli amari sacrifici e queste  
 prigionie lunghe e sconsolate? - Oh meglio  
 mille volte l'affetto di mia madre  
 e del mio vecchio padre il mite eloquio,  
 che il mutevole amor di queste plebi,  
 a cui l'animo giovine donai.

.....  
 Già la notte è discesa, alto e sereno  
 manto d'oblio sulle sventure umane  
 e sul carcere tetro, dove il mio  
 pensiero si dibatte e si ribella.  
 Giungono fino a me, nell'alta ombra  
 suoni confusi e mal distinte voci,  
 come l'eco remota e repentina  
 di un misterioso ed invisibil mondo  
 e rimbomba frattanto da lontano  
 lo scalpitar di più cavalli! È giusto  
 che il Primo Maggio la cavalleria  
 renda gli onori al popolo sovrano.  
 Dagli spalti del carcere, frattanto  
 risuona il grido delle sentinelle,  
 poi si allontana, affievolisce e muore.  
 Io penso a voi, a voi madri lontane  
 di quei soldati. O derelitte madri  
 aspettanti sull'uscio della casa  
 tra le balze dei monti e sulla rada  
 del bel golfo natio... Dolci fratelli  
 soldati, inconsci carcerieri miei,  
 io vi amo e vi saluto!

.....Ed or qual canto  
 si leva su per l'aria taciturna?  
 Ah, questo è l'inno delle plebi, l'inno  
 che freme e tuona fra le genti,  
 con le note fatiche la Nuova  
 Dichiarazione dei "Diritti Umani!"  
 O "Marsigliese anarchica", o squillanti  
 dal bastione alberato e solitario  
 voci dei nostri, Evviva! Evviva Amici, Viva  
 l'Umanità, che il suo stanco soldato  
 richiama e riafferra!.....

\*Versione da un manoscritto di Gori, con leggere varianti rispetto a quella stampata.

Or via, gentili  
 che mi recaste il nobile saluto,  
 Dite, dite: il buon popolo s'è desto?  
 E quand'è che a spianar queste moderne  
 Bastiglie piomberà?.....

Ma il canto cessa.

Amici miei, comprendo, il popol dorme  
 e non s'è desto ancora: Ebben cantate,  
 Cantate sempre e sventolate in alto  
 come fulgido labaro, l'Idea!  
 Si desterà, si desterà! Sentite  
 Salir d'oltre frontiera e d'oltremare  
 questo crescente favellio confuso?  
 È l'idioma dei Popoli che nasce  
 e irradia i cieli al pari dell'Aurora  
 e ascende e squilla come una fanfara!  
 Chi è, chi è, che di Prometeo spregia  
 l'altera schiatta? Fango!? Sì, ma fango  
 che squarcia i veli a Dio, che ruba a Giove  
 il fulmine, correndo verso il Sole.

.....  
 Questa, Amico, la storia e sull'Eterno  
 Libro i secoli affiggono passando  
 i grandi occhi pensosi, senza mai  
 leggerne la gran pagina suprema.

O Amico sereno che l'audace  
 ed onesta parola in mia difesa  
 tante volte portasti, se la nuova  
 accusa in faccia ai giudici mi tragga,  
 di pur che noi siamo superbi e lieti  
 se Caifa ci chiama "malfattori",  
 quando i mercanti della carne umana,  
 i barattieri di coscienze, i ladri,  
 gl'integerrimi ladri dell'altrui...  
 fatica, e del sudor di mille fronti,  
 formano il ben pasciuto e nobile gregge  
 della gente per bene!...

Ah, sì, per Dio,  
 noi siamo fieri di codesto nome!  
 E come un tempo la croce di Cristo,

simbolo di un supplizio infame e vile,  
 fu assunta per segno di una fede nuova;  
 Noi, dell'Umanità scherniti araldi  
 in faccia ai *Nuovi Farisei Cristiani*,  
 scriveremo tal fulgida parola  
 color di fuoco, in mezzo alla bandiera!

È una sfida mortal? Sia! - L'accettiamo,  
 e che il sangue del Giusto anche una volta,  
 sul vostro capo, o Farisei, ricada.

### Tempesta di maggio

Nel parco verde, immenso, scende e snodasi,  
torrente umano, un gran corteo di popolo;  
ne l'aria grigia sventolano i labari,  
e le fanfare squillano.

Braccio gigante e cor de la metropoli,  
solenne, plumbea va la moltitudine;  
son tutte in lei la bronzea forza e l'anima  
de la plebe britannica.

Poi s'arresta. Da l'alto, mite e fervida  
parla Luisa Michel. Sono teneri  
accenti di pietà per quei che languono,  
e strali a le tirannidi.

Parla, e intanto su lei la pioggia a turbini  
si rovescia. Non bada ella; impassibile  
segue il suo dir la folla... A torno fischiano  
le raffiche tra gli alberi.

Ed essa parla la serena e semplice  
profezia de l'amore, il vaticinio  
del diritto vincente, e ne la libera  
terra redenti gli uomini  
rasciugati dal sole e sangue e lacrime...  
Essa benedicente al Maggio florido  
de l'ideale, tra l'uragano, sembrami  
de la storia la Nemese.

(Londra, 1° maggio 1896)

### La leggenda del Primo Maggio\*

Quando l'epoca di vergogna e di sangue, che agonizza col penultimo secolo del secondo millennio, sarà ben morta - e dalla ultima putredine sboccieranno, eterno poema della vita, i fiori di nuove primavere, maturanti la messe per tutta, ormai davvero affratellata, la famiglia umana; quando i giganti di ferro, trascinati lungo i continenti e gli oceani, per la forma e con la velocità del fulmine, porteranno da un capo all'altro del mondo i prodotti dell'uomo al fratello lontano - e le canzoni di guerra e le epopee del passato si saranno spente, come meteore notturne, nell'aurora di cantici nuovi, fiammeggianti sulla nuovissima trasfigurazione della specie umana; quando le lingue soavi di Dante, di Victor Hugo, di Cervantes, si saranno fuse in superba armonia ideale con le lingue austere di Shakespeare, di Goethe, di Dostojevski - e la libertà baciata dall'arte avrà ingentilito i cuori al culto dell'amore, della bellezza, della giustizia, ultima religione superstite tra i figli dell'uomo, allora lo storico, perché in quel tempo di verità vi sarà *veramente* la storia, dirà ai suoi contemporanei il simbolo del 1° Maggio, divenuto leggenda, e giorno sacro ai redenti:

“In un'epoca ormai lontana, eranvi sulla terra cose mostruose, a cui l'uomo civile della nazione umana stenterebbe a prestar fede, se non vi fossero le mute testimonianze di tanta infamia, che durò una notte, lunga di secoli.

“Ciò che ora sembra naturale, il godimento comune dei beni dati dalla natura agli uomini, o dal lavoro delle generazioni, accumulati e tramandati alle generazioni future, come retaggio familiare di ciascuno e di tutti, veniva dichiarato utopia, quando non era dannato come delitto.

“Nasceva e moriva, allora, l'umanità con destino iniquo.

“Una parte d'essa, che si chiamava la classe dei ricchi, dei potenti, si era accaparrata, usurpandolo con la frode o con la violenza, tutto il patrimonio sociale, tutto il tesoro del genio, dello studio, del lavoro - l'immenso serbatoio di ricchezza, che non un uomo, ma tutti gli uomini, non una generazione, ma tutte le generazioni avevano accresciuto del loro sudore, delle loro lacrime, del loro sangue.

\* Il brano, datato Buenos Aires 1900, venne pubblicato nel III volume delle *Opere, Ceneri e faville*, La Spezia, Cromo-Tipo “La Sociale”, 1911, ma era già apparso in «Il Libertario», 25 aprile 1907. Venne poi riprodotto a più riprese: «1° Maggio» (Portoferraio), 1° maggio 1910; «Il Primo Maggio» (Livorno), 1° maggio 1913; «Il Pensiero libertario» (Perugia), 1° maggio 1915.

“La guerra dell’uomo contro la natura, ribelle a concedergli i suoi tesori, i suoi segreti, era stata combattuta in comune, lungo i millenni di preparazione faticosa; eppure alcuni prepotenti o truffatori si erano impossessati del prodotto sociale dei secoli, in nome di un privilegio che chiamarono diritto di proprietà.

“E per mezzo di questo, i prepotenti e i fraudolenti, divenuti manipolatori delle leggi, eransi costituiti in casta d’ozio, che l’ozio trasmetteva con la ricchezza di padre in figlio; pretendendo (malgrado la inattività dei padri, dei figli e dei nepoti) sostenere che codesta ricchezza era frutto del proprio lavoro.

“Dall’altro lato, in basso le moltitudini operaie di tutti i paesi (allora divisi per l’ambizione dei potenti) vivevano in una condizione strana, incomprensibile per il cittadino della nazione umana.

“Gli uomini del lavoro, che per conseguenza producevano tutta la ricchezza, si trasmettevano di padre in figlio la fatica, una fatica da somieri - e con la fatica la miseria.

“Le cronache del tempo narrano, che vi erano dei muratori di case, i quali dopo averne costruite tante per quelli che non sapevano fabbricarle, restavano senza un tetto sotto cui passare la vecchiaia, stanca da tanto logorio; che vi erano dei tessitori e delle tessitrici che, dopo aver confezionato chilometri e chilometri di stoffe, di tele e di merletti per chi non sapeva tener la spola in mano, passavano dei lunghi inverni senza abiti da cuoprire se stessi, i bimbi ed i vecchi loro; che vi erano dei contadini, i quali dopo essersi fiaccati per anni ed anni a coltivare i campi ed a far crescere, per chi non sapeva guidar l’aratro, torrenti di frumento, e di altri prodotti agricoli, rimanevano talvolta privi della parte anche minima di quel pane, che gli improduttivi gettavano sprezzantemente ai cani.

“Ed il più assurdo risultava nel fatto che quella classe di lavoratori che si era affannata a produrre di più - una volta che aveva riempiti i magazzini altrui del suo prodotto, che il capriccio del mercato d’allora non voleva più - veniva gettata bruscamente sul lastrico: quasi punita colla fame, per avere lavorato troppo. E si chiamavano, codesti fenomeni dell’imprevidenza e della stoltezza di quei sistemi, crisi di produzione - mentre il mercato, era una forma di ladrocinio legale di mutua spogliazione, in cui la sorte delle nazioni e dei bisogni pubblici si riduceva ad un losco giuoco d’azzardo.

“Così andavano le cose, con pochi cambiamenti di forma, da tempo immemorabile - quando dalle viscere stesse di codesta società putrefatta, spuntarono i germi della resurrezione.

“Ed è qui, dove la storia, dopo il poema dei poeti precursori prende i contorni fantastici della leggenda.

“Un giorno dal sepolcro di cinque martiri fatti impiccare da una società di mercanti, in una metropoli delle Americhe perché avevano predicato i diritti dei lavoratori, ed una giornata di fatica meno lunga e meno bestiale per sé e per i loro compagni - partirono in pellegrinaggio per un convegno di operai che si teneva in una metropoli Europea, molti uomini di buona volontà i quali si chiamavano i *cavalieri del lavoro* come manipolo di combattenti contro i *cavalieri dell’ozio*.

“E là, nel congresso mondiale, essi portarono questa idea, semplice e grande - come tutte le cose che zampillano dal cuore del popolo, che il giorno 1° di Maggio (il mese degli ozii dolci per il vagabondaggio elegante e felice) dovesse venir rivendicato, per volontà delle plebi, al riposo delle plebi stesse. Che in codesto giorno, i lavoratori del mondo gettassero in un angolo gli arnesi del loro mestiere; incrociando le braccia - in faccia agli ignavi d’ogni ora, per vedere se il mondo camminava per opera di chi produceva, morendo di stenti, o per merito di chi restava inoperoso, pur diguazzando nel superfluo.

“Che nel pomeriggio del calendimaggio, i figli delle varie nazioni, guardando il sole, comprendessero che esso cominciava a risplendere sopra uno spettacolo nuovo; la unificazione della patria universale dell’uomo, in nome del lavoro.

“E la data memoranda cominciò a decorrere dal primo anno dell’ultima decade del XIX secolo.

“Alla mattina del giorno fatidico (storia o leggenda che sia - realtà ad ogni modo) le genti umane, cui solo blasone eran le mani incallite e i ventri semivuoti, si svegliarono, come alle fanfare di un inno misterioso, non ancora udito da orecchie viventi.

“Quell’inno veniva di lontano, da tutti gli angoli più appartati del mondo; e passava tra le macchine immote, sui cantieri taciturni, sulle città attonite, come un fremito di voci infinite, di voci varie, in svariati idiomi - uno squillar di speranze, di dolori, d’ideali; qualche cosa che sapeva della ricchezza di un’alba, e dell’approssimarsi di una tempesta.

“Gli altri, i parassiti, a furia di frode e di violenza, facevano atto di sorridere schernendo; ma il sorriso mutossi in brutta smorfia, e finì in contrazione di paura, e in un tremito di terrore.

“E ad ogni nuovo pretesto, ad ogni levarsi di voce operaia, urlante i diritti dello stomaco malnutrito - le classi viventi in ozio ordinavano a degli uomini addestrati all’arte di uccidere altri uomini, e chiamavansi soldati, di pigliare a fucilate i fratelli, i padri, le spose.

“E ciò che appare addirittura impossibile ai tempi attuali, è che codesti uomini d’arme obbedivano ciecamente, crudelmente ai capi, e compievano il fratricidio.

“Così perpetuavasi questo inconcepibile fatto; che il popolo lavoratore, che si logorava per codesti oziosi, allora detti padroni, era esso stesso medesimo che fabbricava le sue catene, e i fucili ed i cannoni, che dovean servire ad esterminarlo, per mano dei suoi figli, per mano dei popolani, schiavi essi pure e calpestati.

“Ma i soffi vivificatori delle prime albe di Maggio, le albe del grande inno misterioso di resurrezione, passavano d’anno in anno, fortificando le coscienze nei petti operai.

“E le voci, che si mandavano la parola d’ordine da frontiera a frontiera, divenivano di volta in volta più innumerevoli, sì che sul finir del secolo, s’eran fatte fragore d’uragano.

“Fu, sulla prima mattina di Maggio, d’uno dei primi anni del XX secolo, che avvenne il miracolo - la trasfigurazione meravigliosa degli uomini e delle cose, ed è qui pure, dove la storia s’irradia nei fulgori della leggenda.

“Le iniquità, le truffe, le violenze trionfanti ed onorate, se commesse in alto, avevano ricolmo il calice delle amarezze e delle vergogne, offerto da secoli alle turbe laboriose, in compenso dei sacrifici inenarrabili donde era scaturita la civiltà.

“L’anima popolare era piena di dolore e d’idealità.

“Quando il primo sole di Maggio si levò, milioni di voci tuonarono all’unisono l’inno di liberazione; perché gli schiavi si eran contati, e si accorgevano solo allora di essere il numero, la forza, il diritto, l’umanità; gli altri, i dominatori, non eran che un pugno di pigracci, tremanti di paura.

“Da quel giorno di luce, comincia la epopea pura del genere umano, la data storica dell’era nuova, il miracolo di tutte le nazioni operaie, che intendevano, che parlavano la stessa favella, in accenti diversi - l’idioma del lavoro creatore, rivendicatore; codesto miracolo di gloria di la redenzione degli uomini, nella vita, per la vita”.

In tal guisa lo storico dell’avvenire, quando vi sarà veramente la storia, dirà la leggenda del 1° Maggio.

### A raccolta!..\*

Ondeggi dunque la nostra orifiamma d’idee sugli spalti di Roma. E la illumini il sole: tra le altre orifiamme essa deve avere la sua trincera.

Codesta trincera noi l’abbiamo conquistata, tra gli scherni ed il vituperio dei *benpensanti*, lasciando brandelli della nostra carne, lembi del nostro cuore lungo il cammino. Questo segnacolo di virili e civili propositi raccolga tutti quelli che militano, agli avamposti delle negazioni formidabili e delle rivendicazioni solenni.

Selvaggia follia?

Rispondente voi, luccicanti strumenti dell’ordine - oro e rivoltelle - in qual modo agli uomini, a tutti gli uomini assicuraste gli elementari diritti al pane, alla istruzione, alla libertà. E quelli che voi chiamate selvaggi e folli, potranno agevolmente provare, che armonia sociale non sarà possibile, se non quando il lavoro, anziché mancipio di cupidigie intellettuali, diventerà strumento di universale benessere.

Chimera?... ditelo voi, che pur non militando sotto bandiere politiche, non librate i vostri atti che nella bascula della vostra volontà non riconosce alcuna autorità se non quella della vostra coscienza; perché non al di fuori, ma entro di voi sentite il freno della equità, nutrite il senso della rettitudine, coltivate la natia ripugnanza per ciò che è ingiusto, o brutto, o malvagio; non perché sopra di voi sono molti castighi, e tanti codici; ma perché in voi è la vostra legge. L’individuo legislatore e misuratore di se stesso in una associazione di liberi produttori: ecco la chimera.

Ma ditelo voi, martiri e cavalieri della scienza, dell’arte e della storia, come a traverso gli anatemi sacerdotali, i tormenti largiti dalle dominazioni, e le contumelie lanciate dalle folle amorfe, le vostre chimere sublimi sieno state le grandi albe rinnovatrici del mondo.

\*\*\*

Comunque, la utopia della libertà integrale, il sogno dell’abdicazione dello Stato alla sovranità dell’individuo nella spontanea federazione delle attività sociali - questo miraggio infine d’una grande famiglia senza antagonismi e senza frontiere, ha bene il diritto di affacciarsi liberamente nella aperta palestra delle ipotesi ideologiche e delle previsioni politiche.

Ed è tempo che gli autoritari d’ogni partito lascino un po’ quel comico

\* Da «L’Alleanza libertaria» (Roma), 1° maggio 1908.

atteggiamento di salvatori della civiltà, ch'essi assumono ogni qual volta parlano degli anarchici. E soprattutto quei pericolosi facitori di opinione pubblica, che sono i giornali conservatori, potrebbero mantenersi nei limiti della verità e della decenza, pur tacciando, come fanno, di utopistica la idea: e fingendo di ignorare che alcuni di codesti idealisti furono giganti del pensiero scientifico, giacché è con cotali capestri, che il passato tira a ritroso le anime pigre dei più - e strangola voci e idee, le quali non chiedono che di potersi liberamente espandere nell'aria, che è ormai il solo patrimonio comune.

- Ah, la violenza!... - obiettano i consorti i quali non sognano che lo Stato gendarme e lo Stato aguzzino.

Violenza nei mezzi e nel fine e la coazione morale sono le armi con tutta leggerezza adoperate contro ogni urlo della fame, contro ogni canto di redenzione, contro ogni anelito di rinnovamento: e simili metodi e i corrispondenti strumenti d'oppressione e di morte non sono che per rafforzare una indiscutibile condizione di servaggio nel campo nobilissimo della operosità materiale ed intellettuale col trionfo dei più astuti, anche se neghittosi, con la sconfitta dei più pazienti, dei più laboriosi, dei più utili.

Ma tutto ciò si è convenuto chiamare ordine pubblico, anche se attanagli, nella quiescenza esterna, i ventri, le braccia, le menti dei più; anche se si aderga sopra una realtà spaventosa, fatta di sacrifici umani, inauditi ed inavvertiti - con un altorilievo d'illare farsa, rappresentata da *lor signori* - con un cupo sfondo di tacita e tragica fiumana di sudore e di sangue. Ciò, per gli occhi velati dai fumi del triclinio, non è visibile. Anzi tutto ciò non è che retorica, inventata dai tribuni irrequieti.

\*\*\*

Ma voi, che avete sinora combattuto in ordine disperso, come avete difeso l'arca eburnea della verità, o di quella che crediamo la verità? Voi che avete come bandiera impugnato l'individuo non l'uomo - *unicamente* l'individuo, che è in voi, con i suoi appetiti di godimento e di dominio; voi che ne avete fatta l'ostia consacrata di tutta la vostra fede - e, presumendo distruggere tutte le religioni, avete architettata quella dell'*unico*, creando il dogma dell'egoismo assoluto, ed incoronandone ogni sacerdote, despota e dio.

E voi che l'enorme dramma umano voleste concentrare nei lamberci delle formole filosofastre - o versar la impetuosa corrente dell'idea nei filtri da drogheria, onde manipolare i sapienti inchiostri dell'incomprensibile -

non è cotesto sentiero, che conduce alla meta, che noi vagheggiamo comune.

Tornate, tornate e gli uni e gli altri alla idea semplice e grande, che ci guizzò dagli occhi al cuore, al primo grido che uscì dalla bocca del calpestato sotto il tallone dell'oppressore. Il primo odio nostro non fu che il contraccolpo del grande amore per gli uomini, provocato dalla vista d'una flagrante sopraffazione.

E da quel giorno, signori violenti dell'ordine, odiammo la violenza. Da quel giorno fummo i volontari della libertà: non di quella formale - ma di quella il cui contenuto sostanziale è il trionfo della vita nella sua pienezza, dai suoi elementi essenziali di cibo, di educazione, di cultura, che sarà la base egualitaria del punto di partenza, alle ascensioni delle mentalità eccelse, verso una virtù creatrice, verso una gloria, che sarà il beneficio e lo splendore di tutti.

E per la vita - in difesa, in rivendicazione della virtù individuale in una rinnovata, fraterna fucina di liberi artieri - chiamiamo a raccolta...

A raccolta, a torno al tenue segnacolo de la idea forte e buona. Per esso scenderanno nei cuori e nelle menti non i teoremi freddi della dottrina - ma le lezioni severe, che noi apprendemmo dai fatti inesorabili; ma le induzioni coraggiose, che nella battaglia delle idee, ci verranno suggerite dalla voce delle cose. Agitatori ed educatori ad un tempo, noi vogliamo che i nostri pensieri ed i nostri atti sieno il riflesso sereno di serene parole.

Combattenti, non aggressori; propagandisti e polemisti, non dogmatici né insultatori: quelli che scriveranno questo foglio si propongono di sostenere un indirizzo, secondo loro il più logico ed efficace, della corrente e dell'azione libertaria.

Il suo apparire colma certo una lacuna nella stampa delle estreme avanguardie.

Ed ha pure il suo valore, che mentre la calunnia e l'invincibile crociata della stampa multicolore inacerbiscono la persecuzione contro gli anarchici, nel cospetto dell'Urbe millenaria, tra i ruderi Cesarei, e le dimore papali e regali, si affacci questa sottile orifiamma d'una libertà ch'è ben lontana dagli spalti di Roma.

\*\*\*

Ma perché le tranquille epe ebbero altre volte paura di te, o primo sole di maggio; e da poi che gli inaccessibili spiriti dei neo-Stirneriani ti fecero pulitamente le corna, noi filialmente ti salutiam, bel sole di Maggio.

Ah lo sappiamo bene, che il battesimo di luce, col quale tu bacerai il nostro piccolo orifiamma, non porterà il balenio degli ideali eccelsi, e dei

propositi virili nelle torpide cervella dell'armento immenso che bruca dal monte al piano, sul poco strame avanzato alla sua immane fatica.

Ma le visioni, che un tempo tu accendevi nei petti nostri giovani, i fremiti che il tuo raggio sobillatore ci metteva nelle carni ventenni, il puro soffio d'umana poesia e di rapimento degli spiriti verso gli orizzonti, su cui le frontiere erano crollate, ci rinnovano della tua eterna giovinezza, anche oggi che di te s'impossessarono i menestrelli della politica.

Ah quel tuo raggio, allora, lo sentivamo tuttavia carezzoso sulle fronti appoggiate, mentre imbruniva, sopra le sbarre diacce della prigione; perché il pensiero spezzava le muraglie, e baciati, là fuori, gli occhi lacrimosi della madre, s'involava con te per il messaggio augusto e soave di fratelli lontani, ai fratelli che più tardi baciammo sulle guancie, lungo le spiagge ignote, perché ad essi non eravamo ignoti - ah quel tuo raggio ci portava negli esili operosi, al di là dell'oceano, il sorriso velato di lacrime dei nostri vecchi, presso il focolare silenzioso!

E noi ti amiamo, o novo sole di Maggio, perché pure oggi, come allora, cironderai di fulgore le folte chiome delle spose e degli adolescenti, carezzerai i riccioli d'oro dei fanciulli - la schietta e gentile femminilità, la rude e fiera puerizia plebea; e la vanga ed il vomero luccicheranno nel riposo santo del lavoro, sulle canizie dei vecchi con tutto il bagliore della tua gloria.

E sulle fosse ancora, dove la crudeltà dei fati umani falciò le giovinezze, sulle tombe obliate, ove mani dolenti composero i corpi spezzati dal piombo uscito da inconsci furori, tu effondi il tuo paterno tripudio, il tuo cantico luminoso di resurrezione, o mite raggio evocatore...

Così dal piccolo oriframma di pensiero e di battaglia, che oggi sventoliamo innanzi a te che auroreggi, o primo giorno di Maggio, raccogli il saluto - onesto dei combattenti per gli avversari leali - e porta la voce che i cuori a traverso tutti gli idiomi intendono, e dinnanzi al quale tutti gli odî si piegano, la voce di speranza e di bontà, che non ha vane parole, perché le sue vibrazioni sono - come le tue, o sole - ondate di luce.

### Venti anni di storia\*

Quante speranze e quante paure - vent'anni or sono - allo appressarsi della prima alba di Maggio!...

Nel congresso operaio internazionale dell'anno precedente, il fatidico '89, in Parigi, i cavalieri del lavoro che vi rappresentavano le *trade's unions* Nord-Americane, avevano lanciata la proposta, accettata all'unanimità, di dichiarare il 1° Maggio ricorrenza solenne di solidarietà mondiale dei lavoratori, giorno sacro alle fedi ed alle proteste di rivendicazione del diritto nuovo, la *Pasqua Rossa*, non di sangue, ma dello agitarsi purpureo di tutte le operosità utili e buone, di tutte le energie vigili per una purificazione di questa civiltà caotica nei suoi rapporti di giustizia distributiva, ma ognora più possente di vigoria produttiva, in quel suo fatal divenire ossatura e fondamento della società materna di domani.

La data entrò così nella storia: nella tormentata storia di questo principio di secolo, con le sue alternative di balde impazienze e di accidiosi sopori.

Tornò, d'anno in anno, col serto floreale non più delle frolle Arcadie ma dei garofani accesi nelle febbrili giovinezze - tornò, ad ogni sbocciar di fioritura, ad ogni riverdeggjar della terra, tra le imprecazioni dei pavidî, i lazzi dei lepidi, il terror degli imbelli; ed ascese tra i due secoli - quello che moriva, e quello che nasceva - col vanir delle illusioni soverchie, e col placarsi delle prevenzioni feroci, verso un equilibrio moderatore degl'impeti generosi, pur fremente e premente sul vecchio mondo, nel fluttuar tranquillo e formidabile delle moltitudini, ogni anno di più conscie della propria forza e della propria responsabilità.

Il significato profondo e gentile che i cavalieri del lavoro d'America avevano voluto imprimere alla manifestazione ricorrente ad ogni primo Maggio era pur quello di una lotta, che aveva commosso alcuni anni prima le grandi città del Nord, con la vasta agitazione operaia per le 8 ore di lavoro, e che si era chiuso con l'olocausto dei cinque eroi, appesi, sul mattino dell'11 Novembre dell'87, alle forche inalzate in Chicago dalla plutocrazia dell'Illinois.

\*\*\*

Era la prima volta, che nella oscillazione degli eventi umani saliva un ritmo universale di cuori avvicinati, a traverso gli abissi del mondo e le

\* Da «1° Maggio» (Portoferraio), 1° maggio 1910.



barriere della cecità collettiva, da una concezione nuova di ciò che battaglia nelle viscere degli interessi in contrasto, e di ciò che risplende oltre le vette delle competizioni di classe o di razza.

Non tutti quelli, che scesero per le strade e per le piazze solatie al nobile appello pel nuovissimo patto, avevano penetrato tutta la complessività dei problemi che ondeggiavano con le bandiere sulle folle bronzee, né avevano, in quei primi anni, inteso tutta l'altezza simbolica di questa celebrazione, semplice e pure immensa.

Gli altri, dall'olimpico delle ignoranze ufficiali, avevano fiutato odor di picrati e di marmitte a rovesciamento.

Era il vento di fronda, non di sommosa, che alitava su le orifiamme scarlante, le quali parvero lingue d'incendio ai trepidi. E, qua e là, a sbalzi periodici, da frontiera a frontiera, furon viste le canne dei fucili abbassarsi.

E il lampo del sole sulle armi delle dominazioni precorse, qua e là, uno scoppio di fucilate su petti inermi, su mani protese, su braccia imploranti...

Il piombo fu da molti, e per molto tempo, ritenuto l'argomento più idoneo a spezzar l'urto molesto nelle bocche imprecanti...

Ieri, ahimè, sì, - e il ventennale ricorso storico, che si tinse come tutte le aurore di vermiglio, palpita sulle anime con tutta la poesia del sacrificio...

Oggi, domani ancora?... Disperdano le miti aurore di Maggio il dubbio nefando.

E mentre le folle risalgono l'erta dei ricordi, in questo giorno pieno di presagi - i fratelli (oh ascoltino il battito dei loro cuori sotto le lucenti divise!) appiedino le armi.

\*\*\*

Ridire la storia di questo ventennio di lotte, nella vicenda alterna delle vittorie e delle sconfitte, rievocare gli episodi della giornata riassuntiva - in questa ventunesima calenda del Maggio operaio - delle sottili conquiste conseguite, e di quelle giganteggianti nel grembo del futuro incoercibile?

Ricordare le non poche illusioni perdute, e riaccendere la indomita febbre delle rivincite?... Certo, il cammino fatto è grandioso - ma quali pendici ardue, quali impervi sentieri occorre tuttavia conquistare!...

La famiglia operaia, senza dubbio, sta faticosamente sollevandosi verso una coscienza superiore della sua missione storica, nell'accelerato evolversi della società industriale...

Ma occorre parlare ben chiaro, pur nel giorno delle rapsodie ardenti occorre svelarle altresì le verità amare.

La trasformazione delle condizioni materiali della vita, che farà dell'operaio-macchina un libero produttore associato per il maggiore sviluppo del benessere individuale e collettivo, risulterà - è vero - una palingenesi anche delle facoltà morali oggi atrofiche, il più delle volte deformate, di una parte della massa proletaria.

Ma a questa convien coraggiosamente insegnare una ginnastica mentale più difficile e fattiva, che non sieno i volteggi verbali intorno alle barre, anche se ferree, della dottrina di Marx o della teoria di Sorel. Fa d'uopo agguerrirla con-tro nemici interiori più pericolosi degli stessi padroni esterni; organizzarla contro il fosco dominio spirituale delle bestialità ereditarie, delle follie acquisite, di tutto infine il detrito di miseria fisiologica ed intellettuale, che il passato e il presente stratificarono, con la servitù, sulle classi mancipie...

La rivoluzione (giova insegnare a quelli che se ne riempiono le gote) occorre avvenga nei cervelli e nei cuori di quella che vuol essere, che dovrà essere la gente nova - perché non solo nella vecchia impalcatura sociale è il marcio, che ammorbida l'aria, è l'iniquità che intristisce la vita; ma tabe di morbi morali profondi serpeggia pur anche nelle moltitudini insorgenti contro la oppressione esterna, inconsapevoli tuttavia che una tirannide di pregiudizi, di intolleranza, di oscuri appetiti (oh la fame cronica ne è la sinistra genitrice, sovente!...) avvinghia con prepotenza inavvertita gli animi, e deforma spesso gli atti anche di quelli, che pur si professano (e l'illusione è sincerità) araldi di libertà.

\*\*\*

Ma dopo le rampogne fraterne di quelli che bevvero un po' di saggezza nel mare amaro delle realtà - riscintilli nello zaffiro del giorno soave la salutatione dei nostri giovani anni; e lo squillo argentino della tromba evocatrice segni la cadenza della marcia eroica, misuri il passo delle folle in cammino.

E la canzone, che lanciammo in quelle prime aurore del risveglio proletario, sia il fiato che baci le nostre bandiere, coi rezzi del monte e del mare, e saluti la rassegna delle mostre forze.

Forze di grandezza e di giustizia. Forze di muscolo e di pensiero, da cui si sprigiona l'impulso immenso del meccanismo mondiale che perfora i monti, e signoreggia sugli oceani coi prodigi della pironautica e colle audacie della elettrotecnica - forze che martellano sugli ordigni giganti della produzione e degli scambi, che cementano le mura enormi dell'urbe o della

necropoli [sic], che trasportano frammenti di nazione e spicchi di città da capo all'altro del mondo.

Forze che cesellano i metalli preziosi, che intessono le meraviglie seriche, che dentellano i merletti prodigiosi.

Forze rudi e gentili, che preparate e maneggiate i vomere e la baionetta forze militanti in casacca o in divisa, per la vita o per la morte - forze palpitanti che siete le colonne porfidee della civiltà, braccia e cuori di frate noti ed ignoti, prossimi o lontani, levatevi in fascio ed inchinate le bandiere purpuree.

Nell'aria corrusca di raggi e di cantici ripassano i primi venti anni della vostra storia!!

### Primo Maggio

Bozzetto drammatico in un atto

#### PERSONAGGI

LA VECCHIA SIGNORA.

IL GIOVINE SIGNORE.

IL VECCHIO CONTADINO.

LA GIOVINE CONTADINA.

LO STRANIERO.

L'OPERAIO.

IL MARINARO.

CORO INTERNO.

L'azione si svolge in una campagna dell'alta Italia, presso il mare. - Epoca: ultimi anni del vecchio e primi del giovane secolo.

La scena - tanto nel Prologo che nel Dramma - rappresenta una pendice di poggio verdeggiante. Una balastrata, oltre la quale si vedono i campi in fiore ed il mare, chiude la scena nel fondo. In mezzo alla balastrata, un cancello praticabile. Sul davanti, a sinistra, una casetta rustica; di fronte a questa, a destra della scena, la padronale, vetusta e severa. Gli usci delle due case sono aperti.

Il sole inonda la campagna di torrenti di luce. Tutto è pace e gaiezza. All'alzarsi della tela, un suono di campane, lontanissimo saluta il primo giorno di Maggio.

## PROLOGO

L'attore che deve declamarlo, si avvanza appena alzata la tela, e mentre s'aspongono le ultime vibrazioni di campane suonate a festa da lontano.

La favola di questo bozzetto d'occasione  
non è che il piccol simbolo d'una gran ribellione...  
La vergin popolana da l'anima gagliarda,  
che, spregiando dei fiacchi la lentezza codarda,  
lascia casa e parenti per seguir lo straniero  
misterioso a la terra de l'Amore e del Vero,  
è l'Idea, che combatte, che pensa, e che redime;  
è - nel buio sociale - la fiaccola sublime.  
E lo straniero è il Fato, che i volenti conduce  
a un avvenir di Pace, di Giustizia, di Luce...  
Il giovine ammalato poi non è che il veggente,  
ricco di cuor, ma stanco di muscoli e di mente;  
colui che sogna ed ama, ma, figlio del passato,  
non osa distaccarsene, e muore incatenato.  
Il vecchio contadino e la vecchia signora  
son: Quello il Pregiudizio che le catene adora,  
e questa il Privilegio, che trova naturale  
che l'un stia troppo bene e l'altro troppo male.

*(Additando alternativamente or la casa rustica or quella padronale).*

Questo è il tugurio, dove si muor dal faticare;  
quello il palazzo, dove si suda... a divorare.  
Qui la gente che ha fame, perchè tutto costrusse  
là quella che s'impingua di ciò... che non produsse...  
Ecco il dolente simbolo del piccolo poema,  
ecco tutta la sintesi dell'enorme problema.  
Ma il cammino è segnato dalle arcane parole:  
*Laggiù verso la parte donde si leva il sole.*  
È là, verso oriente, donde il grande astro irraggia,  
che la Idea, questa eterna pellegrina, viaggia.  
E viaggia superba, come una profetessa,  
guidando gli animosi a la terra promessa.

*(Additando la campagna ed il mare).*

Laggiù sui verdi prati, sui giardini fiorenti,  
su le casette bianche al mare sorridenti,  
oggi primo di Maggio, ride la Primavera,  
e bacia le gloriose pieghe d'una bandiera.  
Quel verde sterminato, con ricamo di fiori,  
quel manto de la terra, frutto dei tuoi sudori,  
che, inaffiata di lacrime, ai venti ondeggia e freme  
quella vasta promessa, dal color della speme,  
e da cui cresceranno le pingui messi d'oro,  
Popolo, è quello il mistico vessil del tuo Lavoro.  
Salute, o Primavera, che sei la giovinezza!  
Salve, o Maggio, che sei la gioia e la bellezza!  
Di là da le frontiere, di là dagli oceani,  
giunge il sospir di mille e mille petti umani;  
sorge il grido ribelle dei dannati alla croce,  
degli oppressi del mondo si leva la gran voce...

*CORO, (internamente, dai campi lontani):*

Maggio!... Maggio!...  
Udite?... in un sol canto si confondono i suoni,  
e squilla alto nei cieli l'inno delle nazioni...  
Con quest'inno marciamo, de l'uomo o balda prole,  
*laggiù, verso la parte donde si leva il sole!...*

Mentre il Prologo si ritira, le voci lontane intonano l'inno del Primo Maggio.  
Durante tutto il coro, Ida, che viene dalla casa rustica, dopo ornato l'uscio  
della casa padronale di rose, guarda ansiosa verso la campagna.

## INNO DEL PRIMO MAGGIO

Aria del coro del «Nabucco» del Maestro Verdi.

*Vieni, o Maggio, t'aspettan le genti,  
ti salutano i liberi cuori,  
dolce pasqua dei lavoratori,  
vieni e splendi a la gloria del sol.  
Squilli un inno di alate speranze  
al gran verde che il frutto matura,*

*a la vasta ideal fioritura,  
in cui freme il lucente avvenir.  
Disertate, o falangi di schiavi,  
dai cantieri, da l'arse officine;  
via dai campi, su da le marine,  
tregua, tregua all'eterno sudor!  
Innalziamo le mani incallite,  
e sian fascio di forze fecondo;  
noi vogliamo redimere il mondo  
dai tiranni de l'ozio e de l'or.  
Giovinezze, dolori, ideali,  
primavere dal fascino arcano,  
verde Maggio del genere umano,  
date ai petti il coraggio e la fè;  
Date fiori ai ribelli caduti  
collo sguardo rivolto all'aurora,  
al gagliardo che lotta e lavora,  
al veggente poeta che muor.*

Alle ultime battute del Canto di Maggio, Ida, dopo aver di nuovo guardato verso i campi, fa un gesto di giubilo, indi entra nella casa rustica.

## SCENA I

La VECCHIA SIGNORA ed il GIOVINE SIGNORE, entrano dal fondo teneramente abbracciati

IL GIOVINE — O madre, oggi sono mesto...

LA VECCHIA — Forse cotesti canti plebei!...

IL GIOVINE — Ah no, madre... Ho il vuoto nell'anima...

LA VECCHIA — Eppur un tempo, ti ricordi?... l'affetto della tua mamma ti colmava di giubilo...

IL GIOVINE (*toccandosi il capo*) — Credo d'esser malato...

LA VECCHIA (*abbracciandolo con trasporto*) — Ah, non dirlo, non dirlo...

IL GIOVINE (*crollando mestamente il capo*) — Siamo tutti ammalati... Ammalati di cuore...

LA VECCHIA — Sono i tempi maledetti, che ci guastano il sangue...

IL GIOVINE — Non maledire i tempi... Tutto è fatale nel mondo; la vita e la morte, il male ed il bene...

LA VECCHIA (*con dolore*) — Ma dimmi, dimmi... Dov'è andata la gioia che t'irradiava il volto?

IL GIOVINE (*accennando il cuore*) — Ho il vuoto... qui...

LA VECCHIA — Che ti manca per esser felice?... Sei ricco...

IL GIOVINE (*con amarezza*) — Sì... ho la miseria nell'anima...

LA VECCHIA (*additando la casa padronale*) — È questa la tua casa - la vecchia casa, che risuonava un tempo delle tue grida di fanciullo... Sono quelli i tuoi campi, i tuoi poggi, i tuoi vigneti...

IL GIOVINE (*con ironia*) — Mieì... Mieì!... Perché?...

LA VECCHIA — Sono il retaggio di tuo padre...

IL GIOVINE — Producono forse da sé?

LA VECCHIA — Che dici?... Ci sono i contadini per lavorare...

IL GIOVINE — Allora quei campi non sono miei.

LA VECCHIA — Figlio... temo che tu sia malato davvero...

IL GIOVINE — Parlo da senno... (*Conducendo la vecchia verso la cancellata*) Guarda mamma... quei solchi, su cui il grano germoglia; quei poggi su cui viti allineate si cuoprono di verde; quei prati irrigati con cura... Chi ha fatto tutto ciò?

LA VECCHIA — C'è bisogno di domandarlo?... I contadini...

IL GIOVINE — E noi che abbiamo fatto?

LA VECCHIA — Nulla... naturalmente... Siamo i padroni!...

IL GIOVINE (*con un tremito nella voce*) — Noi siamo... mi vergogno a dirlo; siamo... siamo... (*Pronuncia una parola all'orecchio della madre*).

LA VECCHIA (*alzando le mani al cielo con atto di doloroso stupore*) — Oh Dio?... È malato... è malato sul serio...

IL GIOVINE — O madre... il vuoto è qui!... (*Toccandosi dalla parte del cuore*).

LA VECCHIA — Vieni, figlio... vieni nella tua casa nativa... Lo spirito troverà pace tra le memorie dell'infanzia... (*Tira dolcemente il figlio alla casa*).

IL GIOVINE (*giunto sul limitare, vede i mazzolini lasciati da Ida e si ferma sorridente*) — Ecco il saluto di Maggio... Qual pensiero gentile!... Fosti tu?...

LA VECCHIA (*abbassando il capo confusa*) — No... lo confesso...

IL GIOVINE (*prende i mazzolini, gettando uno sguardo innamorato verso la casa rustica*) — Questo non può essere che il saluto della Primavera... il pensiero della giovinezza...

LA VECCHIA (*traendolo con dolce violenza entro la casa padronale*) — Vieni... vieni con me... (*Entrano*).

## SCENA II

IDA, la contadinella, sola, indi, LO STRANIERO

IDA (*appena i due sono entrati, esce dalla casa rustica, corre al limitare della casa padronale e getta un bacio con grazioso atto della mano verso l'interno della casa*).

LO STRANIERO (*affacciandosi alla cancellata del fondo*) — Giovinetta, dammi un sorso d'acqua... per carità.

IDA — Volentieri... (*Corre alla casa rustica e ne ritorna con un secchio che porge allo straniero*) Prendi.

LO STRANIERO (*dopo aver bevuto*) — Grazie giovinetta...

IDA (*con infantile curiosità*) — Chi sei...?

LO STRANIERO — Uno straniero... un pellegrino, che va lontano... lontano...

IDA (*aprendo il cancello*) — Vuoi riposarti?... Entra...

LO STRANIERO (*entrando*) Mi fermerò qualche istante... giacché sei così gentile... (*Getta in terra il sacco che tiene in ispalla e si sdraia attraverso*).

IDA — Ti senti stanco?

LO STRANIERO — Molto...

IDA — È lungo il tuo viaggio?...

LO STRANIERO — Devo camminare... camminare, laggiù verso levante... Ho varcato monti e colline; ho attraversato fiumi e mari. I pruni delle foreste mi hanno lacerato gli abiti e le carni, i meriggi d'estate mi hanno abbruciato il sangue, le piogge invernali mi hanno illividita la faccia... e io ho camminato... senza paura - verso la parte donde si leva il sole...

IDA — E quando giungerai al tuo paese?...

LO STRANIERO — Dovrò varcare altri monti ed altre colline, attraversare altri fiumi ed altri mari... L'estate s'avvicinerà al verno, i meriggi cocenti alle piogge gelide... Ed io camminerò ancora - innanzi a me, senza paura... verso la parte donde si leva il sole...

IDA — Che strano pellegrinaggio! (*Pensosa*) E dimmi: è bello il tuo paese?...

LO STRANIERO (*socchiudendo gli occhi e come assorto tra gli splendori d'un fulgido sogno*) — Oh bello!... infinitamente bello!...

IDA (*come attirata dal fascino di quel sogno ignoto*) — Deh, narrami gl'incantesimi del tuo paese!... (*Si siede presso di lui*).

LO STRANIERO (*come trasportato dolcemente dal rievocare dei ricordi*) — È là... verso la parte donde si leva il sole... il paese felice... La terra è di tutti... come l'aria, la luce. Gli uomini vi sono fratelli... Il lavoro è blasone

di nobiltà per quel popolo... Non ozio, non odio... Unica legge la libertà... unico vincolo l'amore... Per tutti il benessere... per tutti la scienza. La donna non schiava, ma compagna, consolatrice dell'uomo. La miseria ignota... L'uguaglianza garantita dall'armonia dei diritti... Non parassiti, non armati, non guerre... Le madri beate!... i vecchi maestri dell'infanzia... I fanciulli educati al lavoro, all'amore dei propri simili... La giovinezza benedetta, come la pacifica avanguardia dell'avvenire... Camminiamo... camminiamo! È là, il paese felice... laggiù verso la parte donde si leva il sole...

IDA (*con slancio*) — Il mio sogno!... È cotesto il mio sogno...

LO STRANIERO (*guardando Ida con stupore*) — Come! Tu sognasti il mio paese?... (*Si alza*)

IDA (*sospirando*) — Peccato che sia un sogno!...

LO STRANIERO — Ma no, fanciulla, è realtà... Si tratta solo di arrivarci...

IDA — Come verrei volentieri con te, o straniero!...

LO STRANIERO — Non hai l'innamorato?...

IDA (*Con un sospiro*) — Un altro sogno anche quello...

LO STRANIERO — Di'... lo hai?...

IDA (*abassando il capo*) — Sì...

LO STRANIERO — E l'amore non ti basta?...

IDA (*alzando il capo con fierezza*) — No...

LO STRANIERO (*con aria misteriosa*) — Allora... s'egli non vuol mettersi in cammino... vieni con me...

IDA (*con convinzione*) — Oh! verrà... anche lui.

## SCENA III

L'OPERAIO, LO STRANIERO, IDA

L'OPERAIO (*con la giacca sulle spalle, affacciandosi al cancello*) — Buon giorno, ragazza...

IDA (*sorpresa*) — Come!... si va al lavoro... il primo di Maggio?

L'OPERAIO — Sfido io!... Il principale ha minacciato di licenziare chiunque non si reca al lavoro oggi!...

LO STRANIERO (*con curiosità*) — Chi è il principale?...

L'OPERAIO — Oh bella!... il padrone...

LO STRANIERO (*con stupore*) — Tu sei un uomo, se io non erro.

L'OPERAIO (*sorridendo ed entrando entro il cancello*) — Un uomo in carne ed ossa. (*Intanto Ida s'allontana verso il fondo, guardando la campagna*).

LO STRANIERO — Ed un uomo può avere un padrone?...

L'OPERAIO — Sì, quando è povero...

LO STRANIERO (*con stupore crescente*) — E che hai fatto per meritare d'esser povero?...

L'OPERAIO — Mi sono affaticato da mattina a sera a lavorare, senza tregua, senza riposo...

LO STRANIERO — E il tuo padrone che ha fatto per meritare d'esser ricco?

L'OPERAIO — S'è affaticato a... consumare quello che io ed i miei compagni abbiamo prodotto...

LO STRANIERO (*al colmo della meraviglia*) — E perché questa legge?...

L'OPERAIO — Perché il padrone dice che il capitale e le macchine son roba sua...

LO STRANIERO (*avvicinandosi all'operaio con affetto*) — Lavoratore, lo vuoi un consiglio?

L'OPERAIO — Ascolto.

LO STRANIERO — Che almeno per un giorno il tuo padrone si accorga che il lavoro, il lavoro soltanto, è creatore di tutto...

L'OPERAIO (*con premura*) — Che debbo fare?...

LO STRANIERO — A coteste macchine che danno al padrone la ricchezza, ed a voi operai la miseria, grida su: «Per oggi basta!...». E vieni via...

L'OPERAIO (*sorridendo*) — Ho capito... Così il mondo penserà che le macchine non producono da sé...

LO STRANIERO — E concluderà che tutto è opera di voi lavoratori...

IDA (*ricomparisce sul fondo della scena, chiamando ad alta voce verso la campagna*) — Ehi!... marinaio, dove vai?...

LA VOCE DEL MARINARO (*da lontano*) — Vado al lavoro...

IDA (*sempre ad alta voce, verso i campi*) — Non andare, ascoltami...

LA VOCE (*più vicina*) — Corro da te, bella ragazza...

IDA — Non importa... Volevo solo dirti di disertare il lavoro oggi...

LA VOCE (*vicinissima*) — Perché?...

IDA — Non sai, ch'è il primo Maggio?

## SCENA IV

IL MARINARO, ed i precedenti.

IL MARINARO (*entra in scena, dietro il cancello. È in abito di lavoro*) — Eccomi... cosa dicevi?...

IDA — Non hai sentito or ora il canto che saliva dai campi?...

IL MARINARO — Sì, il canto di Maggio...

IDA — Perché dunque vai al lavoro?

IL MARINARO — Perché l'armatore vuol che si salpi oggi, ad ogni costo...

IDA — Tu non andrai...

IL MARINARO — Fossi io il padrone!...

IDA — È vero... Tu sei lo schiavo... perché baci le tue catene...

IL MARINARO (*pensoso*) — Che dici?

IDA (*con accento ispirato*) — Ascoltami, straniero; e tu, o marinaio, e tu pure, operaio... il mio linguaggio vi parrà strano sulle labbra d'una donna. Non saprei dire, qual voce oggi parla in me. Una canzone misteriosa passa stamani nell'aria... Sono i sospiri dispersi dei morti di fame?... dei minatori sepolti nelle cave buie?... degli operai sfracellati dalle macchine?... dei bimbi e dei vecchi assiderati dal freddo?... Sono i saluti dei lavoratori, che si mandano oggi una voce da un capo all'altro del mondo?... i sussurri delle speranze, che rinascono coi fiori di Maggio... o i rumori delle armi innestate contro questa resurrezione dell'uomo?... Io non so... non so... Ma so che della grande famiglia dei lavoratori chiunque manca oggi al patto della fratellanza è vile.

LO STRANIERO (*stringendo con espansione la destra di Ida*) — Giovinetta sei degna del paese felice al quale m'incammino...

IDA — Il paese del mio sogno...

LO STRANIERO (*solennemente*) — E esso è là... laggiù, verso la parte donde si leva il sole...

IL MARINARO (*risolutamente*) — L'armatore minacci pure... Oggi la nave non salperà... I compagni mi ascolteranno.

L'OPERAIO — E l'officina resterà chiusa... Saprò persuadere anche gli altri.

IDA — E i padroni non oseranno dire che voi lasciate il lavoro oggi per amor d'ozio...

IL MARINARO — L'oserebbe forse l'armatore, che non ha visto le sue navi... che nel porto?...

L'OPERAIO — O l'industriale, che non vede le sue macchine che tenendo comodamente le mani in tasca?...

IDA — O il proprietario di terre, che non si fa vedere se non quando c'è da spartire il prodotto del sudore altrui?...

LO STRANIERO — Condannati alla fatica perpetua ed alla eterna miseria! perché non venite al mio paese... al dolce paese dell'uguaglianza e della libertà?

L'OPERAIO — Ma io non possiedo che le mie braccia...

LO STRANIERO — Non sono coteste una ricchezza, ove il lavoro sia diritto alla vita?...

IL MARINARO — Dimmi: vi sarei ben accetto?...

LO STRANIERO — Ogni cittadino del mondo vi trova la sua patria, ogni lavoratore la sua grande e naturale famiglia...

L'OPERAIO (*con risoluzione*) — Ebbene, vieni con me all'officina a ricordare il dovere di solidarietà ai miei compagni... Poi sarò con te...

IL MARINARO — Ch'io possa portare ai miei compagni marinari la parola d'ordine che cotesta fanciulla c'insegnò, ed io pure verrò in vostra compagnia...

LO STRANIERO (*guardando Ida con passione*) — E tu, bella coraggiosa fanciulla, verrai?

IDA (*stendendogli la mano in atto di solenne promessa*) — Prima di partire, passa di nuovo innanzi a cotesto cancello... Avrò parlato con lui... lo persuaderò...

LO STRANIERO (*guardandola fissamente*) — Tengo la tua promessa...

IDA (*con fermezza*) — Verrò.

## SCENA V

### IL GIOVINE SIGNORE e IDA

IL GIOVINE (*esce dalla casa a passi barcollanti*) — Ho paura... Ho paura di quella casa... (*Vede Ida, e gli s'irradia il viso di gioia*). Ah tu?... sei tu?... (*Abbracciando con trasporto la fanciulla, che gli si abbandona*). Erano tuoi quei fiori? L'ho indovinato?...

IDA (*con gioia*) — L'hai indovinato... Oh dimmi: perché hai tardato tanto?...

IL GIOVINE — Il cuore però non t'aveva scordata...

IDA (*accarezzandolo*) — Come sei pallido... e mesto...

IL GIOVINE (*con tremito nella voce*) — Gli è che ho paura... Ida, ho paura... Sono malato, e quella casa mi mette il freddo nell'anima...

IDA (*sorpresa*) — La casa dei tuoi padri?...

IL GIOVINE (*con sbigottimento*) — Com'è tetra... Mi tornano al pensiero tutte le paure di fanciullo...

IDA — Calmati... non vedi... sei presso di me...

IL GIOVINE (*respirando con voluttà*) — Oh qui sì, che si respira... presso di te!... Sento i tepori della primavera... Ma in quella casa no... non voglio rientrare... (*Si stringe a Ida con sbigottimento*).

IDA — C'è tua madre, che t'adora e che t'aspetta...

IL GIOVINE (*con dolcezza e terrore*) — Mia Madre?... Sì, è vero, povera donna... m'ama tanto!...

IDA — Confessa, confessa, tu non sei felice...

IL GIOVINE — Felice, io?... (*con amaro sorriso*).

IDA — Eppure sei giovane, leggiadro, ricco...

IL GIOVINE — Ma io non vivo... m'annoio... L'altrui povertà mi addolora... La mia ricchezza mi fa arrossire... Eppoi, guardami bene... non vedi, come sono ammalato?

IDA — Ma no, tu sei forte e vigoroso...

IL GIOVINE (*crollando mestamente il capo*) — T'inganni; il mio male è qui... (*Toccandosi il capo e quindi accennando il cuore*).

IDA (*teneramente*) — Il mio amore ti guarirà...

IL GIOVINE — Se non mi guarisce il tuo amore, nessun farmaco mi salverà... (*Abbassando la voce, e con misterioso spavento*) Senti, fanciulla mia; a te voglio confidarlo... Questa malattia è un retaggio delle colpe de' miei padri... Hanno goduto troppo costoro; come i tuoi hanno troppo sofferto... (*Con accento cupo*) Mi trasmisero il sangue avvelenato.

IDA (*scuotendolo con dolce violenza*) — Tu vaneggi... Torna alla realtà della vita, che per noi è amore e gioia... Tendi l'orecchio, e sentirai i canti augurali della primavera..., udrai le voci del Maggio operaio... le voci sonore, che annunziano una nuova giovinezza del mondo agli uomini di buona volontà...

IL GIOVINE (*come estatico al suono delle parole di lei*) — Oh! parla... parla... che sento un balsamo scendermi qui... (*Toccandosi dalla parte del cuore*) Sento che non c'è più il vuoto...

IDA — Oggi, sai?... Le api umane fanno riposo... Povere api industrie!... Si affaticano tutto l'anno... Hanno bene il diritto a questa pasqua del sudore, che s'inghirlanda...

IL GIOVINE (*come assorto*) — Oh sì, che ne hanno diritto!...

IDA — Eppoi... debbo dirti una cosa assai strana e interessante!... (*Si ferma esitando*).

IL GIOVINE — Perché ti arresti?... Parla pure...

IDA — Oggi è passato uno straniero... uno straniero misterioso, che cammina, e cammina... verso la parte donde si leva il sole...

IL GIOVINE (*trasalendo*) — Donde si leva il sole?...

IDA (*con accento ispirato e additando gli orizzonti lontani*) — È là... là, all'oriente... il paese felice... La terra è di tutti, come l'aria e la luce... Gli uomini vi son fratelli... Questo ed altro ancora ha detto lo straniero... Ebbene, quel paese di uguali e di liberi io lo rivedo in fantasia... L'ho sognato...

IL GIOVINE — L'hai sognato?...

IDA (*come trascinata dalla visione d'una vissuta realtà*) — Che sogno pauroso sul principio! Ero perduta in una landa... una landa infinita e deserta... La tempesta si scatenava sul mio capo... La pioggia mi schiaffeggiava con violenza, il vento fischiava ed urlava tra gli sterpi senza fronde... Non so quante volte caddi, quante volte mi rialzai. Camminavo, disperatamente... Camminavo innanzi a me, verso oriente, dove sorrideva un lembo azzurro di cielo. Giunta in capo alla landa, trovai un'ultima brughiera aspra e spinosa... Quando l'ebbi superata, guardai giù nella valle irradiata dal sole...

IL GIOVINE (*con ansietà febbrile*) — Di'... che vedesti?...

IDA (*come estatica al rievocare la bellezza del suo sogno*) — La città misteriosa... il paese felice... La terra ove il lavoro è blasono di nobiltà. Colà non ozio, non odio... Unica legge la libertà... unico vincolo l'amore. Per tutti il benessere... per tutti la scienza. La donna non schiava, ma compagna, consolatrice dell'uomo.

IL GIOVINE (*con trasporto*) — Solo a tal patto merita il conto di vivere... Il sangue batte rin vigorito nelle vene... Ida, dov'è lo straniero?...

IDA — Passerà di qui, prima di partire...

IL GIOVINE (*con slancio febbrile*) — Partiremo con lui...

IDA — E tua madre?...

IL GIOVINE — Se ne consolerà...

IDA — E la casa de' tuoi padri?

IL GIOVINE (*con raccapriccio*) — Oh quella!... la detesto.

IDA — Bada, che bisogna camminare... camminare, senza paura, senza stanchezza... Varcare monti e colline, attraversare fiumi e mari. I pruni delle foreste strapperanno i nostri abiti e le nostre carni... i meriggi d'estate ci abbrucieranno il sangue, le piogge invernali ci flagelleranno la faccia...

IL GIOVINE (*con entusiasmo*) — È questo che io voglio!... La lotta... il pellegrinaggio arduo e fatale verso il paese dei liberi e degli uguali!...

## SCENA VI

IL VECCHIO CONTADINO, IDA, IL GIOVINE.

IL VECCHIO (*chiamando con voce aspra e dura dall'interno della casa rustica*) — Ida!... Ida!...

IDA (*senza muoversi*) — Che vuoi?...

IL VECCHIO (*brontolando sempre dalla casa*) — Sempre fuori di casa, tu...

IDA — Cerco l'aria e la luce, babbo...

IL VECCHIO (*uscendo di casa cogli arnesi di lavoro*) — Che riguardo per i vecchi!... (*Vedendo il giovine signore, si fa umile ed ossequioso*). Oh!... mille perdoni, padroncino, non immaginavo che ci fosse lei... (*Si leva rispettosamente il berretto e depone in un angolo gli arnesi*). Ben tornato... ben tornato...

IL GIOVINE (*obbligandolo a rimettersi il berretto*) — Su, su quel berretto... Un vecchio lavoratore non deve umiliarsi in faccia a nessuno...

IDA — Coteste ragioni non vuole intenderle...

IL VECCHIO (*rimproverandola con gli occhi*) — Non sono già arduo come te, io...

IDA — Babbo io ti rispetto e ti compatisco perché sei il passato... Ma, io, che sono giovine appartengo all'avvenire...

IL VECCHIO — Tu se' una strana figliuola!... Va là, che non appartieni alla vecchia razza. Lo so... lo so! E tutto il vicinato lo dice... Qual contadinella parla come te?... I più non arrivano a intenderti...

IL GIOVINE — I più non possono ancora comprenderla, perché sono immersi nella notte... Ed essa parla parole di luce...

IL VECCHIO (*come trasognato*) — Parole di luce?...

IL GIOVINE (*con forza*) — Sì... e il volgo, plebeo o dorato che sia, non sa intendere le cose grandi e belle...

IL VECCHIO (*con umiltà*) — Se così pare a voi, io non fiato più... (*Si avvia per riprendere gli arnesi rustici*).

IL GIOVINE — Dove andate?...

IL VECCHIO — Ai campi...

IL GIOVINE — Non fate la festa del lavoro voi?...

IDA — L'ho pregato tanto stamane... Vuol lavorare ad ogni costo...

IL VECCHIO — L'uomo non è nato per lavorare?...

IL GIOVINE — L'uomo è nato per vivere; e il lavoro non è che una necessità. Ma quando altri, oziando, ne divorano i frutti migliori, il lavoro diventa una maledizione.



IDA — Ed è per ricordar ciò agli oziosi di tutti i giorni che i lavoratori oggi fanno riposo...

IL VECCHIO (*intontito*) — Cotesto significa il primo Maggio?

IDA — Significa qualche cosa di più. Vuol dire che le ruvide mani degli affaticati si sono cercate per darsi la stretta del dolore, e si sono accorte d'aver formato la catena d'un nuovo patto. Vuol dire che Maggio, dopo gl'inverni senza fuoco e senza pane, ritorna oggi con la bandiera della redenzione e coi floridi serti per le fronti bagnate di sudore. Vuol dire che i popoli, dopo tante stragi e guerre fratricide, vogliono alfine combattere per l'indipendenza della nazione umana. Vuol dire che tutto ciò è immancabile - come da qui ad un anno è immancabile il ritorno di Maggio, l'eterno giovine; come da qui a pochi mesi è immancabile che da cotesti fiori maturino le messi, frutto del vilipeso lavoro.

IL GIOVINE (*rapito d'ammirazione*) — Giovinetta, tu sei il vivente simbolo d'un'idea...

IL VECCHIO (*crollando il capo con indifferenza*) — Cotesto linguaggio sarà bello... ma io non arrivo a capirlo... (*Riprendendo in spalla gli arnesi di lavoro*). Padroncino, io debbo andare... Se non si lavora, non si mangia...

IL GIOVINE — Eppure io mangio senza lavorare...

IL VECCHIO — E io lavoro senza mangiare... o giù di lì...

IDA — Dunque vedi ?...

IL VECCHIO — Vedo... Vedo... Ma intanto, come si farebbe se i padroni non ci facessero lavorare?...

IL GIOVINE — E noi padroni, come si farebbe a campare se voi non ci manteneste col vostro sudore?...

IL VECCHIO — Ma voi avete la ricchezza.

IDA — E la ricchezza, e tutto ciò che deriva dal cervello o dal muscolo, non è opera dei lavoratori?...

IL VECCHIO (*melanconicamente*) — Già... già... non dico di no... Ma d'altronde il mondo è andato sempre così... Che farci?... Disgrazia nostra...

IL GIOVINE — Voi lo volete, voi lo volete... il vostro male... Non vi accorgete neppure che siete schiavi e miserabili...

IL VECCHIO (*inchinandosi umilmente*) — Se lo dite voi, padroncino, faccio tanto di cappello... (*Rivolgendosi a Ida con sdegno*) Ma tu... che diritto hai tu di parlar così dei padroni?...

IDA — Il diritto d'esser libera... come tu hai la voglia di restare schiavo...

IL VECCHIO (*con sorda collera*) — Vedrai, vedrai che fra qualche mese il lavoro della risaia ti leverà dal capo queste fisime... Ci verrai anche tu, quest'anno...

IDA (*con forza*) — Alla risaia... io? Giammai...

IL VECCHIO (*fremendo di rabbia*) — E allora andrai fuori di casa...

IDA (*con ferma risoluzione*) — Andrò fuori di casa... Tanto meglio... Lo desideravo... Ma alla risaia no... (*Con ribrezzo*) Le ho viste, sai... quelle povere donne, a lavorare nella marcita... sfinite, livide, spezzate in due... là... con la bocca quasi a contatto dell'acqua sozza e fetida. Le ho viste, sotto i raggi spietati del sole, con le povere gambe magre, morsicate dalle sanguisughe della palude. Le ho viste tornare al paese, gialle, scheletrite, con la pellagra maledetta nel sangue!...

IL GIOVINE (*con raccapriccio*) — Vigliaccheria scellerata!...

IDA (*incalzando*) — Lo so che il lavoro è condizione di vita. Ma quella è fatica bestiale... a pochi centesimi al giorno!... Io mi sento donna, e la mia anima si ribella al solo pensiero di tanto avvilito... Guai a cotesta società che calpesta così la donna!... Preferisco ribellarmi... ribellarmi a te, o padre, che non hai nemmeno il coraggio di protestare. Mi ribello in nome di tutte coteste vittime sconosciute della ingordigia altrui. Non voglio, no, che il mio sorriso di giovinetta sia spento dai miasmi della palude... Non voglio, no, che il mio sangue di vergine sia succhiato dalle sanguisughe della risaia, e da quelle altre sanguisughe che stanno in palazzo... C'è laggiù, *dalla parte donde si leva il sole*... un paese felice...

IL GIOVINE (*come fantasticando*) — Il paese dei tuoi sogni...

IDA (*ognor più affascinata dalla splendida visione*) — Laggiù dopo la landa aspra e selvaggia... Qual pace!... Lo dice il suono delle dolci parole... *La donna non schiava... ma compagna, consolatrice dell'uomo... La miseria ignota... l'uguaglianza garantita dall'armonia dei diritti... Non parassiti, non armati, non guerre... Le madri beate!... i vecchi maestri dell'infanzia... I fanciulli educati al lavoro, all'amore dei propri simili... La gioventù benedetta come la pacifica avanguardia dell'avvenire.*

IL GIOVINE (*totalmente affascinato*) — È laggiù... laggiù verso la parte donde si leva il sole!...

Breve pausa

IDA (*trasalendo all'improvviso*) — Egli ritorna... lo sento...

IL GIOVINE (*con ansietà*) — Chi?... Dimmi...

IDA — Lui... lo straniero misterioso...

## SCENA VII

LO STRANIERO, L'OPERAIO, IL MARINARO ed i precedenti

LO STRANIERO (*si ferma sul limitare della cancellata in atteggiamento grave. L'operaio ed il marinaio attendono sul fondo, coi loro fardelli in spalla*) — Ebbene?...

IDA (*avanzandosi risolutamente*) — Son pronta...

IL VECCHIO (*avanzandosi minaccioso*) — Dove vai?... Dove vai?...

IDA (*con serena fierezza*) — Che importa a te, o vecchio?... T'ho amato, e t'ho servito... e ti venero ancora, partendo... (*Bacia la mano al vecchio, che resta come trasognato*) Ma tu non mi hai compreso... e non potevi d'altronde comprendermi... Perché tu sei ciò che muore... ed io ciò che nasce... Tu sei la schiavitù, ed io la libertà... Dunque me ne vado...

IL GIOVINE (*con gesto supplichevole*) — Deh! lascia che io ti segua...

IL VECCHIO (*al colmo dello sbalordimento*) — Costoro sono pazzi!

IDA (*al giovine, con accento solenne*) — Sei pronto ad affrontare i venti furiosi e le tempeste implacabili... i soli ardenti ed i geli sterminati?...

IL GIOVINE (*con passione*) — Pronto alla morte per esserti fedele...

IDA (*stendendogli la mano*) — Sii dunque mio compagno...

IL GIOVINE (*in procinto d'avviarsi*) — Addio, vecchia casa...

## SCENA ULTIMA

LA VECCHIA SIGNORA ed i precedenti

LA VECCHIA (*affacciandosi all'uscio della casa padronale*) — Figlio dove vai?...

IL GIOVINE (*si ferma bruscamente, indi come colto da un tremite improvviso*) — Madre, perché mi trattieni?... M'incamminavo al paese felice. (*Passandosi una mano sugli occhi*) Ero tornato giovine... gagliardo... Ed ora il buio mi ridiscende nel cuore...

LA VECCHIA (*con dolore, avvicinandogli*) — Così ricambi l'amore di tua madre?...

IL GIOVINE (*con dolore crescente*) — O madre, cotesto amore è tiranno...

LA VECCHIA (*con amarezza*) — Va pure, se vuoi... Non voglio trattenermi. Abbandona la casa dei tuoi padri, le cose venerabili che t'insegnai rispettare, e d'innanzi alle quali finora t'inchinasti... Oblia le memorie sante. Ribellati al tuo passato, all'amore di tua madre... Fa ciò che vuoi... Segu cotesta donna, col destino che la conduce, laggiù verso l'ignoto...

IL GIOVINE (*con la voce rotta dai singhiozzi*) — Oh! madre, non sai che le tue parole mi serrano il cuore come catene... O Ida, fanciulla mia, non ho più forza di seguirti... le gambe mi vacillano... Come potrei reggere al lungo cammino?...

IDA (*commossa, ma con serena fermezza*) — Se non hai la forza di seguirmi, rimani...

IL GIOVINE (*ansiosamente*) — E tu?...

IDA — Io... (*Con dolorosa energia*) Partirò lo stesso...

LA VECCHIA (*a Ida, con sdegno*) — Va, va pure... Fosti tu a ridurlo in tal modo...

IL VECCHIO (*con servile umiltà*) — Signora, io pure la scacciai, perché osò ribellarsi anche a me...

IDA (*con accento calmo*) — Io vi perdono per ciò che non comprendete...

LA VECCHIA (*sdegnatissima*) — Come... Tu ardisci?...

IL GIOVINE (*barcollando ed appoggiandosi a Ida*) — No madre... non maltrattare questa fanciulla... Vecchio non maledirla... Essa fu l'unico raggio di questa mia pallida gioventù!... (*Portandosi le mani al cuore*) Eccolo... Ecco il male che ritorna... (*Stringendosi le tempie*) Ho il vuoto... qui... (*Vacilla*).

LA VECCHIA (*avvicinando una sedia rustica e facendolo sedere*) — Figlio mio, perdona a tua madre le amare parole...

IL GIOVINE (*con voce fioca e sorridendo melanconicamente*) — Lo so... lo so, che tu hai creduto di farmi bene... anche quando mi toglievi la libertà, la luce, l'aria... Mi uccidevi per troppo amore...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Figlio, non farmi piangere...

IL GIOVINE (*con la voce rotta dai sospiri affannosi*) — Non ci hai colpa tu, se ti educarono così... Tutto è fatale nel mondo: il male ed il bene... la vita e la morte... D'altronde, questa malattia mi fu trasmessa dai padri... È una punizione tremenda... perché i miei padri godettero troppo... come i tuoi padri, o Ida, troppo soffersero...

IL VECCHIO (*mestamente*) — E soffriamo ancora...

IL GIOVINE — Ma verrà il giorno della riparazione... Verrà... (*Stendendo le mani tremule, come in atto di solenne promessa*) Lo attesto innanzi alla fioritura di questo Maggio, che schiude le rose per la mia bara...

LA VECCHIA (*abbracciando disperatamente il figlio*) — No, che non devi morire... non morirai...

IL GIOVINE (*come galvanizzato da forza superiore, si leva appoggiandosi alla madre*) — Sai come avevo sognato di morire?... Come il lottatore della vita... guardando il sole... e sventolando la mia bandiera... (*Agita un momento le braccia con febbrile entusiasmo, indi ricade spossato sul sedile*)

E invece... quanta notte scende sui miei occhi!... Dov'è il sole?... Dov'è la primavera?... (Con un brivido) Che freddo!...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Lascia che ti riscaldi coi miei baci... (S'inginocchia presso di lui baciandogli le mani).

IL GIOVINE (*con voce interrotta e sibilante*) — Come sono diacci i tuoi baci, mamma... (Additando con terrore infantile il muro di cinta) Quanta ombra scende da quel muro... (Tremando) Mamma, mamma... fa abbattere quel muro!...

LA VECCHIA (*singhiozzando*) — Tutto ciò che vorrai.

IL GIOVINE (*con uno sforzo violento si solleva e fa qualche passo barcollando*) — Voglio l'aria... l'aria!... la luce... Ida... (Come brancolando, con le mani nel buio) Ida... dove sei?...

IDA (*accorrendo a sorreggerlo*) — Son qui... presso di te...

IL GIOVINE (*parlando coi vaneggiamenti del delirio*) — Voglio venire... Sai?... Venire con te... laggiù... al paese ove tutto... è amore... luce!... (Tenta di muovere alcuni passi, indi ripiomba esausto sulla sedia).

Ah no... la tenebra mi riafferra... m'incatena... (Segue un istante di silenzio angoscioso. Ida da un lato, la vecchia signora dall'altro, s'inginocchiano presso il morente).

Voci lontanissime ripetono, lentissime, le ultime quattro strofe del canto di Maggio, sino al momento in cui cala la tela.

IL GIOVINE (*solleva il capo tremolante come rianimato dal tripudio di quelle voci lontane*) — Il canto! Il canto di Maggio!... (Con uno sforzo supremo, si getta in ginocchio, sorretto dalle due donne, Una gioia ineffabile irradia il viso del moribondo) O primavera... delle speranze umane!... Il morente ti saluta!... (Cercando con le mani tremule) Ida... va..., va pure... laggiù... al paese del sole... Va'... te ne prego... (Con un ultimo sforzo d'energia) Lo voglio!... per la memoria del nostro amore. Tu sei bella e coraggiosa... Altri più coraggiosi... e forti di me ti seguiranno... Lascia questi paesi desolati... dove tutto è caligine... Addio!... (Bacia la mano di Ida, indi ricade, agonizza, sul sedile).

IDA (*dà in un diretto scoppio di pianto*) — Addio... mio povero amore!...

LO STRANIERO (*austero e solenne le si fa incontro onde sorreggerla*) — Vieni... il tuo destino è laggiù... (La trascina via dolcemente).

IL GIOVINE (*con un filo di voce, sbarrando gli occhi come in cerca della luce fuggente*) — Va... va... Ch'io senta il rumore dei tuoi passi... che t'avvicinano alla meta... Ti accompagnerò... con gli ultimi battiti... del mio cuore...

LO STRANIERO (*giunto sul limitare del cancello, si volge con atteggiamento semplice ed energico a Ida, all'Operaio ed al Marinaro, che si stringono in gruppo presso di lui*) — Giovani!... in cammino! E avanti!... Laggiù... verso la parte donde si leva il sole!

IL GIOVINE (*con estremo sforzo disperato, tende le braccia desiose, mentre le labbra, agitandosi con moto convulso, mormorano le ultime parole*) — Donde... si leva... si le... va... (Resta immobile con la testa reclinata sull'omero. Il Vecchio e la Signora piangono silenziosamente, l'uno in piedi, l'altra inginocchiata, ai due lati).

Dai campi lontani giungono, con inflessioni dolcissime, le ultime cadenze del canto di Maggio.

CALA LA TELA

## «ELVEZIA, IL TUO GOVERNO...»

Agli inizi del 1895, Pietro Gori, esule a Lugano per sfuggire a probabili persecuzioni poliziesche a seguito delle continue insinuazioni da parte di certa stampa sulle sue responsabilità "oggettive" nell'attentato di Caserio al presidente francese Sadi Carnot, veniva arrestato insieme con altri 17 profughi italiani e, dopo breve prigionia, espulso dalla Confederazione. Come ha scritto Pier Carlo Masini, «Il governo federale svizzero, assillato da continue pressioni delle autorità diplomatiche italiane a Berna, faceva intendere al governo cantonale di non poter tollerare un focolaio di cospirazione ai confini [...] Voleva dire che anche sulle tranquille acque repubblicane del lago di Lugano cominciava a tirare un vento gelido e ostile»<sup>1</sup>.

Durante la detenzione Gori compose due poesie, intitolate l'una *Agli umani carcerieri del Penitenziere di Lugano*, l'altra *Il canto degli anarchici espulsi* e, con tutta probabilità, un manifesto la cui violenza verbale è spiegabile solo in chiave di profonda amarezza e disillusione. Questi documenti, evidentemente sequestrati dall'autorità carceraria, vennero pubblicati l'anno successivo sotto il titolo *Saggi di letteratura di delinquenti e d'anarchici nel Conto-reso del Dipartimento di Giustizia. Anno 1895* del governo cantonale. Mentre la prima poesia è rimasta quasi totalmente inedita, *Il canto degli anarchici espulsi* non è che *Addio a Lugano*, in una versione (presumibilmente la prima) che presenta alcune varianti, sia nel testo che nella disposizione delle strofe, rispetto a quelle comunemente pubblicate e diffuse<sup>2</sup>.

1. P.C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*, Milano, Rizzoli, 1981, p. 71.

2. *Conto-reso del Dipartimento di Giustizia. Anno 1895*, Bellinzona, Tipografia e litografia cantonale, 1896, pp. 86-89. Già P.C. Masini nel volume precedentemente citato (p. 73) segnalava il *Conto-reso*, pubblicando in nota due quartine della poesia *Agli umani carcerieri del Penitenziere di Lugano* e nel testo due strofe del canto *Il canto degli anarchici espulsi (Addio a Lugano)* in realtà non perfettamente conformi al testo originale.

Il testo, *Saggi di letteratura di delinquenti e d'anarchici*, riprodotto qui di seguito è appunto ripreso integralmente, per la parte riguardante gli anarchici, dal citato *Conto-reso*.

*Il canto degli anarchici espulsi* venne diffuso successivamente in una versione modificata e con diverso titolo dallo stesso Gori, il quale probabilmente, come si era già verificato al tempo della sua prima carcerazione a Livorno e a Lucca, aveva dovuto ricostruire a memoria le poesie scritte durante la detenzione e sequestrate dalle autorità. Come nel caso di *Prigioni e Battaglie* (1891): «Unici residui di quelle [poesie] non restano, ormai, su questo libro, che i versi imparati a memoria. I quali, naturalmente, sfuggirono alla ultima perquisizione di prammatica, fatta sull'uscio del carcere»<sup>3</sup>.

*Addio a Lugano* di cui non conosciamo l'autore della musica, conobbe negli anni seguenti, soprattutto a partire dall'inizio del nuovo secolo, una notevole fortuna, in particolare grazie alle diverse edizioni de *Il canzoniere dei ribelli*, apparso per la prima volta nel 1904<sup>4</sup>. La versione che pubblichiamo è appunto quella tratta dal *Canzoniere*. Tra parentesi quadra figurano le varianti presenti in *Battaglie*, volume II delle *Opere*, edito nel 1911 da Pasquale Binazzi<sup>5</sup>.

3. P. Gori, *Introduzione a Prigioni e Battaglie*, vol. I, *Prigioni*, Milano, F. Fantuzzi editore, 1891, p. 39.

4. *Il Canzoniere dei ribelli*, Barre (Vermont),. Editione [sic] de la «Cronaca Sovversiva», 1904, pp. 36-37.

5. *Battaglie*, vol. II delle *Opere*, La Spezia, La Sociale, 1911, p. 116.

### Saggi di letteratura di delinquenti e d'anarchici

[...] L'altro genere di letteratura, quello della quistione sociale, è di un tipo che rinnega il sentimento. Tutte le sue concezioni traboccano verso l'ignoto, lo stravagante, il violento. - Nei primi mesi del 1895 la sicurezza pubblica rese necessario l'arresto e l'internamento di un gruppo di anarchisti italiani. Durante la breve detenzione nel carcere di polizia, i gregari si arrovellavano perché distolti dal loro campo d'impresie teppistiche, i promotori invece scrivevano proclami, che naturalmente non potevano uscire dalla prigione, e poetizzavano.

Uno dei proclami diceva.

«Gli anarchici al popolo d'Italia.

«Che mai ci vuole, o popolo, per scuoterti dalla codarda apatia? Una turba di parassiti ti sfrutta, un esercito di poliziotti ti proibisce perfino il respiro, un governo di ladri ti dissangua e ti opprime, e tu sonnechi e ti lasci calpestare senza un grido di protesta. Se non ti ribelli, saresti disonorato in faccia alla storia.

«Vedi come il tuo re protegge la borghesia, i ministri prevaricatori e ladroni illustri, perché costoro perseguitano gli anarchici ed i socialisti; vedi come la stampa vendereccia adula ed incensa codesta banda di briganti del parlamento e della banca.

«Ma la voce di noi anarchici perseguitati senza pietà giunge a voi, o lavoratori, dalle galere, dalle prigioni, dal domicilio coatto, dall'esiglio [sic], a cui ci condanna la cancrenosa magistratura d'Italia, e vi ricorda che vostra è la colpa dei vostri e nostri mali.

«Vostra la colpa, o lavoratori, perché essendo voi i produttori di tutto, vi accontentate delle briciole di pane cadute dal convito dei potenti oziosi.

«Vostra la colpa, perché, essendo voi una moltitudine, vi lasciate mettere il piede sul collo da pochi, la cui tracotanza è generata dalla vostra viltà.

«Vostra la colpa infine, perché non volete ancora intendere che alla violenza dei governanti si deve opporre la generale insurrezione del popolo.

«La commedia parlamentare è sospesa, la Camera dei deplorati mandata a spasso. Questa associazione di malfattori che governa l'Italia vuol domandare al paese, comprando i voti col pubblico denaro, il verdetto d'impunità per le sue ruberie. Ebbene, o lavoratori, quando la gazzarra elettorale sarà incominciata, e gli onesti svaligiatori delle banche si ripresenteranno al suffragio popolare, rivendicate la vostra sovranità. Ma rivendicatela insorgendo; pigliate le armi - tutte le armi son buone per un popolo coraggioso -, scagliatevi contro i vostri tiranni, contro chiunque li difende.

«Fate la vera, la grande rivoluzione di popolo per il popolo.

«Riprendete ai padroni ciò che essi vi tolsero; prodotti ed strumenti di lavoro.

«Riorganizzate, sulla base della solidarietà sociale e del libero patto, la produzione a vantaggio di tutti.

«Distruggete ogni privilegio, assicurando al popolo il diritto della vita, della scienza, della gioia.

«Rivendicate ad ognuno ciò che i governi di ogni forma distrussero: la libertà.

«Fate che questa grande organizzazione dell'odio, dopo aver demolito tutte le iniquità e redente tutte le miserie, giunga a creare la libera associazione dell'amore.

«Siate forti ed inesorabili contro i vostri vilissimi dominatori.

«L'opera vostra si annunci terribilmente col ferro e col fuoco.

«E distruggete, distruggete per riedificare; incendiate per purificare.

«La vendetta non sarà mai così tremenda, o lavoratori, come fu crudele la ferocia degli attuali tiranni.

«Se l'Italia non è davvero la terra dei morti, insorgete, o lavoratori, e schiacciate per sempre codesti serpenti che avvelenano e divorano l'umanità.

«Viva la Rivoluzione sociale!

*I socialisti anarchici »*

Ed ora è la volta della poesia.

### *Agli umani carcerieri del Penitenziere di Lugano*

O carcerieri miei, qui nella cella  
dove vedo la neve turbinar,  
veglia la libertà, dolce sorella  
che venne il suo fedele a consolar.

La libertà - sapete?... ecco il delitto  
che pur oggi si volle in noi punir:  
e per amor di lei, nel gran conflitto,  
un dì sapremo vincere o morir.

Ah: il mondo, di cui giunge l'eco vana  
fino a questa magione del dolor,  
è la galera della razza umana,  
che s'arrovella e ci divora il cor!...

Ma quanta pace dentro a queste porte  
che fate ad intervalli cigolar!  
Par la calma dimora della morte  
ove cessa il combattere e l'odiar.

Ed io non odio voi che il viver gramo  
traete qua dentro nell'altrui poter,  
o carcerieri miei cortesi, io v'amo  
e obbligo il vostro lugubre mestier.

V'amo perché mirai nel vostro sguardo  
splendere un raggio di natia bontà.  
Statene certi: giungerà non tardo  
il gran trionfo dell'umanità.

### *Il canto degli anarchici espulsi*

Addio Lugano bella - o dolce terra pia,  
Scacciati senza colpa - gli anarchici van via;  
Ma partono cantando - con la speranza in cor.

Ed è per voi, sfruttati, - per voi, lavoratori,  
Che fummo imprigionati - al par di malfattori;  
E pur la nostra idea - non è che idea d'amor.

Banditi senza tregua - andrem di terra in terra,  
A predicar la pace - ed a bandir la guerra;  
La pace agli oppressi - la guerra all'oppressor.

Ma tu che ci discacci - con una vil menzogna,  
 Repubblica borghese - un dì ne avrai vergogna,  
 Ed oggi t'accusiamo - in faccia all'avvenir.

O anonimi compagni - o amici che restate,  
 Le verità sociali - da forti propagate;  
 È questa la vendetta - che noi vi domandiam.

O Elvezia, il tuo governo - schiavo d'altrui si rende,  
 D'un popolo gagliardo - le tradizioni offende,  
 Insulta la leggenda - del tuo Guglielmo Tell.

Addio, cari compagni - o amici Luganesi,  
 Addio bianche di ghiacci - montagne ticinesi,  
 i cavalieri erranti - son trascinati al Nord.

### Addio a Lugano

Addio, Lugano bella,  
 o dolce terra pia:  
 scacciati senza colpa,  
 gli anarchici van via.

E partono cantando  
 colla speranza in cuor [con la speranza in cor]

Ed è per voi, sfruttati,  
 per voi, lavoratori,  
 che siamo ammanettati  
 al par dei malfattori!

Eppur la nostra idea  
 non è che [è solo] idea d'amor!

Anonimi compagni,  
 amici che restate,  
 le verità sociali  
 da forti propagate.

È questa la vendetta  
 che noi vi domandiam.

Ma tu che ci discacci,  
 con una vil menzogna,  
 repubblica borghese,  
 un dì ne avrai vergogna.

Ed oggi t'accusiamo  
 in faccia a l'avvenir.

Banditi senza tregua, [scacciati senza tregua]  
 andrem di terra in terra,  
 a predicar la pace,  
 ed a bandir la guerra.

La pace fra gli oppressi,  
 la guerra agli oppressor.

Elvezia, il tuo governo  
 schiavo d'altrui si rende,  
 di un popolo gagliardo  
 le tradizioni offende.

Ed insulta la leggenda  
 del tuo Guglielmo Tell.

Addio, cari compagni,  
amici Luganesi!  
Addio bianche di neve  
montagne ticinesi!  
I cavalieri erranti  
son trascinati al nord.

ILLUSTRAZIONI





4. FOTO SEGNALETICA DI PIETRO GORI (1891).



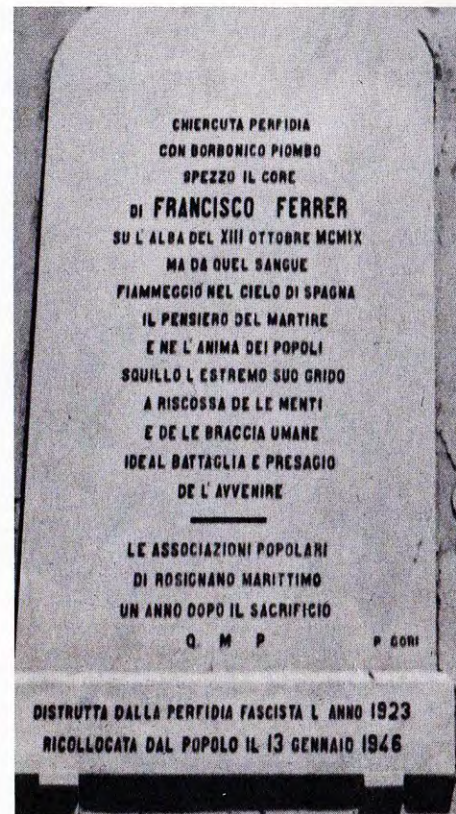
5. PIETRO GORI, CROCE, BORGHETTI E EDUARDO MILANO NEL 1895.



6. PIETRO GORI.



7. COMIZIO DI PIETRO GORI A PORTO AZZURRO (LI) 20 SETTEMBRE 1905.



8. LAPIDE DEDICATA A FRANCISCO FERRER Y GUARDIA CON EPIGRAFE DI P. GORI. ROSIGNANO MARITTIMO (LI) 1910. DISTRUTTA DAI FASCISTI NEL 1923 RICOLLOCATA DAL POPOLO IL 13 GENNAIO 1946.



9. LAPIDE A GIORDANO BRUNO ED EPIGRAFE DI P. GORI. PIETRASANTA (LU) (1909).



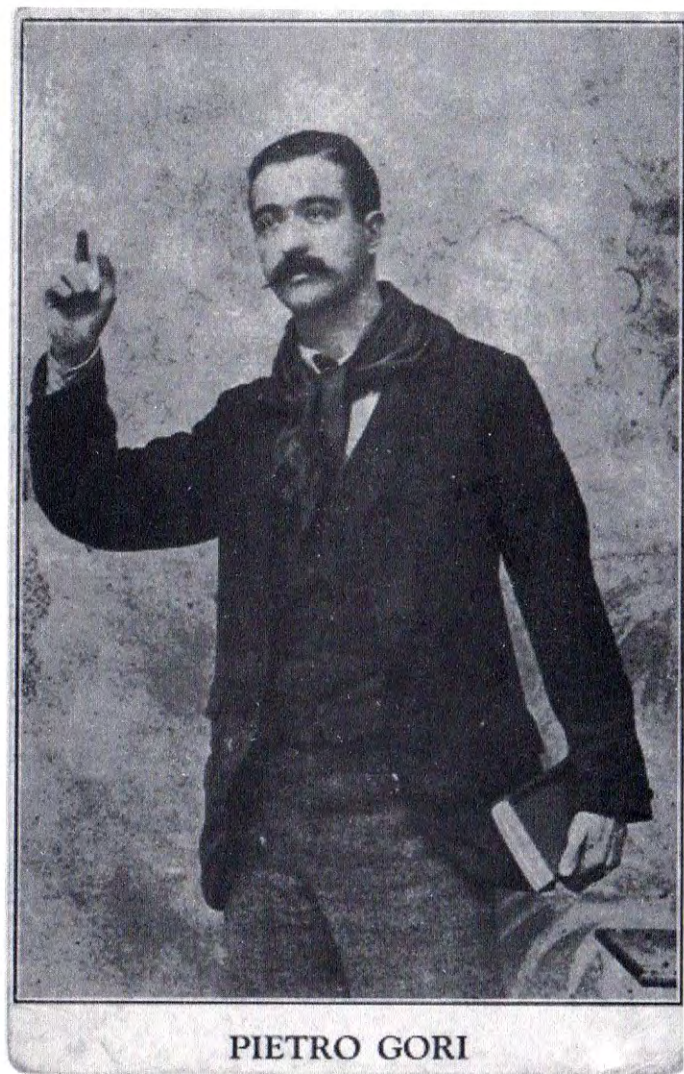
10. FUNERALI DI PIETRO GORI. PIOMBINO (LI) 9 GENNAIO 1911.



11. TOMBA DELLA FAMIGLIA GORI. CIMITERO DI ROSIGNANO MARITTIMO (LI).



12. BUSTO DELLO SCULTORE ARTURO DAZZI ORIGINARIAMENTE COLLOCATO DAVANTI ALLA TOMBA DI P. GORI E DANNEGGIATO DAI FASCISTI NEL 1926.



13. CARTOLINA POSTALE RAFFIGURANTE P. GORI PUBBLICATA DALLA LIBRARY OF IL MARTELLO, NEW YORK CITY (U.S.A.) [S.D.]



14. CARTOLINA POSTALE. [S.D.]



15. BIGLIETTO RICORDO. [S.D.]



16. LAPIDE A PIETRO GORI. ROSIGNANO MARITTIMO (LI) 1912.



17. FOTO RICORDO INAUGURAZIONE LAPIDE A P. GORI. CAPOLIVERI (LI) 30 GENNAIO 1921.



8. LAPIDE A PIETRO GORI. CAPOLIVERI (LI) 1921.



9. LAPIDE A PIETRO GORI. PORTOFERRAIO (LI) 1946.

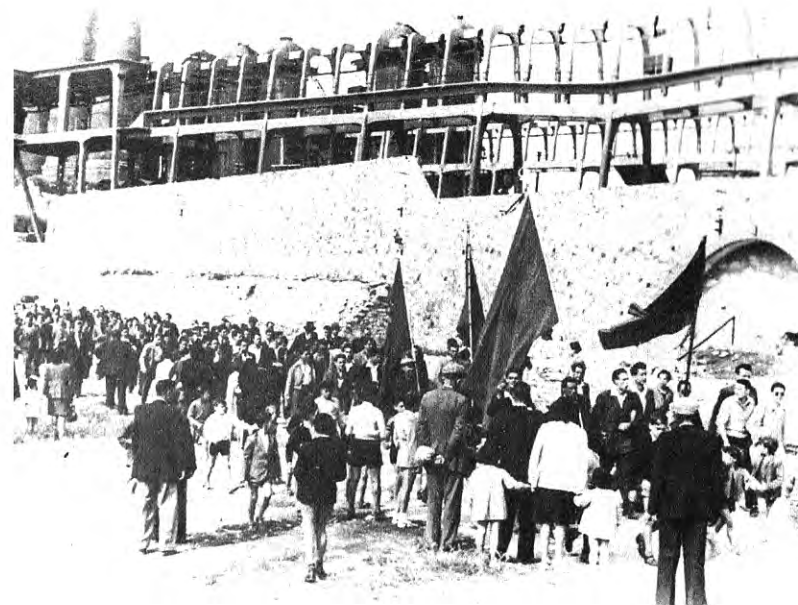




20. LAPIDE A PIETRO GORI. CASTAGNETO CARDUCCI (LI) 1945.



21. LAPIDE A PIETRO GORI. PIOMBINO (LI) 1945.



2. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



23. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



24. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



25. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



26. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



27. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



28. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



29. MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A PORTOFERRAIO (LI), 5 MAGGIO 1946.



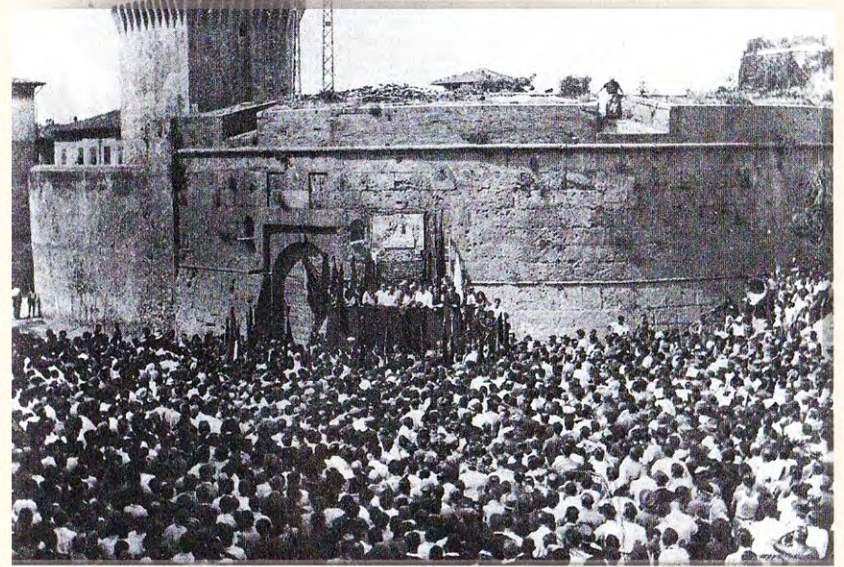
MANIFESTAZIONE PER L'INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A CIVITAVECCHIA, 13 OTTOBRE 1946.



GRUPPO DI ANARCHICI PARTECIPANTI ALLA MANIFESTAZIONE DI CIVITAVECCHIA, 13 OTTOBRE 1946.



32. LAPIDE A PIETRO GORI. CIVITAVECCHIA, 13 OTTOBRE 1946.



33. COMMEMORAZIONE DI PIETRO GORI A PIOMBINO (LI), [1945].



34. INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A PIETRO GORI. ROSIGNANO MARITTIMO (LI), 15 MAGGIO 1960.

## Indice dei nomi

- ABSE T., 54N.  
 ADLER V., 9.  
 AGNETTI V., 23N, 27N, 30N.  
 ALBUS S., 60N.  
 ALFIERI V., 69.  
 ANTONIOLI M., 46N, 104N.  
 ARGENTI G., 50N.  
 AROS, 25N.  
 ASOR ROSA A., 16N.  
  
 BACHELARD G., 27N.  
 BACZKO B., 62N.  
 BALABANOFF A., 42.  
 BALDINI M., 49.  
 BARTALINI E., 31, 48 E N, 59, 60, 70, 105, 106  
 E N.  
 BATALHA C., 105 E N.  
 BATTIN M., 32N.  
 BAYER O., 104 E N.  
 BAZKO B., 32N, 61N.  
 BELLI P., 16N, 23N.  
 BERNERI C., 16.  
 BERTI N., 43N.  
 BERTOLUCCI F., 13, 46N.  
 BERTOLUCCI R., 53N.  
 BEZZA B., 104 E N.  
 BEZZINI L., 44N.  
 BIGONGIALI A., 64 E N, 65 E N.  
 BINAZZI P., 41, 44, 47N, 49 E N, 167.  
 BORGHI A., 16, 20N, 36 E N, 46, 50, 51, 57, 60,  
 61.  
 BOSCHI A., 49N, 58N.  
 BOZZANO A., 45 E N.  
 BROGGINI R., 53N.  
 BRUNO G., 45N.  
 BUSOTTI O., 54.  
  
 CANAPA G., 19N.  
 CANCOGNI F., 63 E N.  
 CANCOGNI M., 63 E N.  
 CANESTRELLI A., 40N.  
  
 CANTINI C., 13, 54N.  
 CARRÀ C., 13, 46N.  
 CARTELLA GELARDI G., 23N, 69.  
 CASERIO S., 106N, 167.  
 CASORATI G.B., 105 E N.  
 CASSISA G.S., 26N, 70.  
 CASTRI M., 34N, 36N, 61.  
 CAVALLOTTI F., 38.  
 CECCARELLI A., 46.  
 CENA F., 109.  
 CENNINI, 49N.  
 CERRITO G., 9, 57N.  
 CERVETTI V., 48N.  
 CESAREO, 57N.  
 CIANCABILLA G., 19.  
 CICCARELLI A., 105 E N.  
 CICCOTTI E., 28 E N, 38, 39N, 42 E N.  
 CIPRIANI A., 109.  
 CIUMMEI B., 57N.  
 CORRADINI N., 46N.  
 CORRIDONI F., 25N.  
 COSTA A., 105 E N, 109.  
 CRIMI, 57N.  
 CRISTO, 26 E N, 27 E N, 29 E N, 30, 31, 48, 63.  
  
 DAMIANI G., 42 E N, 57, 58 E N, 59N, 62 E N,  
 106N.  
 D'ANDREA V., 22N, 23 E N, 24, 40 E N, 49 E N,  
 52 E N, 70.  
 D'ANNUNZIO G., 109.  
 DAZZI A., 46 E N, 47N, 52, 60.  
 DE DOMINICIS B., 55N.  
 DE FRANCESCHI B., 15N.  
 DE GIOVANNI A., 23N, 31N.  
 DEL GUASTA G., 22N, 31N, 38N, 41 E N, 44, 45,  
 48N.  
 DELLA SBARBA A., 26N.  
 DELLA SETA A., 41 E N.  
 D'ERCOLE, 49N.  
 DI GIOVANNI M., 40N.  
 DI SCIULLO C., 30N.

DOMMANGET M., 105, 106N.  
DURAND G., 27N.

ELIOT T.S., 10.  
EMME, 26N.  
ENGEL G., 27.  
EVENING, 34N, 64.

FABBRI L., 17 E N, 19 E N, 30N, 31 E N, 34N, 40,  
41N, 51 E N, 52 E N, 59, 64, 106N.  
FABRIZIOLI V., 19N, 39N.  
FAILLA A., 56, 59, 60.  
FALAVOLTI L., 54N.  
FEDELI U., 54N.  
FERRARI S., 109.  
FERRER Y GUARDIA F., 11, 41, 51 E N.  
FERRERO L., 28N.  
FERRI E., 12.  
FISCHER A., 27.  
FIRPO L., 15N.  
FORBICINI G., 42, 50, 55N, 57 E N, 59.  
FORCIGNANÒ L., 108.  
FORESI S., 20N, 26N, 34N, 45N, 107N.  
FOSCOLO U., 69.  
FRANCESCO D' ASSISI, 25 E N.  
FRANZINA E., 105 E N.  
FRICKE D., 28N, 105N.  
FURIO, 30N.

GAGLIARDI A., 53 E N.  
GAGNE M., 28N.  
GALLEANI L., 29 E N, 40 E N, 49N.  
GARINEI I., 52N, 103N.  
GESÙ VEDI CRISTO  
GHIGO L. I., 28N.  
GHISLERI A., 55N.  
GIACOMINI R., 48N.  
GIANNONE A. L., 104N, 108 E N.  
GIODA M., 30, 31 N, 33 E N, 109N.  
GIOVANNETTI A., 50N.  
GIOVANOLI F., 107N.  
GOLDMAN E., 27N.  
GORI B., 26 E N, 46 E N.  
GORI F., 46N.  
GRAF A., 109.  
GRAMSCI A., 55N, 106 E N.  
GROTTANELLI C., 10.  
GUERRINI O., 109.

HENRY, 40N.  
HOBSBAWN E. J., 105 E N.

HUIZINGA J., 11.

IRVING, 48N.  
ITTA, 17N.

JONA E., 22N, 26N, 34N, 36N, 39N, 57N, 61.

KROPOTKIN P. A., 20N, 107.

LAMI A., 37N.  
LENIN N., 55N.  
LIBEROVICI S., 22N, 34N, 36N, 39N, 57N, 61.  
LINGG L., 27.  
LOMBARDI N., 54N.  
LUZI C., 28N.

MAITRON J., 32N.  
MALAGOLA T., 22 E N, 70.  
MALATESTA E., 16, 20N, 21, 24, 33 E N, 49N,  
50, 53 E N, 55N, 107.  
MANNI O., 26N.  
MARAT J.-P., 28N.  
MARCHI D., 16N.  
MARGRASSI, 51.  
MARIANELLI A., 41N.  
MARIANELLI L., 36N.  
MARIANI G., 37, 38N.  
MARINI E., 25N.  
MARINI G., 61.  
MARRADI G., 69.  
MARUCCO D., 15N.  
MARZOCCHI U., 57N, 58N, 59 E N, 61.  
MASINI P.C., 15N, 19N, 167 E N.  
MATTEI R., 49N, 50N.  
MATTEOTTI G., 55N.  
MAX, 17N.  
MAZZINI G., 42, 55N.  
MAZZONI V.S., 15 E N, 16N, 38N, 41, 44, 46N,  
47N, 49N, 50 E N, 51 E N, 59 E N, 60, 69.  
MENGASINI F., 28N.  
MERLINO F. S., 16.  
MERLINO L., 45, 46.  
MICHEL L., 107.  
MICHELET J., 32.  
MICHELS R., 17 E N, 28N.  
MODIGLIANI G.E., 42, 51.  
MOLASCHI C., 16, 17N, 18N, 106N.  
MOLINARI L., 41N.  
MONANNI G., 32N.  
MONDINI A., 48.  
MONTICELLI C., 109.

MORELLI F., 44.  
MOSCA V., 48N.  
NATALI, 49N.  
NERUCCI R., 43N.  
NESTI A., 27N.  
NETTLAU M., 21 E N.  
NOI, 26N.  
NOMELLINI P., 13.

ORANO P., 33N, 44.

PALETTI F., 47N.  
PALLA, 49N.  
PALOMBA M., 50N.  
PANACCIONE A., 27N, 28N, 104N, 105N.  
PANTI L., 34N.  
PAOLINELLI A., 58, 59 E N.  
PAPI G., 20N.  
PARENTI R., 45N, 46 E N.  
PARSONS A.R., 27.  
PASELLA U., 34N, 35N, 36N, 53.  
PASINI N., 15N, 106N.  
PASTONCHI F., 109.  
PATAUD É., 32N.  
PELLACO E., 29.  
PELLICO S., 23.  
PETRACCHINI G., 49N.  
PIANA M., 59N.  
PICCHI R., 28N.  
PIERONI U., 59.  
PINDEMONTI I., 69.  
PINELLI G., 61.  
PISCITELLO P., 26N, 36N.  
PISELLI G., 105 E N.  
PISI C., 57.  
PIVA A., 39N, 47 E N, 48N.  
PODREIDER A., 50 E N.  
POUGET É., 32N.  
PRAMPOLINI C., 27 E N.  
PROSPERI A., 104 E N.

RAFANELLI L., 26N, 48 E N.  
RANGER T., 105N.  
RAPISARDI M., 109.  
RENAN E., 29N.  
REYNA S., 20N.  
RIDOLFI M., 28N.  
RIOS A., 27N.  
ROSA A., 50N.  
ROSE G., 18 E N.  
ROSSI F., 26N, 31 E N, 47 E N, 70.

ROSSI I., 55N.  
ROSSI M., 59N.  
ROSSI S., 26N, 36N.

SACCONI R., 47N, 49N, 56, 59N.  
SALVATORI L., 51.  
SCHICCHI P., 39N.  
SECONDARI A., 59N.  
SERANTINI F., 61.  
SERENI U., 13, 48N.  
SERVADEI U., 48N.  
SERVIDEI, 39N.  
SESTINI B., 60N, 70.  
SETTIMELLI L., 54N.  
SHELLEY P.B., 48N.  
SOBOUL A., 28N.  
SOCRATE, 48, 63.  
SOTTOVIA E., 33N.  
SPADEA P., 20N.  
SPARTACO, 24N.  
SPELLANZON C., 27, 33N.  
SPIESS A., 27.  
STIAVELLI G., 107 E N.

TANCREDI L., 17N, 18 E N, 30 E N.  
TOCCAFONDO V., 43N.  
TOGLIATTI P., 36N.  
TONIETTI O., 18N.  
TONINELLI A., 64 E N, 65N.  
TONINI, 39N.  
TONIOLO G., 55N.  
TROZZI M., 46.  
TUGNOLI G., 63 E N.  
TURATI F., 105, 109.  
ULISSI F., 32N, 44N, 70.

VANNI A., 55N.  
VANNI C., 42.  
VECOLI R., 104 E N.  
VELLA R., 58N.  
VEROLI G., 33N.  
VIANI L., 25N.  
VOVELLE M., 28 E N.

YOUNG J.D., 27N.

ZAMPARUTTI E.A., 23N.  
ZANNERINI E., 70.  
ZIBORDI G., 10.